DELLA RELIGIONE
POEMA
DEL SIGNOR RACINE,
MEMBRO DELL' ACCADEMIA REALE
Delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi.

Tradotto dal Francese in Versi Toscani Sciolti
DALL' ABATE FILIPPO DE' VENUTI,
Socio Corrispondente Onorario della detta Accademia, e Membro di quelle di Bordò, di Marsilia, di Montalbano, di Fiorenza, e di Cortona.

In Avignone appresso ALESSANDRO GIROUD,
con Licenza de' Superiori.

M. DCC. XLVIII.

AL SERENISSIMO

DELFINO

DI FRANCIA.

ERENISSIMO PRINCIPE.

A Chi altri che a Voi volger gli occhi io dovéa per onorare di un Protettore un'Opera nata in Francia sotto gli Auspicj dell' Augusto Vostro Genitore ? In un soggetto

alla gloria della Religion consecrato dipartirmi io non potéa dalla Corte del Primogenito della Chiesa. La Religione, che in quella gittò i primi suoi fondamenti più saldi; la Religione il di cui Capo visibile deve a i Rè di Francia gran parte della sua Maestade esteriore; la Religione, che ne' Vostri Antenati hà tante volte trovato nelle avversità sollievo, e nelle persecuzioni difesa; la Religione infine, che gode di tanta sicurezza, di tanta dignità, di tanta accoglienza sotto il Gallico Cielo, da me addimandava, che a Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, io ne presentassi un umil Tributo nella mia nativa favella: Io volentieri ve l'offersi; e Voi di benignamente accettarlo degnato vi siete. O me felice appieno, se con ciò potessi della mia osservanza e devozione darvi un tenue argomento, e unire i miei agli Encomj di tutta la Terra! Voi seguitate (e tanto basti di dire) l'orme gloriose di un Gran Genitore, Guerriero insieme e Pacifico, Trionfatore e Benigno, l'Amor de' suoi Popoli, l'Ammirazione de' suoi Nemici; il quale se non vi lascerà de' Mondi a vincere, ve ne lascerà a rendere vie più beati. E che luminoso giorno promettere non ci dobbiamo dalla Vostra brillante Aurora? Voi conserverete (da lungi io lo veggio) l'antico Instituto de' Vostri Maggiori, e darete un sicuro Asilo alla Virtù profuga dalle altrui Provincie, all' Innocenza per-

ſeguitata , a' Principi oppreſſi , a i Rè detronati. Voi aggiugnerete, ad onta dell' Invidia, ulterior luſtro alle Scienze ed alle Bell' Arti col favorirle ed amarle: E come in Voi riſplendon tutte le ſperanze di una Felicità più che Mortale, avrete ſopra di ogni altra coſa in pregio le lodi della Pace, e quelle ad una lunga Poſterità col Voſtro Eſempio traſmetterete. In cotal guiſa ſarà la Stirpe de' BORBONI ſempre mai la gloria e l'ornamento immortale del Genere Umano. Queſti ſono gli Augurj i Preſagj ed i Voti di colui, a cui vien permeſſo di dichiararſi con profondiſſimo oſſequio,

SERENISSIMO PRINCIPE,

Voſtro Vmiliſſimo e Obbedientiſſimo
Servitore
L'Abbate Filippo DE' VENUTI.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

LA Ragione che l'esistenza di Dio così chiaramente ci mostra, s'egli avvien ch'io l'interroghi sulla natura dell' Anima, o che la causa delle contrarietà che in me veggo gli addimandi, mi risponde così oscuramente, o si tace in tal guisa, che mi fa comprendere quanto necessaria cosa sia una Rivelazione, e quasi violentemente costringemi a desiderarla. Quinci frà differenti Religioni ch'esistono, di quella, il fondamento di cui è la Rivelazione, vò in cerca, e dal primo di tutti i Popoli, e dalla continuata Istoria del Mondo, nella Cristiana Religione tutti i segni ravviso della certezza ch' io cerco. Pieno allora di ammirazione a quella prontamente mi sottometterei, se l'oscurità de' suoi Misterj, e il rigore della sua Morale non mi arrestasser frà via. Pongo dunque all' esame la debolezza dell'intendimento mio, e in un tratto mi avveggo, che mia sola

rità è l'esistenza di Dio. Essa forma l'argomento del primo Canto. Ne tiro le prove dalle maraviglie della natura, e dal concerto delle sue parti, che concorrendo al medesimo fine, fanno veder l'unità del disegno del grand' Artefice. Mostrerò in appresso che questa stessa unità di disegno, regna altresì nello stabilimento della Religione, avendo queste due grand' Opere lo stesso Autore. L'Idéa che noi abbiamo di un Dio mi somministra la seconda prova. Questa Idéa è commune a tutti gli Uomini, i quali non ânno corso dietro alle false Divinità, se non perchè ne cercavan la vera. Così l'Idolatria stessa mi dà una nuova prova. L'Ultima è presa dalla coscienza nostra interiore, e dalla Legge di natura, la quale prima di ogni altra â forzato gli Uomini a condannar l'ingiustizia, e ad ammirar la virtù.

CANTO II.

La necessità di ben conoscer se medesimo per ben conoscere Iddio fà strada al secondo Canto. Io fò parlare un Uomo, il quale dopo di aver perduto in frivoli studj il fior de' suoi anni, si risolve di studiare la sola cosa più importante, cioé se medesimo. Egli apre gli occhi sopra di se medesimo e resta stupito di trovarvi tante contrarietà. Chi son io? dic' egli: la mia felicità

quaggiù non può consistere, dovendoci io restare un sì piccolo spazio. Quand' io men partirò, dove andrò? L'anima mia è ella immortale? La mia Ragione me ne dà promesse tali, che io non posso se non esserne contento; frattanto temendo che il mio proprio interesse non m'induca a credere una verità che mi consola, non ne ammetto così facilmente le prove; voglio sapere ciò che la Ragione à dettato sopra tale argomento a' Filosofi più famosi di tutta l'Antichità. Ma io gli scorgo divisi frà loro in differenti sistemi, i quali di nulla mi fanno accorto. Platone in verità mi contenta un po' più d'ogni altro, ma quando gli addimando la cagion de' miei mali, ei si tace. Questi Filosofi ân conosciuta la nostra miseria, ma non ne ânno scoperta l'origine. Il silenzio della Ragione m'inquieta, e già son vicino a disperarmi, allor quando presento che Iddio à parlato agli Uomini. E chi è questo Popolo depositario di sua parola? La Ragione che conoscer mi â fatto la necessità di una Rivelazione, mi anima a ricercarla.

CANTO III.

Questa ricerca è la materia del terzo Canto. Due Religioni dividono quasi tutta la Terra, la Cristiana e la Maomettana. Maometto confessando ch'ei non è ve-

nuto se non dopo Gesù Cristo, fà che io m'indirizzi a i Cristiani; i Cristiani per farmi conoscere l'antichità della loro Religione mi rimandano a' Giudei, e i Giudei alle loro sacre Scritture. Lo stato meschino di questa gente, la sua ostinazione ad aspettare il Messia, sono prove viventi del libro che così diligentemente conserva. Questo libro mi spiega l'Enigma, che la Ragione non aveva potuto disciormi. Questo libro m'insegna la Storia della nascita del mondo, e quella del Popolo favorito di Dio. Mentre che tutti gli altri traviano dietro l'Idolatria, l'idéa pura di un solo Essere rimane intatta appresso questo Popolo più ignoraute degli altri, per visibile divina protezzione, che lo salva dal naufragio commune. Iddio lo richiama tuttora a se, o per via de' Miracoli, o per via de' Profeti. Io mi fermo su' Profeti. Stupito delle loro Predizioni, e delle figure chiare quanto le Profezie, ravviso un Dio sempre occupato nella sua grand'Opera, il quale or ce la fà annunziare da Uomini ch'egli inspira, or ce la mostra da lungi sotto immagini che perfettamente la rassomigliano.

CANTO IV.

La venuta di un Redentore tante volte predetta e figurata è la materia del quar-

to Canto. La Catena delle rivoluzioni degl' Imperj che colla Cristiana Religione si lega, ne prova la Divinità. La sua Istoria è la stessa di quella del Mondo, poichè Iddio nell'unità del suo disegno collinea tutti i successi al suo lavoro. La riunione di quasi tutta la terra sotto l'Impero Romano sì favorevole all' avanzamento del Cristianesimo forma una Pace Generale nel Regno di Augusto. Questa Pace prepara gli animi de' Pagani alla rinnuovazione de' secoli, da' loro Oracoli predetta, e quelli degli Ebrei alla venuta del Messia da' lor Profeti annunziata. In questa espettativa universale comparisce Gesù Cristo, il quale prova la sua mission co' miracoli e colla dottrina. Il gastigo degli Ebrei pruova il lor delitto; il veloce progresso della Religione, i Martiri, e i loro miracoli distruggono il Paganesimo, il quale è abolito interamente da' Barbari, che Iddio chiama dal fondo del Settentrione per distrugger Roma immonda del sangue Cristiano, e per formarne una nuova Città, la di cui grandezza conservata fino a' nostri giorni, serve ancora di pruova ad una Religione di già dimostrata con tanti fatti. Ma quantunque maravigliosa nella sua storia ella sia, par nella sua Morale e ne' suoi misterj rivoltare la mente ed il core, mi resta dunque a parlare all'una ed all' altro.

CANTO V.

Io cerco nel quinto Canto di umiliare questa mente sì fiera. I misterj, egli é vero, pajono contrarj alla Ragione; ma la Ragione non deve esser la nostra sola scorta; con essa lei sola altro non siam che ignoranza: come potremmo noi legger nel gran libro de' secreti del Cielo, noi che non leggiam quasi niente nel libro della Natura, il quale davanti agli occhi ci stà sempre aperto? che abbiam noi imparato dacchè lo studiamo? Pochi fatti, e niuna causa. Vn Sommario Istorico de' nostri progressi nella Fisica ne è la prova. Il caso che ci â fatto fare qualche scoperta, ci â a poco a poco guarito de' nostri antichi pregiudizj. E' sembrato che dopo Decartes e Neuton la Ragione abbia cominciato a stabilire il suo Regno: ma l'uno e l'altro, mostrandoci l'estenzione dell'intelletto umano, ce ne â fatto riconoscere la debolezza; poichè si sono smarriti come gli altri, quando ânno voluto passare i limiti che Iddio â prescritti alla nostra curiosità. L'Vomo può egli pur sapere la causa della gravità? sà egli come si fà la digestione? conosc'egli la causa della febbre, e la virtù della China-china? Tutto é per lui oscuro nella natura; ma ei vi aggiugne un maggior velo, se spenge la face di Religione. Potrà egli spiegarmi perché d'ignoranza è ripieno? Per-

chè la terra di disordini, e d'imperfezzioni é ricolma? O Iddio non â voluto render l'opera sua più perfetta, o non l'â potuto: Dall'una e l'altra banda trova il Deista un Abisso, mentre che io, a cui la Fede alza un lembo del Velo, veggo a bastanza per non esser più fralle tenebre. La Religione rivelandomi le cagioni de' disordini, e de'nostri infortunj, m'insegna a tirar vantaggio da questi mali, e mi fà vedere che la nostra ignoranza, gastigo del peccato, deve consigliarci a non perdere un tempo si corto in ricerche si inutili. Una Religione che mi risponde più chiaro che la Filosofia, e che con tant'ordin procede, esser non può un'invenzione degli Uomini. Pongo fine a' miei dubbj, e la mia Ragione contrario al suo questo nuovo lume non trova; anzi queste due faci si uniscono insieme, e compongono in mio prò un sol complesso di luce.

CANTO VI.

Dopo di aver combattuto gli Ateisti nel primo Canto, ed i Deisti ne' quattro seguenti, nell' ultimo assalgo coloro, che non sono increduli se non perché privi son di coraggio; La loro difficoltà di credere nasce dalla difficoltà d'operare; alla Religione farebbono di buon grado un sacrificio de' proprj lumi, se essa non esigesse da loro

quello delle proprie passioni. Quando il cor non è tocco, l'animo che da quello è sì sovente preso a gabbo, cerca pretesti per iscusare la sua ribellione. Me la piglio dunque contro del primo, mostrandoli la conformità della Morale della Ragione con quella della Religione. La prima è stata conosciuta dagli stessi Poeti più scapestrati, ma non è stata praticata da' Filosofi più rigidi e più severi; dovecchè la seconda â cangiato la faccia dell'Universo, essendo fondata sull'Amore, a cui tutti i precetti son facili. Questo amore, che â acceso i primi secoli della Chiesa, và ogni giorno più diminuendo, secondo la divina predizzione, e quando sarà vicino a spegnersi affatto, scenderà Iddio a giudicar gli Uomini, e nello estremo giorno del mondo sarà consumata la grand'Opera della Religione che cominciò il primo giorno del mondo.

Un Argomento così vasto importante e ricco non addimandava altri ornamenti, se non quelli che la sua stessa materia somministrava. Avrei mancato al rispetto che devo alla Religione, se deviato mi fossi in finzioni ed immagini. In ogni altro Poema Didattico posson queste trovar luogo di tanto in tanto per temperar la noja de' precetti e delle argomentazioni; ma non certo nel mio, essendo in se medesima la Religione sì grave, e di maestà sì ripiena, che ogni qualunque finzione benchè delicata, in fac-

cia a lei auria preso colore di favola, cioè di cosa, che colla verità non puote innestarsi.

Cotal mostruoso mescuglio si disapprova con tutta giustizia nel Poema del Sannazzarro, e non si ascoltano senza collera i Divini miracoli raccontati dalla bocca di Proteo, nè si legge il catalogo delle Nereidi che fanno corona a Gesu Cristo che camina sul mare, mentre Nettunno alla sua presenza abbassa il tridente, senza sentirsi raccapricciare. Quel Poema pertanto costò vent'anni di fatica all' Autore; gli proccuró due Brevi onorevoli di due Sommi Pontefici; in uno de' quali Leon X. ringrazia il Signore, che alla Chiesa concesso avesse un si fatto difensore, mentre era da tanti nemici assalita: Divinâ factum providentiâ, ut divina sponsa tot impijs oppugnatoribus laceratoribusque laccessita, talem, tantumque nacta sit propugnatorem. *Non che un Papa cosí giudizioso volesse approvar l'abuso di servirsi di favolosi ornamenti, e pensasse che il Giordano parlando di Cristo alle sue Ninfe, convertir dovesse i miscredenti e gli Eretici; ma perché è stato sempre creduto, che lodevol cosa sia per un Poeta il consecrare le sue fatiche a materie utili, e sopra tutto alla gloria della Religione.*

Confesso che nel rinunziare alle splendide bellezze della finzione, bisognerà

per avventura rinunziare altresì al titolo di Poeta, e contentarsi di quello di versificatore; ma comecchè l'utile deve essere il principale oggetto di un saggio scrittore, così io ritrarrò un'abondante premio dall'Opera mia, se la mia versificazione potesse contribuire a imprimere nella memoria degli uomini le massime che loro debbon esser più a cuore. Alcuna volta medesimamente la versificazione è ristretta e forzata dalla materia, che non permette di abbandonarsi alla propria immaginazione, e che obbliga a sacrificare secondo il bisogno, gli ornamenti alla giustezza del Ragionamento.

Il solo amore della pubblica utilità, non l'ambizion di passar per Poeta, mosse il celebre Grozio, a mettere in versi Olandesi, benchè in stile semplice e adattato alla capacità del Popolo, il suo eccellente trattato della verità della Religion Cristiana, ch'egli compose poi in prosa latina, e che in tante lingue è stato tradotto. Volle arricchire i suoi Compatriotti, condotti dal Commercio frà tante nazioni di differenti Opinioni, di un'Opera, la di cui lettura servisse per assodarli nella Fede, nel tempo istesso che gli servirebbe di sollazzo nell'ozio di una lunga navigazione. E allor quando osò mettere in versi un cotale argomento, ei fece capitale di

una tal quale indulgenza che é dovuta a' quegli Autori, i quali giusta l'espression di un' Antico, difficultatibus victis utilitatem juvandi prætulerunt gratiæ placendi *

Ad Esempio suo hò altresi aggiunto al mio Poema alcune note, che hò credute assolutamente necessarie, o per metter più in chiaro i ragionamenti, o per autenticare i fatti. Stabilisco per lo più questi fatti sulla testimonianza di Scrittori Pagani, poichè le deposizioni de' nostri nemici fanno prova per noi; e se io cito alcuna volta i Poeti e i Filosofi profani, è per far vedere, che i più grandi ingegni dell' Antichità sopra così importanti verità pensarono come noi, avendo la Ragione tenuto i medesimi parlari a tutti coloro che l'ânno attentamente ascoltata; e che piuttosto ch' ella contraria sia alla Religione, come voglian coloro che non l'ân consultata, ella è che ce ne fà sentire la necessità e che a quella quasi per la man ci conduce.

* Plin. Hist. Nat.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

NON è quì mia intenzione di fare un meditato e ben tessuto Elogio del Poema Francese sulla Religione del Sig. Racine, quale io hò intrapreso di tradurre in Versi Toscani. Questa è una strada troppo battuta dalla maggior parte de' Traduttori per acquistarsi credito e benivolenza. E come mai potrei io seguirla? Egli si tratta di un modestissimo mio Confrate che ad ingiuria se lo terrebbe: Oltre di che inutile impresa sarebbe la mia, dopo l'approvazione che ne hà pubblicata un gran conoscitore in questo genere, cioé l'Orazio della Francia. Così cosa più acconcia mi é paruta il riprodur questa alla fine della mia Traduzione, più negli altrui, che ne' miei sentimenti affidato. Oso medesimamente dire ch'eglino sono quelli del Pubblico, se debbono dalla moltiplicità delle edizioni di un libro dedursi, e dagli applausi de' Giornalisti d'Europa. Nè indietro lasciar si dée la traduzzione che di

questo Poema è stata fatta ultimamente in Versi Tedeschi. *

Questo sia detto intorno al merito del Poema Francese; ma un cotal merito potrà egli comparire in tutta la pompa di sue bellezze in una Traduzione Italiana? Sarà egli riconosciuto sotto nuovi abiti e forme? La Decisione illimitata del Sig. di Voltaire me ne toglie per mala sorte ogni speranza. *Non v'immaginate*, dic'egli, *di conoscere i Poeti per via delle Traduzioni: Egli sarebbe lo stesso che voler vedere il colorito di un Quadro in una Stampa.* Ma, sia detto con pace di questo Letterato, la distanza di una Stampa ad un Quadro é troppo grande; non sarebbe egli meglio ristringere la comparazione ad una Copia ed all'Originale? In ambedue adoperansi i colori, e la Copia riesce più o meno rassomigliante, secondo ch'ella è di buona, o di cattiva mano; e poichè a tutti non è concesso di possedere un Quadro di Raffaello, o di Rubens, non sarà egli più del dover delicato colui che si stomacherà di una buona Copia di esso? Ad una simile compiacenza aggiugner si deve, che non tutte le lingue sono nel caso della disperata difficoltà di tradurre

* Stampata in Francfort sul Meno presso Gio. Francesco Fleischet in 8°. 1747.

che si suppone incontrarsi nel Francese Idioma, il quale inalterabilmente, e quasi dissi con pertinacia, la sua propria maniera conserva; La nostra Lingua capace di tutto, piglia ogni piega, si appropria ogni ardita espressione, e tutto intero spiegar puote il bello, il delicato, il sublime delle lingue straniere. Nel che intender non voglio una scrupolosa esattezza delli stessi contornj e delle medesime tinte; poichè una picciola alterazione nell'abbigliamento, un colore un po' più chiaro o più oscuro impedir non suole che la sveltezza, le grazie, le beltà di una figura vivamente espressa ravvisate non sieno. Che se ciò non fosse, ei bisognerebbe che ciascheduna nazione si ristringesse a godere de' proprj beni, senza poter partecipare di quelli delle altre, o faria d'uopo obbligare ogni culto ingegno alla dura necessità d'imparare a fondo tutte le antiche o moderne lingue, per poter da se stesso, e senza l'ajuto de' Traduttori, conoscere e assaporare il buono ed il bello della lor Poesia.

Ma soggiungerammisi ch'egli è fuor d'ogni dubbio, che la Poesia tradur si deve tutto alpiù in pedestre prosa, e non mai in artificiosamente legati Versi, i quali appò ciascheduna Nazione hanno frasi, e maniere di dire particolari; che il numero, la misura, la rima trasportar non si ponno, e che le Traduzioni in Versi, Parafrasi chiamar si deb-

bono, anzi che Traduzioni. Questo Problema a' giorni nostri proposto ha avuto nell'una e nell'altra parte valenti Esaminatori; ciascheduno lo hà sciolto come più gli era in grado, cioé secondo ch'egli sapeva far meglio o della Prosa, o de' Versi. * Le dispute d'ingegno, come sono communemente con ricercati sottili ragionamenti concepite, i quali nelle menti d'altronde prevenute hanno più o meno di forza; così restano per la maggior parte indecise. Quinci veruno può, ne dée condannarmi se il mio sentimento francamente dichiaro, e mi determino a dire, che nel nostro Idioma i Versi esser tradotti denno in Versi, e non in Prosa.

A quest' uso però hò sopra di ogni altro prescelto il nostro Verso sciolto, perchè sembra fatto appunto per un Poema Didattico, essendo maestoso e serio, e per esperienza già da molti fatta, unicamente satisfacente a tutte le condizioni che in un esatto Traduttor si desiderano.

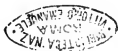
Non ch'io mi sia sempre stato d'appresso servilmente al mio Autore. *Ogni Traduttore*, dice un valente Critico *, *hà per cosi*

* L'Abate des Fontaines, il Presidente Bouhier, il Sig. di Voltaire, il Sig. Gresset, il P. Sanadon, &c.

** L'Abate des Fontaines nel Discorso posto alla testa della sua Traduzion di Virgilio, stampata in Parigi nel 1743.

dire, un Padrone; ma questo Padrone sopra di lui esercitar non deve un Impero Dispotico, nè caricarlo di catene qual Schiavo; l'obbligo indispensabile del primo è di seguitarlo tuttora; mà qualche volta è permesso di farlo alla lontana. Quindi è che io hô avuta tutta la mira più a i sensi che alle parole; mi sono attenuto ad un' umile semplicità, quando il mio Autore hà giudicato doversi basso tenere, e quando innalzarsi hà voluto, hò parimente spiegato con esso lui più in alto il mio volo.

Mestiero, per vero dire, ingrato e difficile, sprezzato da i gran talenti, male da i mediocri eseguito, e da cui picciola laude, e veruna gloria ne nasce in colui che lo abbraccia. Mà non di gloria sterile e vana io vado in traccia; un motivo più nobile mi hà fatto passar oltre ad ogni ostacolo; cioè la speranza di arrecar qualche utile alla mia Nazione, dove la Religione hà il primo suo Seggio, di renderla avveduta del gran Tesor che possiede, e di eccitar in lei per essa stima venerazione ed amore. Che se ben tal materia è stata ampiamente trattata da' nostri Scrittori, in Volumi, in Epistole familiari, in Dialoghi, in Trattenimenti; veruno si è però avvisato di renderla dolce ed aggradevole impiegandovi i Versi, cioè il Linguaggio, che fin dagli antichissimi tempi è sempre mai stato creduto alle Divine cose con-

facevole. E' vero che il più antico de' nostri Poemi Epici (se pur con tal nome chiamar si deve) in qualche maniera alla Religione appartiene , ed esser poteva un Modello sbozzato per chi con più arte di quella trattare intraprender volesse; mà la Commedia di Dante , non favoloso Poeta , ma Teologo Cristiano , ed Uomo Divino dal Boccacio appellato , per una specie d'infortunio hà avuto pochi ammiratori frà noi , e molto meno imitatori. Le Favole , i folli Amori , le Romanzesche Istorie hanno occupato sino ad ora i nostri più eccellenti Poetici Ingegni , e rade volte , o non mai alle cose Divine , o alle Scienze subblimi si sono rivolti , dal cantar delle quali un falso popolar pregiudizio hà sembrato voler escluder le Muse. Quindi io trarrò abbondante frutto di mia fatica , se in favor del nuovo soggetto , quantunque non mio , troverò grazia e perdono a i molti difetti che nella mia Traduzion troverannosi.

Oltre le Nóte poste dal Signor Racine nell'ultima Edizione del suo Poema , io ne hò aggiunte alcune poche , che hò contradistinte col mio nome. Aggiugnerò ancor due parole intorno a' miei Versi. Forse se nel Paterno Suolo avessero ottenuto i Natali, il Tosco Cielo , l'Arno sì favorito dalle Muse , gli Amici sinceri , il buon gusto della Nazione , avrian dato loro qualche lustro e qualche grazia di più : Mà che potev'io fa-

re Esule, dirò così, da più di otto anni dalla mia Patria, e assiso sulle rive della Garonna? Poteva io certamente starmi in silenzio; mà il buon disio di giovare altrui, il merito della causa di Dio, mi hà per avventura fatto meno accorto sul debole delle mie forze. Se mai una mano benigna mi si porgerà da chi puote; Se mai uno sguardo luminoso dissiperà le tenebre che mi circondano; finalmente

Se mai continga che il Poema Sacro,
Al quale hà posto mano e Cielo e Terra,
Sicchè m'hà fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bel Ovile, ove i' dormj Agnello
Nemico ai Lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta *.

* Dante Par. 25.

DELLA RELIGIONE

CANTO PRIMO.

DELL' Uom ne' Carmi miei RAGIONE è guida
Che lo ſcorge alla FEDE: Ella è che avanti
Di me porta la Face: Ella ne ſpigne
A ricercare il vero alto Motore,
E me lo ſegna, e a Lui d'amor mi lega.
Soſpendete i giudizj incauti, O voi
Indocili Mortali; la Ragione
Che tanto il cor vi ſtringe, or Ella ſteſſa
Al giogo ſcoſſo della Fè v'invita,
Facile orecchia a' detti ſuoi porgete.
E voi, che della Fede il pregio e'l vanto
Riconoſcete, udite i Carmi miei.
Quei ch'ebbro và di nobil Sangue legge
Di ſuo Lignaggio con piacer le carte;
Ed un vero Fedel le pruove accoglie
Di quella Legge da cui fatto è grande.
Uopo è talvolta al cor di nuova forza;
Nè ſempre ſplende in chiari raggi il Giorno;
E la Colonna, che in queſt' ermo oſcuro

Deserto è guida al peregrin pensiero;
Volge talor la tenebrosa faccia.
O me felice, se a' miei Carmi è dato,
De' Fidi consolar l'animo afflitto,
E de' rubelli rintuzzar l'orgoglio!
GRAN RE, in omaggio a te dovuto è il dono;
Io te l'offro; poichè l'alto Argomento
Degno di Te lo rende; e allor che imprendo
Della Relligion la gran difesa,
E abbatter cerco l' Empio in sua baldanza,
Nella non trita via manca l'ardire,
Se al fievol passo Tu non porgi aita.
Christianissimo Rè, primo rampollo
D'illustre Madre che da Dio discese,
Di cui la gloria, i dritti, e la grandezza
Ti son sì a cuor, questo bel nome solo
Mi rassicura, e più che i Versi miei
I nemici del Cielo urta e confonde.
E Tu de' cuor gentili alma speranza,
Del pubblico gioir pegno fecondo,

GRAN RE, *&c.* Il titolo di *Grande* è dovuto giustamente a LUIGI XV. Le Vittorie riportate, e le conquiste da esso fatte in persona nella Campagna dell'anno 1745. che sarà una delle più illustri che vanti la Storia di Francia, glie ne assicurano il possedimento. Ma quello che i suoi Popoli gli ànno spontaneamente dato di *Bien-Aimé* supera, a mio credere, l'altro, e corrisponde a quello di *Ottimo Principe* già dato all' Imperator Trajano. VEN.

Amabil Prence, a cui comparte il Cielo
Spirito e Grazie al noſtro amore eguali,
Nell' ardito penſier d'Opra penoſa
Rivolgi un guardo amico, e infiamma il petto.
Io canto la tua Fè: Quegli Avi Auguſti,
D'onde la traggi, a Lei fur ſempre Scudo.
Sì: Egli è un Dio naſcoſto il noſtro Dio;
Ma quantunque naſcoſto ah quali e quanti
Di ſua Grandezza teſtimoni io veggio!
O Cieli, o Mari, o Terra, o Voi ridite
Qual man vi regge Stelle innumerabili?
Splendida Notte, chi ti diè l'ammanto?
Cieli in grandezza e maeſtade immenſi,
Ben riconoſco in voi l'alto Fattore,
A cui nulla coſtate: Egli la Luce
Diſſeminò ſulle campagne voſtre,
Come frà noi diſſemina la polve.
Precorſo dall' Aurora, Aſtro lucente,

Amabil Prence, &c. Le ſperanze che l'indole e lo ſpirito vivace, ornato, e giuſto del Sereniſſimo Delfino avean fatte concepire, ſono ſtate ſorpaſſate dal coraggio, umanità, e generoſità, che egli ha dimoſtrato avanti, nel mezzo, e dopo la Battaglia di Fontenoa, e promettono ancora un Secolo di ſicura felicità alla Francia. Ven.

Qual man, &c. Gli Antichi crederono poter contar le ſtelle, ma il cannocchiale ce ne hà ſcoperte tante inviſibili per lo avanti, che i moderni Aſtronomi le credono innumerabili. Rac.

Precorſo dall' Aurora, &c. *Cæleſtem admirabilem ordinem, incredibilemque conſtantiam qui vacare men-*

Aſtro ſempre lo ſteſſo e ſempre nuovo,
Per comando di chi traggi dall' onde
I rai focoſi a fecondar la terra?
Io t' aſpetto ogni dì, e tu ritorni
Ogni dì; ma non ſon quell' io che reggo
I tuoi Deſtrieri, e gli richiamo al corso.
E Tu, di cui la furia inghiottir tenta
La terra, infido Mare, entro il tuo letto
Qual forte man ti avvinſe? Invan ti sforzi
Sciogliere i ceppi; l' orgoglioſa rabbia
Rotta del lido in ſen languiſce e ſpira:
Sol fai ſentir tuoi colpi a quei che ſpigne
Nel tuo perfido grembo avara ſete:
Ben giuſta pena! E pure in faccia a morte
Pallidi a te non volgono i lor voti,
Ma rimirano il Ciel ſpeme agli afflitti;
E la Natura in quell' eſtremo punto
Levar le palme e i lumi al Ciel c' inſegna;
Omaggio che il timor rende tuttora
A Dio, che pria poſto ſi avéa in non cale.

---

te putat, dice Cicerone, *is ipſe mentis expers habendus eſt*. De Nat. Deor. Rac.

Aſtro, &c. La grandezza de' Corpi Celeſti è inconcepibile. Saturno è quattro mila volte più groſſo della Terra; Giove otto mila volte; Il Sole un milione di volte. Il noſtro intelletto ſi perde nello ſpazio immenſo, che racchiude queſti gran Corpi. Rac.

Omaggio che il timor, &c. Quando l' Uomo vede vicina la morte, dice Plinio il Giovine, allora ſi ricorda che ſonovi i Dei, e ch' egli è mortale: *Tunc Deos, tunc hominem eſſe ſe meminit.* Più d' uno di queſti miſcredenti in quel punto:

Oculis errantibus alto,
Quæſivit Cœlo lucem, ingemuitque reperta. T.

Odo che tutto questo Dio rappella
Alla mia mente; Odo la Terra istessa
Dirmi: Non son di me le ricche vesti,
Ond' io mi ammanto e adorno; Ma Colui
Diemmele, che posò le fondamenta
Alla mia mole; E se benigna servo
A' tuoi bisogni, Egli è che me'l comanda.
Hò da Lui gli odorati e varj fiori,
Che fannomi in April lieta e ridente;
Apr'Ei la mano, e me li sparge in seno.
Per confortar d'Agricoltor la speme
In Egitto, ov'io sono ardente e asciutta,
Il Nil dalle sue sponde in tempo fisso
N'esce superbo a fecondarmi il piano,
E poscia il piè ritira: Vna tal Legge
All'orgoglioso Fiume Iddio prescrisse.
Ma conoscer tu'l puoi nelle volgari
Opre viepiù: Quell'Albero contempla
Che in me cresce e s'infiora: Il succo appena

Hò da lui, &c. *Nec avis pinnulam*, dice S. Agostino, *nec herbæ flosculum, nec arboris folium, sine partium suarum convenientiâ reliquit.* RAC.

Il Nil dalle sue sponde, &c. Le fonti del Nilo sono nelle montagne dell'Abissinia; furono conosciute fin dal tempo di Toloméo Filadelfo, e poscia da Agatarchide, da Strabone, e da Cosma Indopleuste, benché communemente si dica che furono ignote agli Antichi. Il Nilo comincia a crescere verso li 26, o 27 di Giugno, cioè subito dopo il solstizio, a causa delle pioggie, che cadono regolarmente sotto la Zona torrida ne' mesi della state; Ei s'innalza fino a 20 cubiti, e a mezzo Ottobre è di già ritirato nel suo pristino letto. VEN.

Il succo appena, &c. Il

Nel piè ſi ſtagionò, che ſpinto a forza
Nel tronco, ſale al ramo, e queſto in copia
Lo communica a i fiori ed alle foglie;
E quindi naſce il frutto, il dolce frutto
Gratiſſimo alla viſta ed al Palato.
Che ſe ſterile appar quel rozzo Arbuſto,
Sprezzar nol dèi; Ma ſcoſſo il denſo oſcuro
Velo, che ti naſconde il pregio ſuo,
Cerca in lui la virtù di prolungare
I giorni tuoi in Sanità tranquilla;
Nè ti affligger ſe i ſuoi ſon troppo corti;
Che ogni Pianta naſcendo in ſe racchiude

---

dottor Grew, e il Malpiphi ſono ſtati i primi, i quali nel medeſimo tempo, ſenza communicarſi le loro oſſeruazioni, hanno eſaminato la ſtruttura de' vaſi e l'organizzazione, e la vegetazione delle Piante. Si è ſcoperta una grande Analogia fra queſte e gli Animali: Eſſe ſi nutriſcono traſpirano, reſpirano, ed hanno una circolazione di ſugo, come gli Animali di ſangue. Tutto queſto maraviglioſo meccaniſmo è ſpiegato perfettamente nella Statica de' Vegetali del Sig. Hales. VEN.

Cerca in lui la virtù. &c. L'Amor proprio ci ha fatto falſamente immaginare, che ciaſcheduna pianta abbia una virtù ſpecifica relativamente all' Uomo. Ma è indubitato che Iddio ha creato un' infinità di piante, oltre le Medicinali, per ſervir di cibo agl' Inſetti, e ad altri viventi di ogni ſpecie; ed altre ne ha deſtinate acciò colla loro varietà dieno un' idéa della ſua Onnipotenza. Le Piante conoſciute nella Medicina, e delle quali la virtù ſia ſicura ſono in piccoliſſimo numero. VEN.

Che ogni Pianta, &c. La fecondità delle Piante pruova il diſegno del Creatore, il quale non ſolo provede alla conſervazion della Specie, ma ancora a' bi-

Lunga ſerie di figli e di nipoti,
De' quai ciaſcun nel mio fecondo ſeno
Tien di poſterità pegno novello.
Così la Terra. Ed io vago di udirla,
Allor che veggio in quelli oſcuri Enimmi
Che ſcior non vaglio, tante coſe e tante
Incatenate inſieme riunirſi
All'ordin general con nodi occulti,
Bacio l'induſtre man che in un le accoglie,
E di sì gran diſegno ammiro l'Opra,
Saggia ed immenſa, e pur ſemplice ed una.
Ma tu, o Mortal, che non inarchi il ciglio,
Stupido ſpettator del ben che godi,
E ſtolto fingi un Dio del puro Caſo:

ſogni di tanti animali, che ſi nudriſcono di ſemi. Plinio aſſicura che uno Staio di grano ne produce qualche volta 150. è che un Governator di Provincia mandò già a Nerone 360 ſpighe nate dal medeſimo ceſpo; ciò gli fè fare la ſeguente rifleſſione: *Tritico nihil fertilius; hoc ei natura tribuit, quoniam eo maximè alebat hominem.* Per queſta ſteſſa ragione il grano ſi conſerua lungo tempo: Si è veduto del pane fatto di un grano che avéa cent' anni. Plinio che conoſceva così bene le maraviglie della Natura, coſa ſtupenda! non ne conobbe l' Autore. E pure elleno ci conducono così dirittamente a Dio, che la Filoſofia, al dir di S. Cirillo, è un Catechiſmo della Fede: *Philoſophia Catechiſmus ad Fidem.* RAC.

Gli Animali hanno una ſola maniera di perpetuare i loro ſimili; le Piante oltre un' analoga a quella degli Animali, hanno altresì un numero prodigioſo di germi fecondati, ſempre pronti a ſpuntare, e ſparſi in tutta la ſuperficie del tronco, e de' rami. VEN.

E ſtolto fingi, &c. I Ma-

Vieni, e fviluppa l'ingegnofo nido,
Che con bell'arte, Maftra obbediente
Agli Ordini coftanti, erge col roftro
La Rondinella nel tuo patrio tetto.
Come quell'edifizio alzar potéo,
E l'argilla compor femplice Augello?
Come feppe con provido configlio
De' figli prevedere il nafcimento?
Quante Cune per lor' fofpefe a i rami!
Quanti letti diftefi in molle lana!
Lungi il Padre fen và cercando il vitto,

---

terialifti non fi fervon della parola *Cafo*, ma di quella di *Neceffità*. I dotti comprendono ch'io poffo fervirmi indiftintamente dell' uno, o dell'altro di quefti termini, denotando effi la medefima cofa, cioè un effetto fenza la caufa.

Il *cafo* d'Epicuro, la *necefità* di Spinofa, la *virtù plaftica* di Cudworth, la *ragion fufficiente* di Leibnitz, fono tutte parole che fignificano la fteffa cofa, perchè non fignifican nulla. RAC.

Come quell'edifizio, &c. Cicerone ammira la prudenza degli Vccelli: *Aves quietum requirunt ad pariendum locum, & cubilia fibi, nidofque conftruunt, eofque quàm poffunt molliffimè fubfternunt.* De Nat. Deor. RAC.

Lungi il Padre fen và, &c. La Ragione, dice il Sig. Crouzas *reflexions fur Pope*, nọn fù conceffa a i Bruti per regolarfi; fi chiama Inftinto quello che fù dato loro in vece di Ragione. Quefto Inftinto non è fottopofto a pervertirfi come la Ragione, poichè chi lo rimetterebbe in iftrada? Gli Animali fogliono dunque feguire alcune leggi coftanti; le loro idée, o i fentimenti che tengono appreffo di loro luogo d'idéa, non gli conducono fe non ad un picciol numero di oggetti, e ad azioni non molto diverfe,

Che alla fida Compagna apportar dée;
Lieta ella intanto il suo soccorso aspetta,
Riscaldando col seno il dolce frutto
De' lor teneri amori: E se gli assale
Nemico ingordo, alle difese pronti
Mostrano in corpo frale alto coraggio.
Così di pari amor mostra faranno
I loro alunni alla futura prole:
E allor che degli Zeffiri novelli
Il fiato accenderà d'Amor la face;
Essi stretti in bei lacci d'Imenéo,
Di nuove Turbe popolar vedransi

---

alle quali si attengono, non potendo far differente scelta. VEN.

Mostrano in corpo frale, &c. I più timidi animaletti sono allora i più bravi; le galline si slanciano contro l'uomo. Questo affetto finisce tosto che i piccolini non hanno più bisogno di soccorso; allora i padri ed i figliuoli non si riconoscon più. Plinio pretende che i Topi alimentano i loro Padri che non ne posson più per vechiezza. *Genitores fessos senectâ alunt insigni pietate.* Ma non ci è obbligo di crederlo. RAC.

Di nuove Turbe, &c. Nella fecondità degli Animali si scorge la stessa mira del Creatore, come nelle Piante. Egli ha cura non solamente della conservazion della spezie, ma ancor del lor nutrimento: I più piccoli servon di cibo a' più grandi, e però son quelli che multiplicano più degli altri. Se le bestie salvatiche moltiplicassero come gli animali domestici, ben presto gli uomini non sarebbero più padroni della terra. In quanto agli uomini, secondo il calcolo fattone in Inghilterra, vi regna una proporzione a un dipresso eguale frà i nati ed i morti, di modo che una generazione viene, e l'altra se ne và, e così la terra non è ne troppo popolata, ne troppo deserta. RAC.

Spesso da piede oltraggiator schiacciato.
Quanto ammirabil sei, quando sviluppi
I molli ordigni de' tuoi Telescopi,
E presenti a' nostr'occhi occhi sì rari,
Che s'alzan lento in mobili sostegni!
La Farfalletta lieve abitatrice
Dell'aria, che i bei fior bacia incostante,
E toglie succhi non dovuti a lei;
Presso i pigri fratéi, ch'ora disprezza,
Menò già un tempo in terra giorni oscuri,
E appena osò mostrare il brutto aspetto;
Or non è qual in pria; che la sua morte

Brown Medico Inglese il libro del quale sugl' Errori Popolari è tradotto in Francese [*e in Italiano ancora.*] Io sò pertanto che alcuni Fisici ne dubitano, come de' Granai delle Formiche, poichè gli Osservatori non son sempre d'accordo frà di loro. Nel mio Canto Quinto, parlando della ignoranza in cui è l' Uomo de' segreti della natura, io dico, che noi ne sappiamo alcuni fatti, ma rarissimamente le cagioni. I fatti stessi non son sempre sicuri; perchè Iddio che ci dà occhi per condurci, non ce ne dà per scoprir tutte le Opere sue. Ma noi ne veggiamo abbastanza per conoscer l'Artefice ed ammirarlo. RAC.

Presso i pigri fratéi, &c. L'Autor dello Spettacolo della Natura chiama le Farfalle, i *Risuscitati del Popol bruco.* Esse involano a i fiori un sugo che par destinato alle Pecchie. RAC.

Dante il più dotto Uomo del suo tempo conobbe molto bene la metamorfosi del bruco in farfalla, poichè al Canto 10. del Purg. disse.

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' Angelica farfalla? VEN.

Fù brieve ſonno; e ſul mattin ſi vide
Spiegando altera in faccia al Sole i vanni
Nella tomba laſciar ſua rozza ſpoglia.
O Verme a cui le veſti mie più belle
Io deggio, quanto ſon nobili e vaghi
Del tuo ammirabil corto ſtudio i frutti!
Sol per me dunque aveſti vita? e l'Opra
Compie inſiem de' tuoi giorni la carriera?
Dell' arte tua tu laſci mille Eredi
Che non vedranno l'infelice Padre:
Di te pietà mi ſtringe; e già vorrei
Cantar tue lodi: ma convienſi ſolo
A Virgilio cantare Alveari e Pecchie.
Il Rè, Signor di tanti immenſi beni,

Il Rè Signor, &c. Queſta idéa è ſecondo la ſacra Tradizione. Il Sig. Crouzas nelle ſue Rifleſſioni ſopra Pope, dice: *Io credei nella mia infanzia che la Terra era ſtata fatta per abitazione dell' Uomo; gli Animali e le Piante per uſo ſuo; il Sole e le Stelle per illuminarlo, e fecondar la Terra. Avanzato in età penſai che i Pianeti potrebbono ben eſſere abitati da Eſſeri a noi ſimili o pur differenti, e ſon molto ſoddisfatto in immaginandomi che altri Eſſeri più perfetti di me rendono omaggio al noſtro commun Creatore.* Ei ſi potrebbe ben fare che l' Autore penſaſſe ſu' queſto meglio nella ſua Infanzia, che nell' Età matura.

Il Pope ſtrepita, che è un effetto della ſuperbia Umana (moſtro ch' egli ha preſo a combattere) lo immaginarſi che tutto è ſtato creato per l' Uomo, e che egli ne è il Monarca e il Signore. Ma Signor del tutto, altro non vuol dire, ſe non che Iddio avendo frà le altre Creature quì in terra dato la Ragione ſolamente all' Uomo, gli hà dato con ciò forza, capacità, ed induſtria di ſervirſi di tutto, e di appropriarſelo, oſſervando alcune leg-

L'Uomo, la fronte inalza, e altero mira
Il Ciel; la fronte ampio Teatro u' l'Alma

---

gi emanate dalla stessa Ragione. Ven.

Il Rè Signor, &c. Questa proposizione che tutto è stato fatto per l' Uomo è vera in un senso, e falsa in un altro. Tutto non è fatto per lui direttamente; perchè una parte de' beni stessi della Terra gli sono ignoti; ma tutto ciò che la Terra rinchiude nel suo seno ha connessione con la bellezza e conservazione della medesima, e in questo senso tutto si riduce indirettamente all' Uomo, che è il Rè della Terra. Rac.

L' Uomo la fronte inalza, &c. Si dice che sonovi alcuni Animali che caminan ritti come gli Uomini; che un pesce chiamato da Galeno *Vranoscopio* ha gli occhi volti verso il Cielo. Si nota che gli uccelli dal collo lungo rimirano il Cielo più facilmente dell' Uomo. Tali objezioni sono puerili, non pretendendosi dare all' Uomo un privilegio esclusivo. Ei sembra medesimamente che gli occhi suoi sien fatti piuttosto per riguardare in terra, perchè le sue palpebre superiori sono maggiori delle inferiori. Ma egli è il solo Animale la di cui spina dorsale sia in linea diretta colle ossa delle coscie; in tutti gli altri ella forma un angolo. La situazione dritta, che è la più nobile, è dunque la sua postura naturale, e Ovidio ha avuto ragion di dire

Pronaque quùm spectent animalia cetera terras,
Os homini sublime dedit, Cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus,

e Ciceron di riflettere: *Sunt enim è terra homines, non ut incolæ atque habitatores, sed quasi speculatores superarum rerum, atque cœlestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet.* Rac.

La fronte ampio Teatro, &c. Molte parti dell' Uomo son simili a quelle degli Animali, ma noi ne abbiamo in particolare, che non

Spiega se stessa; ed or lieta e ridente
Splende, or è involta in tenebroso lutto:
Schietta e dolce Amistà fuoco vi accende,
Che con perfido Zelo invan s'imita
Da Tradimento, e Invidia al bieco sguardo:
Fronte, ove avvien che una parola faccia
Porporeggiare il virginal Pudore;
Ove alberga Alterigia e Candidezza,
Modestia, Cortesia, Capriccio, Sdegno,
Il Timor col Pallor fido compagno,
Che ne' perigli e ne' funesti casi
Della voce più pronto appella aita:
Della voce, che lungi a un cenno porta
Messaggiera dell'Alma i miei pensieri

---

convengono se non a un Essere fatto apposta per mirare il Cielo, caminar ritto, parlare, &c. Tali sono le parti della fronte, delle mani, e quelle che servono alla voce. Galeno osserva, che gli Animali Carnivori hanno unghie adunche e denti aguzzi; dovecchè l' Uomo ha unghie piatte, e due soli denti canini; *perchè*, dice quest' Autore, *la natura sapeva bene che formava un animal mansueto che tutta la sua forza trar doveva, non dal suo corpo, ma della sua ragione.* RAC.

Fronte ove, &c. Sopra l'ammirabile artificio del corpo Umano si può leggere Galeno, Ray, Nieuwentyt, e Derham. L'Opera di quest' ultimo è il preciso de' discorsi che avea composti per la catedra fondata da Boyle in Inghilterra per provare l'esistenza di Dio. E' cosa stupenda che in paese di Cristiani vi sia stata necessità di fondare una simil Catedra. RAC.

Messaggiera dell' Alma, &c. La parola, segno manifesto del pensiero, è stata solo concessa all' Uomo. Molti fra gli Animali hanno come noi gli organi

E ch' alla Società mi unisce e lega.
O che folla di oggetti accoppia insieme
L' occhio! Quel cerchio quanti sparsi raggi
In un riunisce! Il tutto è in lui dipinto
Al luogo suo; e la mobile pittura
Percuote un nervo, che la inalza e porta
Al cerebro! Di mille e mille fibre

Questi

---

della voce, e noi gl' insegniamo a pronunziar qualche parola, ma cotal pronunzia è una sola imitazion macchinale, e non segno de' loro pensieri. Rac.

O che folla d' oggetti, &c. Noi abbiamo due occhi senza veder doppi gli oggetti, acciochè in ogni caso possa uno riparar la perdita dell' altro. I Ragni ne hanno quattro, sei, e otto, perchè non avendo il collo, non possono muovere il capo, al moto del quale supplisce la moltiplicità degli occhi. Per tutto appare la providenza del Creatore. Così i denti non spuntano a' bambini, se non dopo che sono stati slattati, perchè prima sarebbono pregiudicievoli alla nudrice, ed all' allievo. Rac.

Percuote un nervo, &c. La visione si fà nella retina che è nel fondo dell' occhio, allorchè i raggi della luce che la producono vengono rotti nel Cristallino. Il sole premendo da ogni parte la materia che ci circonda, i raggi della luce essendo riflessi si riuniscono sul nervo ottico, e scuotono la parte principal del cervello, d' onde ne accade, in consequenza delle leggi dell' unione dell' anima col corpo, che noi siamo avvertiti della presenza degli oggetti; lo che si chiama vedere. Ven.

Di mille e mille fibre, &c. Quante cose differenti son racchiuse nell' ampio magazzino della memoria! Tutto ci si para innanzi ad un minimo cenno, e se contro nostra voglia vien qualche cosa, noi sappiamo subito allontanarla: *Quædam statim prodeunt, quædam requiruntur diutiùs, quædam catervatim se proruunt.* S. Agost. Conf. lib. 10. Rac.

Questi è composto : Ahimè che fragil tela!
Ivi hà scelto Memoria il suo soggiorno,
E in deposito fido, e prezioso
Vi tien ciò che l'orecchio e l'occhio apprese;
Accumular ricchezze puote ognora,
E conservarmi e rendermi il tesoro.
Là que' spirti sottili e al partir pronti
Aspettano il segnal che gli avvertisca;
L'Anima allor gl'invia, ed io gli sento
Agili ricercarmi i Nervi e l'Ossa :
Parlai appena; Essi invisibil Servi
Accorser; Ma ver' me qual via gli scorge?
Ma chi dà al sangue mio quel salutare
Calor, chi 'l nutre senza mio consenso?

B

Ahimè che fragil tela! &c. Le *anfrattuosità*, o circonvoluzioni del Cervello sono attaccate alle pareti della pia madre per mezzo di un' infinità di filamenti vasculosi finissimi e delicatissimi. Oltra di ciò, quello che si chiama *plexus choroides*, è una *tela* vasculosa finissima, ripiena di vasi arteriali e venosi, che ricuopre le parti vicine al cervello e la glandula pineale, &c. Tutti i nervi del corpo umano tirano la loro origine da questa parte principale del capo, o dalla midolla della spina dorsale. VEN.

Là que' spirti sottili, &c. Voglio parlare; quanti moti nella mia lingua, ne' miei polmoni! se io miro da lungi, o da presso, la pupilla degli occhi si dilata, o si ristringe, e la mia volontà non vi hà veruna parte : può ella sospendere o accelerare il mio respiro ; questo è giovevole per parlare. Ma quando io dormo, respiro senza saperlo e senza volerlo; questo prova, che se l'anima nostra ha un impero sul nostro corpo, non tien tale impero da se stessa, ma da un potere maggiore del suo. RAC.

Chi di un moto sì giusto agita il core,
In cui come in suo centro ampio fecondo
Il suo liquor si forma ? Ei mi riscalda
Col suo rapido corso, e più tranquillo
E più freddo ritorna alla sua fonte,
E traspira tuttor, tuttor s'innova:
Picciole Valve a' suoi canali apposte
Aprono all'entrar suo libera via,
Pronte ad oppor ritegno al suo ritiro.

Picciole Valve, &c. Ognun sà che il sangue è portato dal core in tutte le parti del corpo per via delle Arterie, e che da queste parti ritorna al core per via delle Vene. Questa è la circolazion generale del sangue; più particolarmente ce la descrive l'Ofinanno dicendo, che il sangue più volte il giorno portato dalla vena cava si scarica nel ventricolo destro del core, e che quindi passa nella vena arteriosa, e poi nell'Arteria venosa, e di là nel ventricolo sinistro del core, d'onde si spande fino nelle estremità del corpo, per mezzo del tronco e de' rami dell'Arteria Aorta.

Molti hanno preteso che gli antichi hanno parlato della circolazione del sangue; che alla Cina si conosceva molti secoli avanti noi; che il famoso Michel Servet, Frà Paolo Servita, l'Acquapendente, il P. Fabri Gesuita la seppero avanti l'Harvéo; ma quest'ultimo nel 1628. la messe in evidenza, e publicolla nella libera Inghilterra, non avendo i nostri Italiani, per paura dell'Inquisizione, osato, se non dirsela all'orecchio, secondo il racconto di Giovanni Leoniceno. Ven.

Pronte ad oppor, &c. Le vene ed i vasi linfatici ànno di spazio in spazio alcune valvule, come nelle Pompe; cioè s'aprano da un lato e si chiudon dall'altro per aprire il passo al liquore, e per impedirli il ritorno alle parti daddove egli viene. Rac.

Di queste Leggi l'immutabil norma
Son'io quei forse che sostengo? E quando
Per stabilirle detti il mio suffragio?
Io le conosco appena: Un studio attento
L'ordine me ne insegna a poco a poco:
Veneriam di quest'ordine l'Autore;
Senza Legislator non fur mai Leggi.

Son' io quei forse, &c. Bisogna confessare che l'opinione degli Epicurêi è la più strana di tutte. Pensavan'essi che il caso avesse tutto fatto; e che le parti del nostro corpo destinate inprima non fossero a verun uso, ma che noi ne abbiamo fatto uso, essendocele trovate. Che i primi Uomini nacquero dalla Terra scottata dal Sole. La Terra nella sua Gioventù, dice Lucrezio, partorì degli Uomini, e degli Animali; poi invecchiò e divenne sterile. Quest'Opinione nata in Egitto parve agli Antichi verisimile, a causa delle ranocchie ch'essi credevano veder nascere dalla Terra nella state in tempo di pioggia. I nostri Fisici d'oggigiorno ne fanno delle belle risate. RAC.

Detti il mio suffragio, &c. Il sig. Abate du Resnel nella sua elaborata Traduzzione delle Lettere Poëtiche di Pope sull'Uomo, ha detto in simil senso Ep. I.

Dans les liens du Corps, ton Esprit arrêté,
Au Celeste Conseil a-t-il donc assisté? VEN.

Un studio attento, &c. La Notomia si è molto perfezzionata in questi ultimi nostri tempi, nel che hanno acquistato gloria immortale sopra di ogni altro i nostri Italiani Malpighi, Lancisi, Bellini, Bianchi, Morgagni, &c. &c. VEN.

Ma sento l'Empio mormorare, e dirmi;
Dove son questi oggetti di rispetto?
Forse son le Colline, o l'ampie Valli?
Volgiamci ad esse. Un Aquilon crudele
Ahi veggio sovra noi scendere, e seco
Mena fulmini grandin pioggia e neve!
L'Uom perde i beni, il Suol le sue bellezze;
E più lunge che si offre a i tristi lumi?
Antri, Volcani, inutil Mare, Abissi
Senza misura, sterili Montagne,
Bronchi, sabbie, deserti, scogli, e roccie.
Quì d'orridi veleni è l'aere infetto;
Colà rugge il Lion, striscia la Serpe:
D'Onnipotente Dio queste sien l'Opre?
E tu credi, o Mortal, ne' dubbj tuoi,
Che a' piè del Tribunal di tua Ragione

Ma sento l'Empio, &c. L'obiezzione del mal fisico, e del mal morale fece nascere l'antica opinione de' due Principj, rinnuovata poi dai Manichei. Non si può rispondere a questa obiezzione, se non colla Religion Christiana. Bayle che nell'articolo de'Manichéi, e in quello de'Pauliciani si compiace di far risaltare questa difficoltà, confessa che non può rispondervisi, se non colla revelazione, laquale c'insegna la cagion del disordine. Io farò altresì tale obiezzione ai Deisti nel Canto quinto; ma dovendo in questo rispondere agli Ateisti, mi basta di far loro vedere che il mondo, non è opra del caso, e che i disordini che noi crediamo vedervi, non impediscono di vedervi da pertutto una suprema Intelligenza. Rac.

Antri, Volcani, &c. Le imperfezzioni che si scorgono sulla Terra, sono sovente reliquie del general scompiglio cagionato dal diluvio, come io avvertirò al Canto 5°. Rac.

Risponder debbia il tuo Signore umíle ?
Sciocco che sei, ascolta, e ti confondi.
Tu non vedi del Quadro altro che un lato,
Il resto è sotto un fosco velo ascoso,
Ed osi giudicar dell'Opra intera ?
Ingrato ! Io veggio un'alta man benigna
Trasformar questi mali onde ti lagni,
In tuo prò : Da velen tragge rimedi;
E gli scogli, ed i Venti, e le procelle
Converte in util tuo. Ahi de' Mortali
Quanto la mente in vaneggiare è pronta!
Il Mar di cui i vapori il Sole attolle,

Tu non vedi del Quadro, &c. Così il sopralodato Sig. Ab. du Resnel, Epist. 1. di Pope.

Dans l'Homme, tel qu'il est, ce qui paroît un mal,
Est la source d'un bien dans l'ordre général :
L'œil qui ne voit d'un tout qu'une seule partie,
Pourra-t-il la juger bien ou mal assortie ?

Sopra di che osserva il Sig. Crouzas, che par duro a comprendersi che la totalità dell' Universo tiri profitto da' mali Fisici, e più duro che ne tiri da mali morali. Onde bisogna venire a limitazioni e dichiarazioni più specifiche; tanto più che il Sig. Pope non è ancora assoluto dal sospetto di fatalismo. VEN.

Da velen tragge rimedi, &c. Se ne fanno degli ottimi colle Vipere, colla Cicuta, coll'Arsenico, coll' Opio, &c. RAC.

Il mar, &c. O che i fiumi, dice Derham nella sua Teologia Fisica, vengan da'vapori condensati, e dalle pioggie; o che vengano dal mare per via d'attrazione, di filtrazione, e di dis-

Dalle perdite sue rinascer vede
Un nuovo mar, che s'alza lento e stende
Sovra di lui quelle leggiere nubi,
Che in ogni dove sparse poi dal vento,
Or con pioggie feconde il suolo innaffiano,
Or in fiocchi cadendo all'Alpi in grembo
Biancheggiano. Sù quelle altere cime
Coronate di nembi e di procelle
Si racchiudon tesori a noi serbati;
L'onda dell'Oceàno a goccia a goccia
Portata vi si accoglie e s'apre un varco;
Nelle viscere loro indi scendendo
Di vena in vena errante, a' piè dischiusa
Vedesi escir con timidetto passo,
Or meschino ruscello e poi gran fiume.
Così il Pò da que'monti ove Anniballe
Vinse Natura, il Ferrarese suolo
Sen và a arricchir: Così dalla catena
Che cinge Italia e Francia, verso noi
L'impetuoso Rodano si volge;
Il suo Fratel dal fonte istesso nato,
Mosso d'altro desio sen corre in cerca
D'altre Contrade; ma compiendo al fine

---

tillazione, o che tutte queste cause concorrano insieme, egli è certo che le montagne hanno gran parte in tale operazione. Queste enormi escrescenze della Terra sono come tanti lambicchi. Rac.

Verso noi, &c. S'intende verso la Francia dove ha scritto il Poeta. Ven.

Il suo fratel, &c. Il Pò, il Rodano, e il Reno nascono dall'Alpi: li due ultimi scaturiscono dalla medesima montagna. Rac.

I loro errori, nel ſoggiorno antico
Rendono al Mare obbedienti l'acque.
Il Sol di nuovo le ripiglia, e il Vento
Nuovamente ſu' Campi le diſtempra.
Tal'è del Mondo l'armonia coſtante,
Ove cacciata ogni diſcordia in bando
Tutto per noi coſpira, i mari, i monti,
L'Aſtro del Dì, dell'aria i fier Tiranni:
Felici, ſe frà noi ſimile accordo
Si vedeſſe regnar, pace ſimile!
Ma meglio ancora appaja e più sfavilli
La gloria di Colui che tutto muove;
Che ſe al tutto dà l'eſſer, da veruno
Ricever nol potéo; che Avanti al tempo
Ei fù; ma chi dirà ſuo naſcimento?
Il Ciel, la Terra, l'Uom, tutto hà principio;
Infinito Egli ſol, natal non ebbe.
Qual deſtra, qual pennel nell'Alma impreſſe
La viva imago d'infinito Oggetto?
Non la debbo a' miei ſenſi: Occhio mortale
Immagini ſol vede in ſe riſtrette,
Frali, meſchine, deboli, e caduche;

La viva imago, &c. Locke pretende che noi formiamo l'idéa dell' infinito dalla potenza che abbiamo di ſempre aggiungere alla idèa del finito. Carteſio, e avanti lui Platone e Cicerone, hanno creduto che l'idèa dell'infinito ci era innata. In effetto perchè troviam noi finiti gli oggetti che veggiamo? Il finito ſuppone l'infinito, come il meno ſuppone il più; così noi non ci accorgiamo di eſſer finiti, ſe non per cagione dell'idéa dell'infinito ch'è in noi. Rac.

Io ſteſſo ſon nel novero infelice,
E la miſeria mia celar non poſſo.
Ma allor ch'io mi conobbi, a un tempo iſteſſo
Mi ſovvenni di un Eſſere Infinito;
Di un Sovrano Signor l'alta Poſſanza.
Temetti; ed in diſpetto del mio orgoglio
La dependenza mia ſentij. Ahi dura
Legge obbedir, ed abbaſſar la fronte!
Ma il più ſuperbo in faccia a un tal Monarca
Si annienta; Ed ogni Popol più feroce
Confeſſarlo è coſtretto in cor tremante.
Mà qual forza inviſibile ſommeſſe
Il Mondo; hà forſe l'Uom poſto il ſuo vanto
In procacciarſi ognor ceppi e Padroni?
Sì: ch'io trovo per tutto un Culto, e Templi,
Vittime, Sacerdoti, Altari, Incenſi:
Noi poſſiam (lo confeſſo) a i ſenſi in braccio
Isfigurar d'Iddio l'immagin vera;
Tal l'Egitto inchinoſſi a Dei mugghianti;
Ma ſotto impure ſpoglie allora un Dio
Si credette adorare. L'intelletto
Dell'Uom la via ſmarriſce, e folle speſſo
Ridicole Deità ſi finſe: E pure

Confeſſarlo è coſtretto, &c. Non ſi é mai trovata veruna nazione che non aveſſe un Culto ſtabito in onore di qualche Divinità, e un tal conſenſo degli Uomini deve eſſer riguardato, ſecondo Cicerone, come una Legge di Natura: *Omni in re conſenſio omnium gentium Lex Naturæ putanda eſt.* RAC.

Ridicole Deità, &c. E medeſimamente Cicerone che lo dice: *Multi de Dijs*

Quei che osar calpestar tai falsi Numi
L'ira e l'odio commun si attrasser. Quinci
E Salmoneo, e Capaneo, e'l fier Mezenzio
Sono ancora in orrore: Un Empio sempre
Riguardossi qual Mostro: E allor che tenta
Epicuro il timor bandir de i Dei,
Medita l'opra sua nascosto; e intanto
Offre di Giove a i piè pubblici voti.
Nè ciò gli basta. Io l'odo esporre ancora
Un poter di cui l'Uomo è scherzo e gioco,

---

prava sentiunt; *omnes tamen esse vim & naturam divinam censent*. L'Idolatria, di cui io parlerò nel Canto 3°. prova che l'Uomo è stato sempre persuaso esservi una Divinità, che l'hà ognora cercata; ma che immerso nella materia, hà preso per divino ciò che faceva impression ne' suoi sensi. RAC.

E Salmoneo, &c. Mezenzio *Contemptor Divum* è rappresentato da Virgilio come un Tiranno odiato da ogn'uno. Salmoneo e Capaneo furono, al dir de' Poeti, fulminati per la loro empietà. Protagora e Prodico furono messi in pezzi per aver parlato male de i Dei: questo stesso pretesto servì per far morir Socrate. RAC.

Offre di Giove, &c. Diocle nel vedere Epicuro in un Tempio esclamò: *Giove non mi è mai sembrato sì grande, che allor che hò veduto Epicuro a' suoi piedi.* RAC.

Un poter di cui l'Uomo, &c.
Usque adeò res humanas vis abdita quædam
Obterit, & pulcros fasces sævasque secures,
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.

Io attribuisco ad Epicuro questo pensier di Lucrezio, poichè le Opere del primo essendo perdute, non co-

Un nemico in agguato che converte
Noſtre grandezze e noſtre pompe in polve.
Popoli, Regi, voi morite, e Voi
Città famoſe ancora. In ſeno all'erba
Lacedemone giace; e Atene appena
Or ſi ravviſa. O quante intorno ſparte
Ombre di Grecia in le contrade io veggio!
Ma ſolo in Grecia? Il Suol tutto è coperto
Di Palazzi diſtrutti e Troni infranti,
Di Scettri rotti e ſminuzzati Allori.
Dove ſon, fiera Menfi, que' prodigj
Da te vantati? L'implacabil tempo

---

noſciamo il Maeſtro, ſe non dal Diſcepolo.

Egli è coſa così ſtupenda che Lucrezio abbia fatto una tal confeſſione, che alcuni ſoſtengono, che voleſſe ſol parlare di una potenza materiale iſpogliata d'intelligenza. Bayle non è di tal ſentimento „ Ecco, „ *dic'egli*, un Filoſofo, che „ hà bel negare la Provi- „ denza, e tutto attribuire „ al movimento neceſſario „ degli Atomi, l'Eſperien- „ za nondimeno lo sforza „ di riconoſcere una affet- „ tazione particolare, di „ diſtruggere le notre di- „ gnità; e per conſeguenza „ la ſua *vis abdita quædam* „ è un argomento convin- „ cente contro di lui. Rac.

Lacedemone giace, &c. Sulpizio ſcrivendo a Cicerone, dopo di aver veduto Egina, Megara, Corinto, ed altre famoſe Città della Grecia fin d'allora diſtrutte, proruppe: *Hem nos homunculi indignamur ſi quis noſtrum interiit, quorum vita brevior eſſe debet, cùm uno loco tot Oppidorum cadavera projecta jaceant*: Il Taſſo diſſe altresì:

Muojono le Città, muojono i Regni,
Cuopre i faſti e le Pompe arena ed erba,
E l'Uom d'eſſer mortal par che ſi ſdegni. Ven.

Hà divorato infin le tue ruine.
Quanti ricchi Sepolcri al Ciel le cime
Alzan per tutto, Monumenti altéri
Del nulla che noi ſiamo! Un sì poſſente
Signor venera dunque ogni Mortale;
E quel Barbaro avanti all'Idol ſuo
Credeſi, poſte le ginocchia a terra,
Di un Eſſer diſtruttor placar lo ſdegno.
Nè dica alcun ch'entro le ſelve immenſe
Che del Padre Océan l'irato braccio
Da noi ſepara, neghittoſe Genti
Sono, che d'alcun Dio non prendon cura.
Saſſelo ognun non meritar credenza
D'oſcuri Peregrin fole e romanzi;
Ma quando anche dal Ver non foſſer lungi,
E come oppor ſi puote alla gran turba
Degli Uomin tutti un Caraíbo inetto

Hà divorato, &c. Così di Troia parlando Lucano lib. 9. *etiam periere ruinæ.* e Virg. & *Campos ubi Troia fuit.* VEN.

D'oſcuri Peregrin, &c. Bayle che nel ſuo Libro ſulla Cometa eſamina ſe l'Ateiſmo è più dannoſo dell'Idolatria (queſtione che non meritava quattro Volumi) riporta per prova che ponno eſſervi degli Ateiſti, le teſtimonianze di alcuni Viaggiatori poco famoſi; conceſſo che tali racconti ſian veri, che proverà egli? Un Selvaggio è come un Bambino in cui la Ragione non ſi è ancora iſviluppata. RAC.

Caraìbo, &c. Antichi Abitatori dell'America, che noi chiamiamo Selvaggi. Eſſi poſſedettero tutte le Iſole Antille, che dal lor nome ſono dette *Caraìbe.* Eſiſte ancora buon numero di queſto Popolo, che è in eſtremo infingardo. VEN.

Un Popolo pe' boſchi errante, e ſolo,
Senza leggi, Città, Padrone, o ſtato?
Inver degni di riſa e di diſprezzo,
Empj, vo' ſiete, allor che in cupi orrori
Cercate chi in penſare a voi ſimigli.
Mà quei Selvaggi ancor frà quella nera
Notte che i ſenſi lor circonda, un raggio
Dell'immagin di Dio tralucer fanno:
(Reſto infelice d'un Natale illuſtre!)
Trà lor Giuſtizia alberga: Hanno i doveri
Santi del ſangue, e gli adorati nodi
Ne conoſcono, e al barbaro ſuo Spoſo
Cara è la Donna e il Figlio, e queſti il Padre
Venera riſpettoſo. In noi Natura
Interamente i dritti ſuoi non perde.
Mà quai ſon queſti dritti? Aeree Leggi,
Se d'un Vendicator ſcoſſi la tema,
Non pon ſull'Alma mia moſtrar lor forza:
Io vivo ſol per me; nè devo altrui

Io vivo ſol per me, &c. Frà molte falſe propoſizioni ſoſtenute da Hobbes, una delle più ſtrane ſi è la ſuppoſizione che nello ſtato di natura, antecedentemente a ogni Contratto, foſſe lecito a ciaſcuno di fare tutto ciò che gli piaceva; ſicchè nulla deveſi chiamare ingiuſto in ſe medeſimo, e indipendentemente dalle Leggi poſitive. *De Cive cap.* 1. & 3. *Leviathan*, *cap.* 13. Io ſon ſicuro che ſe Hobbes aveſſe viſſuto nello ſtato di natura, ſi ſarebbe ben guardato di tenere un ſi fatto diſcorſo, per cui quei che lo aveſſe ſtrapazzato avria ben fatto, nè egli avrebbe avuto giuſto titolo di lamentarſene. Il Dottor Clarke nel ſuo Trattato Ingleſe dell' Eſiſtenza di Dio, ha molto ben rifutata la preteſa guerra naturale di Hobbes, e gli ha fatto toccar con mano le ſue contradizioni e aſſurdità. VEN.

Se non a me quel che possеggo. E' un nome
La Virtude: Il Piacer solo è mia Legge.
Sì dice l'Empio. E pur'ei stesso è servo
Della fè, dell'onor, della virtude*
Che disprezza; e se a sorte allenta il freno
A lascivi desiri, egli si asconde.
Mà lo rampogna un testimone eterno;
E' Giudice il suo core; un Tribunale
Ivi all'ingrato e al traditor s'inalza.
Se sorpreso da loro Arti maligne
Avvien che sia un innocente core,
Delle lor trame pagheranno il fio:
Vittima lenta di rimorsi occulti
Non si assolve giammai un delinquente.
Pallido in volto sotto aurati tetti
Verso il Ciel suo terrore alzar non osa

Della Fè, &c. Vi sono alcune Leggi fino frà i Ladri; *Ille*, dice Cicerone, *qui Archipirata dicitur, nisi æquabiliter prædam dispertiat, aut occidetur à Sociis, aut relinquetur. Quin etiam Leges Latronum esse dicuntur quibus pareant.* De Offic. cap. 2. VEN.

E' Giudice il suo core, &c.

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet Auctori: Prima est hæc ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur. . . .
Pœna autem vehemens, ac multo sævior illis
Nocte, dieque suum versare in pectore testem.
Giovenale. RAC.

Non si assolve, &c. *Magna vis est conscientiæ in utramque partem, ut neque timeant qui nihil commiserunt, & pœnam semper ante oculos versari putent, qui peccaverunt.* Cic. RAC.

Ambizioſo Cortigian la fronte;
Sùl ſuo capo ſoſpeſa orrida ſpada
Delle ſue menſe attoſſica i piaceri.
Un crudo pentimento è il primo ultore
Che immerge il ferro in ſeno al reo. Un drappello
D'Adulatori invan cerca da cure
Divoratrici liberar Tiberio;
Signor del mondo intier chi lo conturba?
Qual Giudice paventa? E pure ognora
Si crucia e s'ange; Sono i ſuoi misfatti
Accuſatori ſuoi, Giudici, e Pena.
Di ſangue ebrio, e di ſangue ancor non ſazio,
Da' ſuoi delitti a diſperar condotto
Ei ſteſſo al fine agli occhi del Senato
Fà moſtra del ſuo cor ſtracciato, e freme

Sùl ſuo capo, *&c.* Il Cortigiano Damocle vantava la felicità di Dioniſio Tiranno; ma mutò ſtile allor, chè invitato alla Real Tavola, e giacente accanto al Rè, ſi accorſe che ſtava ſoſpeſa ſopra la ſua teſta una ſpada nuda attaccata perpendicolarmente ad un ſottil filo. Quindi diſſe Orazio:

Diſtrictus enſis cui ſuper impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes,
Dulcem elaborabunt ſaporem. Rac.

Fà monſtra del ſuo cor, *&c.* Tacito annal. 6. riporta il principio di una lettera di Tiberio al Senato, così: *Quid ſcribam vobis P. C. aut quomodo ſcribam, aut quid omnino non ſcribam hoc tempore, Dij me Deæque pejus perdant quàm perire quotidiè ſentio, ſi ſcio.* Sù che riflette lo Storico. *Adeo facinora atque flagitia ſua ipſi quoque in ſupplicium verterant. Neque fruſtra*

D'angoscia e si consuma; D'infelici
Sudditi, ahimè, più misero Tiranno!
Così son di Virtù le Leggi eterne;
E invan contr'esse i Popoli e i Monarchi
Insorgon; che se a Dei vili già offriro
Un culto, unqua oscuraro il suo splendore:
E que' Romani nati d'impudica
Origine, Lucrezia ebbero in pregio.
Fin dalla cuna queste Leggi impresse

---

præstantissimus sapientiâ firmare solitus est, si recludantur Tyrannorum mentes, posse aspici laniatus & ictus; quando ut corpora verberibus, ita sævitiá, libidine, malis consultis, animus dilaceretur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris suasque ipse pœnas fateretur. VEN.

Così son di Virtù, &c. *Satis enim nobis*, dice Cicerone, *si modo aliquid in Philosophia profecimus, persuasum esse debet, si omnes Deos hominesque celare possimus, nihil tamen avarè, nihil injustè, nihil libidinosè, nihil incontinenter esse faciendum.* RAC.

E que' Romani, &c. Essi si vantavano d'esser figli di Venere e di Marte. Avanti che fosser frà loro Leggi contro l'Adulterio, l'affronto fatto a Lucrezia fé scacciare i Rè, e rendette quella donna famosa. Tito Livio gli fà dire avanti d'uccidersi, *Corpus est tantùm violatum, animus insons.* Perchè dunque ammazzarsi, dice S^o^. Agostino? Lodisi il suo dolore, si biasimi la sua morte. RAC

Fin dalla Cuna, &c. Cicerone ha parlato della Legge naturale con altrettanta verità, che eloquenza: *Est quidem*, dic' egli, *vera Lex diffusa in omnes, constans, sempiterna. Huic Legi non abrogari fas est, neque derogari in hac aliquid licet, neque tota abrogari potest, neque verò aut per Senatum, aut per Populum solvi hac Lege possumus.... neque si nulla erat*

Porto nell'alma; e sol da loro imparo
Quello ch'io debbo al Padre, al caro Figlio,
Alla tenera Sposa, ed a me stesso.
Io leggo i lor comandi, e sento ognora
Vietarmi stragi furti e tradimenti,
Avanti che Licurgo e che Solone
Parlassero, e che Roma i suoi decreti
Nelle dodici Tavole incidesse,
Che ignorate da Mezio e da Tarquinio,
Non fur perciò men rei. Se di un rivale
Io medito la morte, chi rattiene
La destra irata e ne risparmia il sangue?
Io lo posso, io lo voglio, e pur mi arresto:
Del mio core i rimproveri pavento

Più

Romæ scripta Lex de stupris, idcircò non contra illam Legem sempiternam Tarquinius vim Lucretiæ attulit. Erat enim ratio profecta à rerum natura, & ad rectè faciendum impellens, & à delicto avocans, quæ non tunc denique incipit Lex esse, cùm scripta est, sed tùm cùm orta est: Orta est autem cum Mente Divina. RAC.

Non fur perciò men rei, &c. Il perfido Mezio e Tarquinio il crudele non furono trasgressori di Legge scritta; poichè Roma ancor non ne aveva; ma furon condannati da quella Legge eterna e irrevocabile che precede ogni Legge umana. RAC.

Del mio core i rimproveri, &c. Ogni scelerato vorria arrivare a i suoi fini, ma scanzando i rimproveri di sua coscienza. *Optabit*, dice Seneca, *ille cui grassari, & transeuntes percutere quæstus est, potiùs illa invenire, quàm eripere. Neminem reperies, qui non nequitiæ præmiis sine nequitiâ frui malit.* De Benef. L. 4. VEN.

Più che il giusto rigor dell'Areopago.
Se par che in troppo rigido sembiante
La severa Virtude a' nostri accesi
Desir si opponga; se il seguirla costa
Duolo e travaglio, ella non è men bella.
De' pregi suoi geloso, a lei davante
Il vizio suo rivale umil s'inchina;
E spesso sotto la sua Augusta spoglia
Si asconde, perchè l'Alma a cui prepara
Insidie, non si scuota e si conturbi.
Adorabil Virtude, i tuoi divini

C

Il vizio suo rivale, *&c.* La Virtù è cosa sì eccellente e sì amabile, che coloro medesimi che se ne allontanano non ponno far di meno di non ammirarla, veggendola in altrui: *Placet suâpte naturâ, adeòque gratiosa Virtus est, ut insitum etiam sit malis probare meliora.* Senec. ibid. VEN.

Adorabil Virtù, *&c.* Claudiano fà il seguente bel ritratto della Virtù:

Ipsa quidem Virtus pretium sibi, solaque latè
Fortunæ secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuque petit clarescere Vulgi,
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animosa suis, &c.

Egli è cosa certa come dirollo nel sesto Canto *che senza la Religion Cristiana non vi è vera Virtù.* Nulla dimeno appresso li stessi Pagani il vantaggio segreto di *nil conscire sibi, nullâ pallescere culpâ*, facea godere una felicità ad un Aristide della quale era incapace un Catilina. Bruto, mi si dirà, in atto di uccidersi dette in questa escandescenza, dicendo: *O disgraziata Virtù! tu non sei se non un nome; ed io ti serviva come se tu fos-*

Vezzi lascian nel cor che ti perdette
Lungo dolor: Tu sola sei tormento
A chi t'aborre. Scendi, o Dea, frà noi,
E l'empio in faccia tua palpiti e frema.
E' ver che Pluto e la Fortuna il dosso
Ti volgon; ma la Pace è teco; e al fianco
Gloria ti assiste. Quel mortal felice
Che l'orme tue seguendo in braccio cade
Di povertade, e perde onori ed oro,

---

si stata qualche cosa; *ma ora m'accorgo che tu non sei se non la schiava della Fortuna*. Bruto che faceva consister la Virtù in un violento amor della libertà, così parla da disperato, vedendo il partito d'Antonio vittorioso. Ma come potev'egli dire di aver servito la Virtù, egli che avea assassinato Cesare suo Benefattore? Rac.

Quando il Sig. Racine dice quì sopra *che senza la Religion Cristiana non vi è vera Virtù*, non dubito punto, che per vera Virtù egli non intenda una Virtù che possa condur l'Uomo all' eterna felicità. Poichè egli è certissimo, che prescindendo ancora dal Cristianesimo, vi è una vera Virtù, cioè azioni che non sono in veruna maniera reprensibili nè davanti Dio, nè davanti gli uomini, ma conformi in ogni punto alla Legge di Natura. Così i Pontefici Pio V. Gregorio XIII. e Urbano VIII. condannarono la proposizione di Bajo che diceva, *Omnia Infidelium opera sunt peccata*, & *Philosophorum virtutes sunt vitia*. Clemente XI. ha altresì condannata frà le proposizioni di Quesnel la 48. che dice: *Quid aliud esse possumus nisi aberratio*, *nisi peccatum sine fidei lumine*, *sine Christo*, *sine charitate*? Un Idolatra soccorre un Poverello per compassion naturale, veggendol patire come creatura simile a lui, commett'egli dunque un peccato?

Ven.

Abbaſtanza è di te pago e contento.
Ma allor che noi vogliam da te fuggendo,
Importuna Virtù, trovar ripoſo,
Perché ci ſtrazj, e con rimorſi eterni
Infelici ci rendi? E chi ti diede
Tanto poter? Deh! in noi pace rimena;
Aſcondi tua beltade; e ſia permeſſo,
Non ti veggendo all'Uom di non amarti.
Ma nò: Tu ſempre a noi ſarai preſente,
O noſtro premio, o pur noſtro gaſtigo.
Gran Dio! chi potrà mai non ravviſarti
All'Opre tue? Per tutto a noi tu parli;
Ma diſtratto da inutili penſieri
L'Uom non ti aſcolta; E allor che l'Univerſo
Mette a' noſtri occhj i tuoi prodigj in moſtra,
Noi gli ammiriam ſenz' ammirar l'Autore.
Rapiſcon l'alma nuovi oggetti ognora,

Noi gli ammiriam, &c. Che l'Uomo ſpieghi lo ſguardo ſullo Spettacolo della Natura, o ch'egli rientri in ſe ſteſſo, da qualunque parte ei ſi volga, egli rincontra il ſuo Dio; non pertanto i Filoſofi o nulla viddero fuor della materia, o accoppiando l'intelligenza alla materia confonderono Iddio, la Natura, l'Anima del Mondo, &c. o tutto dichiararono dubbio ed incerto. I ſenſi condur non ci poſſono ſe non a coſe materiali, la Ragione immerſa ne' ſenſi alle coſe ſpirituali con incertezza ci guida. Ella non puote dunque come i Deiſti il vorrebbono, eſſer la ſola noſtra regola, e le noſtr' Anime, *clauſæ tenebris & carcere cæco*, ànno di biſogno di un'altra luce.

E in essi ella si spazia, e separata
Da te sen resta. Ma qual colpa orrenda,
Qual' error ci travia? I nostri mali
Non avran dunque, o mio Signor, riparo?
Tocchianne il fondo; ed alla lor sorgente
Salendo, l'Uomo mi si ponga innante;
Che conoscendo il fragil suo Composto,
Meglio, o gran Dio, conoscerotti ancora.

Il fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

DI tuo voler fin dalla cuna instrutto,
E dalla Fede alla Ragion condotto,
Signor, permetti che ne' versi miei
Sotto finti colori imitar osi
La lingua di un mortal che i passi indrizza
Ver te lenti e dubbiosi, e a poco a poco
Di Verità và rintracciando il fonte.
Quando alla luce in mezzo al pianto apersi

Quando alla luce, &c. Ascoltiamo in primo luogo il Savio: *Laudavi*, dic'egli, *magis mortuos quàm viventes, & feliciorem utroque judicavi qui necdum natus est, nec vidit mala quæ sub Sole fiunt*. Eccles. cap. 4. In secondo Luogo i Pagani. Così Lucrezio.

Che un misero Fanciul quasi dall'onde
Vomitato Nocchier, nudo ed infante
Giace su'l terren duro, e d'ogni ajuto
Vitale à d'uopo, allor che a'rai del giorno
Fuor dell'Alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor Natura, e il tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Quale appunto convienfi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle Sventure umane.

Languidi i lumi, e alle materne ſtrida
Eco facendo, in queſta Valle entrai:
Mi fur guida il terror l'angoſcia il duolo,
Che di affanno in affanno il piè ſcortaro.
Del primo albor de' giorni miei la cura
Preſe donna ſtraniera, e il latte e il core
Per prezzo mi vendette; indi al ſuo ſeno
Mi ſtrinſe, e in volto mille baci impreſſe:
Ingrato all' amor ſuo lunga ſtagione
Gli contraſtai un vezzoſetto riſo:
Poſcia intrapreſi di ſtracciare il velo
Che involvea la ragione; E attento al ſuono
Delle parole, e dagli oggetti indotto

A Lucrezio ſi aggiunga Cicerone citato da S. Agoſtino: *Hominem non ut à Matre ſed à Noverca natum, corpore nudo, fragili & infirmo, animo autem anxio ad moleſtias, in quo tamen ineſſet obrutus quidam divinus ignis.* A'lamenti di Cicerone ſi uniſcano quelli di Plinio H. N. lib. 7. *Jacet manibus, pedibuſque devinctis flens animal, cæteris imperaturum, & à ſuppliciis vitam auſpicatur, unam tantùm ob culpam, quia natum eſt.* E' noto l'Aſſioma degli Antichi, che la prima fortuna è di non naſcere, la ſeconda di morir quanto prima. *Primùm non naſci, alterum quàm citò mori.* Cic. Plinio è arrivato fin follemente a dire che il miglior dono che la natura fatto ci abbia, ſi è quello di poterſi uccidere da ſe medeſimo. Rac.

Lattanzio Firmiano ſi burla però (e con ragione) di queſti cotali miſantropi nel ſuo libro *de Opiſicio Dei*, cap. 3. in queſta guiſa: *Quæ cum dicunt vehementer ſapere creduntur, propterea quod unuſquiſque inconſideratè ſuæ conditioni ingratus eſt. Ego verò illos nunquam magis deſipere contendo, quàm cùm hæc loquuntur*, &c. Ven.

Ridiſſi i nomi, e diviſai le coſe:
Conobbi il Genitor, con dolci ampleſſi
Lo accarezzai, ed aſcoltai con pena
Le materne rampogne, e riottoſo
Sua molle deſtra armai di finto ſdegno.
Quinci noioſi e rigidi Maeſtri
Mi circondaro; e l'un de' tempi andati
Le Storie mi narrò; e l'altro mille
Barbari nomi di Linguaggi ignoti
Quaſi ſcultor nella memoria impreſſe.
L'ingegno indi formoſſi; ed ampio frutto
Ne colſi: L'ira d'eloquenza piena
In Eſchine ammirai; e dalle fole
D'Omer traſſi dolcezza; e ſpeſſo pianſi
Partecipe del duol che già in Cartago

Quinci noiosi, &c. Il Poeta Rouſſeau nelle Stanze che hà imitato d'un Poeta Italiano grazioſamente diſſe a queſto propoſito:

Dans l'enfance, toûjours des pleurs.
Un Pedant, porteur de triſteſſe,
Des Livres de toutes couleurs,
Des châtimens de toute eſpéce,

Mà la ſua concluſione: *C'étoit bien la peine de naître*; non ſtà bene in bocca di un Criſtiano. VEN.

In Eſchine ammirai, &c. Famoſo rivale di Demoſtene, la di cui Orazion *pro Coronâ* è sì bella. RAC.

Di Demoſtene diſſe il Petrarcà:

Un gran folgor parea tutto di foco;
Eſchine il dica, che'l potè ſentire,
Quando preſſo al ſuo tuon parve gia roco.
Tr. della fama. VEN.

Della ſprezzata Dido il Rogo acceſe.
I giuochi puerili allora e tutte
Dell' infanzia laſciai le cure : (ahi quelle
Che le ſeguir non fur più ſaggie e gravi !)
Tratto da van desio di entrar nel centro
Di verità , ſperai nel laberinto
Di Newton penetrar ; Ed ora in traccia
Di ſterile Problema io mi perdéa ;
Or dando il crollo al debole Siſtema
Che Décartes alzò , nuovi Mortali
Mi fingeva nell' Aria, e nuovi Mondi :
Men pronta creſſe i ſuoi Caſtelli Armida ;
Que' Vortici famoſi a un ſoffio ſolo
Svanir, qual' aura il fumo urta e dilegua.

Della ſprezzata Dido , &c. Il quarto Libro dell' Eneide di Virgilio, a giudizio di tutti gli Uomini dotti , è l'ultimo sforzo dello ingegno umano. Il Sig. Le Franc in oggi Primo Preſidente della Corte de' Suſſidi di Montalbano ne ha preſo indi il ſoggetto della ſua Tragedia Franceſe intitolata *Didone*, la quale io hò tradotta in Verſi ſciolti Toſcani, ed hò fatta ſtampare in Parigi nel preſente anno, per fare onore a queſto mio nobiliſſimo, e virtuoſiſſimo Amico. VEN.

Svanir qual'aura , &c. Newton diſtrugge i Vortici del Deſcartes e il ſuo Siſtema sù i Colori. Secondo le ſperienze del primo la Luce è un faſcio di raggi coloriti. Un raggio divideſi in ſette parti, e la meſcolanza de' colori primitivi produce gli altri differenti colori. Il Sig. Du Fay dell' Accademia delle Scienze di Parigi ha creduto nondimeno di non dovere ammettere ſe non trè Colori primitivi. RAC.

Noi abbiamo ſul nuovo Siſtema di Ottica alcuni lunghi e dotti Dialoghi del Signor Algarotti Veneziano intitolati , *il Newtonianiſmo per le Dame*. Eglino

Quinci del Sol notomizzando i rai,
In ſette parti gli diviſi, e volli
Scior de' colori l'intrecciato nodo.
Ahi quanto tempo ſpeſi in dolci Sogni!
Cercai tutto ſapere, e non conobbi
Me ſteſſo: Alfin mi ſcoſſi, e incauto venni
In me a gittar lo ſguardo: Un folle ardire
Speme nel cor m'infuſe: Ahi quante volte,
Fatal conſiglio, ſoſpirar m'ài fatto
Dell' ignoranza mia primiera il dono!
Qual' Uom, che deſto dopo lungo ſonno
Traſportato ſi truova in erma ignota
Piaggia, che ſcogli ſol preſenta e ſabbia,
Sorge tremante e d'ogn'intorno guata
Gli oggetti infauſti ond' egli è cinto, e a terra
Pel duol ricade; indi ſi leva, e appena
Muover sà il piè nel non ſegnato calle.
Così timido dopo il mio letargo,
Dopo il mio vaneggiare, aperſi gli occhi,
E ſol mi vidi e ſenza aita, errante
In breve punto dello Spazio immenſo,

ſono ſtati tradotti in più Lingue d'Europa; E malgrado coloro che vi vorrebbono uno ſtile meno Franceſe, e più Italiano nell'eſpreſſione, e coloro che vi condannano ſenz' appello le freddure galanti (com'eſſi le chiamano) che di tanto in tanto il Filoſofo dice alla Marcheſa, queſt' Opera dee arrecare qualche utilità alla noſtra nazione.
VEN.

Cercai tutto ſapere, &c. La ſobrietà è neceſſaria ancor nel ſapere; *Plus ſcire velle quàm ſit ſatis, intemperantiæ genus eſt.* Senec. Epiſt. 88. VEN.

Vil Verme della terra, e Rè del tutto,
Povero e ricco, in libertade e servo.
Io dissi allora: Tu non sei, tu stesso,
Altro ch' errore oscurità mensogna,
E studj pur del ver toccare il segno?
Talora il mondo intero ad alta voce
Il cercato Padron ti svela e addita;
Talora il mondo intero in gran silenzio
Vn vuoto immenso offre a'tuoi sguardi erranti.
O Natura perchè così ne inqueti?
O tu non parla, o pur parla più chiaro.
Ma a qual' uopo formar vane querele?
Se nostra ambizion rende fallaci
L'avide brame, circonscritte sieno
Dalla Terra; Ella sol fatt' è per Noi.
Ma nò; che i beni suoi non menan seco
Se non disgusti e noja; Essi non sanno
Scemarmi in sen l'inestinguibil sete:
Desio, possеggo, e pur desio tuttora.
Gran Dio, beni di te degni ci appresta,
O danne che di me sien degni almeno.
Ma quale orgoglio è il mio? A me contrario
Così dunque ragiono? e non mi avveggio,

Desio, possеggo, &c. „ nel nascere, *dice Bossuet* „ *Introd. alla Filosof.* io „ porto meco l'amor della „ felicità. La Ragione tosto che può far uso di se „ medesima, me la fà ricercar per vie buone o „ cattive, ma infine la ricerca. Contuttociò io „ desidero, lo che pruova „ ch'io non possеggo. Il „ desiderio e la perfetta felicità non pon star insieme. " RAC.

Mostro di vanità, che a un tempo istesso
Altro non son, se non grandezza e nulla?
Lasso di quel ch'io più ricerco e bramo,
Me solo hò in stima; e s'altro che me stesso
Amar dimostro, è sol per me ch'io l'amo;
M'odio pertanto allor ch' io mi conosco.
Viver non posso sol, cerco la turba,
E piacer voglio a quei che in cor disprezzo.
Ma ascolto già che del Tamigi in riva
Favellatore astratto a questi accenti.

Amar dimostro, &c. E' stato rimproverato al Sig. de la Rochefoucault di avere nelle sue massime ridotto al nulla tutte le nostre virtù, riferendo tutte le nostre azzioni all' amor proprio. Ei ci ha dipinti come siamo dopo il peccato, come io lo dirò nel Canto sesto. Rac.

Favellatore astratto, &c. Secondo Pope nel suo *saggio su'l Uomo* tutto ciò che è, è bene, e nel sistema generale dell'Universo l'Uomo è al luogo suo. Seneca avea detto in prima che il nostro stato non comportava beni maggiori. Noi abbiamo, giusta il suo detto, ricevuto gran cose, ma non eravamo capaci di riceverne delle maggiori: *magna accepimus, majora non capimus*. Egli è vero che abbiamo ricevuto gran cose, ma la Religione c'insegna che ne abbiamo ricevute delle maggiori. Rac.

Allor che fù dato in luce il presente Poema Francese, il Sig. Pope vivea, ed i suoi Amici crederono che il Sig. Racine avesse co'sopracitati Versi fatto torto al retto giudizio di un celebre Poeta d'Inghilterra, e di più buon Cattolico Romano. Essi glielo scrissero, ed il medesimo Sig. Pope in una Lettera a questo effetto indirizzata al Sig. Racine dichiarò *altamente e sinceramente che i suoi sentimenti erano diametralmente opposti a quelli di Spinosa, e a quelli di Leibnitz, volendo sottomettere*

Con flemma Inglese placido risponde
„ *Tutto stà bene*: Il grande Autor; di cui
„ L'alto disegno forma un sol composto
„ Di tante cose sì diverse, alloga
„ Nel suo Quadro anco noi al sito nostro.
Ahi tristo ornato di sì bella Scena!
Forse i miei pianti (crederlo non giova)
Di un benefico Dio fian mai la gloria?
Nò, ch'altri beni Ei forse mi riserba,
Nè son le mire sue compiute ancora.
Sperarlo ardisco: Arbitro eterno e giusto
Del Mondo, alto Dator di salda pace,
Presente Essenza benchè sempre occulta,
Quando fia che de' figli tuoi commosso
Al scempio, o Padre, asciugherai que' pianti
Onde ci vedi ognor le guance aspersi?
Sì, creder vuò, nè fia mia speme in fallo,
Che tua bontà palesecrassi un giorno.

---

tute le sue oppinioni particolari alle decisioni della Chiesa. Il fatalismo Leibniziano è un Sistema orribile, le di cui conseguenze sono stravagantissime. Non è cosa così agevole, come si suppone, lo scancellarne ogni traccia o sospetto nell' Opera del Sig. Pope, e in tali materie fà sempre qualche torto il doverne venire alle giustificazioni. VEN.

Che tua bontà paleserassi, *&c*. Egli è evidente, che non essendovi in questo mondo premio proporzionato alla Virtù, o gastigo corrispondente al vizio, se ci è un Dio, e se questo Dio è buono e giusto, egli è necessario che per sua gloria e per suo onore dia un giorno pruove chiare di sua approvazione, o disapprovazione; Onde il savio ebbe à dire: *Non æmuletur cor tuum peccatores, sed in timore Domini esto tota die: quia habebis spem in novissimo, & præstolatio tua non auferetur*. Prov. 23. VEN.

Frattanto ove trovar la gloria e'l bene
Dovuto all' uom ? Chi mi ti rende , o cara
Felicitade ſoſpirata indarno ?
Degg'io cercarti in mezzo a' miei ſimili ?
Eſſi ſpariſcon ; morte me gli ſvelle
Da lato, e cruda gli colpiſce e atterra;
E trangugiati ſon dal nero Avello :
N'andrò ben toſto a loro. E dove vanno
I meſchinelli ? Ahi dirtelo non vaglio !

E pure è vero ; e non è un dolce errore,
Che la tema di te ſgombrare agogni ,
O Morte, ed è pur ver , che le noſtr'Alme
De' tuoi ſcempj den' riderſi ; e che'l colpo
Fatal che al dì ne invola, altro non faccia
Se non ſe addurne in un nuovo ſoggiorno ?
Dunque dopo che l'ali tue funeſte
M'avran coperto di una eterna notte
Ancor vivrò ? Dolce ſperanza, ahi quale

Ancor vivrò, *&c. Dabam me tantæ ſpei*, dice Seneca,(e Cicerone ſoggiunge, *nemo me de immortalitate depellet*) ben differenti da queſti miſcredenti che cercano di perſuaderſi il contrario,e che amano meglio di darſi in preda per così dire, alla ſperanza del niente. RAC.

Io non poſſo immaginarmi, dice Ciro a'ſuoi figliuoli in quel bel diſcorſo, che fece loro poco avanti di morire,riportato da Senofonte, *io non poſſo immaginarmi , che l'Anima viva ſol fin'a tanto che nel Corpo mortale dimora , e che quando da quello vien ſeparata , ella ceſſi di vivere. Al contrario io hò una grande inclinazione a credere , che l'Anima addiviene allora più penetrante , e più pura.* VEN.

Colgo piacere a fomentarti in ſeno!
  Di che folle penſier t'innebri e adeſchi,
Mi dice l'Empio: Certo a te ſi aſpetta,
Favilluzza, vapor vile ed abjetto,
Nella gloria immortal por tua fidanza.
Il Caſo ti formò, ti ſtempra il Caſo;
E qual' ombra che fugge oltra ten paſſi.
Attendete, o tapini, il fin che ſpenga
I voſtri lai; E voi ſuperbi, un freno
Ponete a voſtre brame; Or or la Parca
Verranne ſopra, e tutto inſiem con noi
Finirà: Perchè dunque un van ſpavento
Di lei, codardi, v'amareggia il core?
L'orrida bara, il feral rogo, e l'urna
Una maſſa inſenſibile, ed un freddo

Colgo piacere, &c. *Me verò delectat, idque primùm ita eſſe, deindè etiamſi non ſit, mihi tamen perſuaderi velim.* Cic. Queſt. Tuſc. I. VEN.

Il caſo ti formò, &c. Tale è il diſcorſo de' Scapigliati nel Libro della Sapienza: *Ex nihilo nati ſumus, & poſt hoc erimus tanquam non fuerimus.* E in Seneca il Tragico.

Poſt mortem nihil eſt, ipſaque mors nihil;
Velocis ſpatii meta noviſſima.

Riſponde Cicerone a coſtoro: *Quid habet iſta res aut lætabile aut glorioſum?* Ella è la coſa la più triſta, e che dovria cagionare la noſtra diſperazione ſe foſſe vera. RAC.

Lo ſteſſo Cicerone inſeguiſce coſtoro dicendo: *Non temerè, nec fortuitò ſati & creati ſumus. Sed profectò fuit quædam vis quæ Generi Humano conſuleret, nec id gigneret aut aleret, quod cùm exantlaſſet omnes labores, tùm incideret in mortis malum ſempiternum.* VEN.

Cener rinserran: Là noi sarem scevri
D'ogni dolore; e quel riposo eterno
Non dée chiamarsi un male: In quell'Abisso
Tuffianci senza tema; in esso muore
Con sorte eguale il vizio e la virtude;
E del Piacer seguendo il dolce instinto,
Con agio incaminiamoci al sepolcro.
A questi folli detti il Greco Veglio
Che a torto di Saputo il nome assunse,
Falsi Sofismi ed argomenti aggiugne:
Lucrezio suo Discepolo gli adorna
Di culti carmi e abbella; Indegno impiego
Di Melodia che il cor molce ed incanta!
Ma l'uno e l'altro udiamo in lor linguaggio.
Questo spirto, o Mortali, che orgogliosi
Tanto vi rende, altro non è che un fuoco
Che in voi s'alluma, e in voi ratto si spegne.
Quando Vecchiezza, a cui non è riparo,
Orridi solchi nella fronte imprime;
Squallor tristezza vi si asside; e il sangue
Nel corpo già dagli anni oppresso e curvo

Questo spirto, &c. Lucrezio nel Lib. 3.

Inoltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del Corpo,
E crescer anco, ed invecchiar con esso....
——— ——— Se alfin crollato
E' dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il Corpo e vien meno, e se le membra
Perdon l'usate posse; anco l'Ingegno
Zoppica, delirando in un sol punto.
E la Lingua e la Mente, &c. RAC.

Ricusar sembra il corso usato; e gl'occhj
Offuscati da nube, degli oggetti
Rendono all'Alma un' infedele imago.
La Macchina ogni dì si sfianca e scioglie,
E lo spirto con lei manca e si strugge;
Qual lampa moribonda a cui vien meno
Il nutritivo umor, di tanto in tanto
Getta un tremolo raggio, e poi sen' muore.
Dell'Uom sorte meschina! Egli alla tomba
Più debil giugne e più bambin di quando
Fù nella culla. Morte alfin percuote
Con fatal colpo l'Edifizio; e tutte
Nell'ultimo sospir cessan le pene:
Vuoto di sangue il cor ghiacciato resta,
L'Alma si sfuma, e l'Uom così svanisce.
Prestando a' dolci Canti tuoi credenza,
Periglioso Poeta di Maestro
Troppo famoso Interprete fedele,
Da mia bella speranza ormai deluso,
Da quì avanti dovrò de' scherzi in braccio,
Di mio rapido corso il breve spazio
Consacrare alla tua diletta Dea
L'occhinera d'Amor Venere Madre?
E poi-

Qual lampa, &c. Il Petrarca si servì della stessa comparazione, Trionfo della morte;

Se n'andò in pace l'anima contenta,
A guisa di soave e chiaro Lume
Cui nutrimento a poco a poco manca. VEN.

L'occhi-nera d'Amor, &c. Lucrezio che Venere invoca sul bel principio del suo Poema la chiama.

Degli Uomini piacere e degli Dei. RAC.

E poich' ella presiede a' Versi tuoi,
Fia de' miei giorni ancor Maestra e donna?
Ma se l'Uomo alla fin di sua carriera
Un niente solo aspetta; E come mai,
Gustar potrò piaceri alati, infidi
Consolatori del destin felice,
Che all'Uomo il Cielo in mente mia prepara?
Rincorar tu mi vuoi, e mi disperi.
Come viver poss' io contento in mezzo
Alle angoscie; se ognor cercando invano
Lasso men' vò, e non lo trovo unquanco
Vn bene ù possa riposarsi il core?
Regi, sudditi, ognun s'ange e si duole;
E i nostri fior più rigogliosi e belli
Serbano in sen le più pungenti spine:
Amarezza segreta intorba e attosca
Quell' onda che ci par chiara e salubre.
Tal d'Epicuro è la Sentenza: Ei mostra

D

Ma se l'Uomo, &c. *Si sine causâ gignimur*, dice Lattanzio; *si in hominibus procreandis Providentia nulla versatur*; *si casu nobismet ipsis, ac voluptatis nostræ causa nascimur, si nihil post mortem sumus: Quid potest esse tàm supervacuum, tàm inane, tàm vanum, quàm humana res, quàm mundus ipse?* Ven.

Rincorar tu mi vuoi, &c. *Quod si in hoc erro, quod animos hominum immortales esse credam, libenter erro, nec mihi hunc errorem dùm vivo extorqueri volo.* Cic. de Senect. Ven.

Serbano in sen, &c. Secondo appunto la stessa espression di Lucrezio:

Poichè di mezzo al fonte
Dolce d'Amore un non sò che d'amaro
Sorge, che sin tra' fiori ange gli Amanti Rac.

Difensor del piacer la sua natura.
Ma lui lasciamo; e tu, Ragion, ti accosta,
Ch'io teco meditare e apprender voglio.
Io penso. Il Pensier mio qual lume chiaro
Escir non puote da materia densa;
Mia dignità traluce: Vn corpo grave
E rozzo non è mai me stesso intero:
Quando pensand' io vò, m'anima e inspira
Un' essenza più nobil del mio corpo:
Dunque in me trovo due sostanze opposte,

Il pensier mio qual lume, &c. Petrarca Trionf. della Divinità.

Passa'l Pensier siccome sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene. Ven.

Io penso, &c. Molto tempo avanti il Cartesio Cicerone avea fatto valere questa pruova da lui trovata in Platone. Ciò che è paruto vero a questi due grand'Uomini, è stato però messo in dubbio da Locke, il quale non sà se la materia non potesse per avventura pensare. Non vi é oppinione veruna, come dice Cicerone, per quanto bizarrá che sia, la quale non abbia avuto qualche Filosofo per Protettore: Locke confessa che noi non possiamo avere idéa di una materia pensante; *ma di là,* dic'egli, *dobbiam noi conchiudere, che Iddio non potesse farla pensante*? Il ricorso alla potenza di Dio non è scusa bastante per un simil dubbio. Si potrebbe in tal guisa rendere incerta qualunque verità Geometrica, dicendo per esempio: che sappiam noi se Iddio non potesse fare un cerchio quadro? Rac.

Dunque in me trovo due Sostanze, &c. Arnaud osserva, *lettera* 501. che il Descartes, in quel che hà scritto sull'Anima, par prescelto dalla Providenza

E unite insieme con mirabil nodo ;
Il corpo , massa vil di carne e sangue ,
L'alma , raggio di Dio alito e immago :
Ambo stretti frà lor con lacci occulti ,
Sparton di rado i lor più cari officj ;
Lor piacer è commun, commun lor pena.
L'Alma del corpo dée regger la briglia
Qual donna e guida : Ma egli avvien talora
Che questi da rio morbo afflitto e oppresso
Malgrado suo , di lei l'imperio scuote.
In quella guisa che un vascel sdrucito ,
Nudo di vele e sarte, in abbandono
Ai venti , di lor rabbia è fatto giuoco :
Il Nocchiero smarrito invan si sforza
Frà lo stridor d'imperversáta buffa
Farsi intendere a' suoi ; che alfin con essi
Si batte l'anca, e si abbandona e pére.
Ma naufrago non pére il nostro Duce ;
Come perir potria ? Il fatal colpo
Snoda i lacci del corpo , e ne dismaglia

per confondere i scapestrati „ Ei trovò modo di „ dimostrar loro , che non „ vi è cosa più contraria „ alla Ragione , quanto „ il pretendere che la solu- „ zione del nostro Corpo, „ la quale non è altro,che „ un disordinamento di „ alcune parti della mate- „ ria , sia l'estinzione del- „ la nostr'anima. E come „ ha egli ciò provato ? sta- „ bilendo con chiari prin- „ cipj che ciò che pensa , „ e ciò che ha estensione „ forman due sostanze to- „ talmente distinte, di sorta che non si può conce- „ pire , nè che l'estensione „ sia una modificazione „ della sostanza pensante, „ nè che il pensiero sia una „ modificazione della sos- „ tanza estesa. RAC.

Le giunture bensì; ma una sostanza
Semplice e pura è indivisibil sempre,
Nè su'quella hà giammai morte balia.
Che diss'io? Questi corpi dalla Terra
Assorti, e disparitici davante.
Son forse annichilati e in tutto spenti?
E d'onde traggiam noi l'idéa del nulla?
Tutto (è ver) da lui nacque, ma nel seno
Suo nulla riede: La Natura avara
Nelle vicende sue perir non lascia
Delle sostanze una menoma parte.
Saran dell'Arte tua, de'tuoi Crogiuoli
Vani li sforzi, o credulo Alchimista,
Se un gran di sal cerchi ridurre in nulla:
Filtra, dissolvi, a posta tua svapora,
Chi lo creò lo fece anche immortale.
E tu folle vorrai produr di nuovo,
Quando di annichilar non ài possanza?
Se dunque un gran di sabbia, un gran di sale
Perir non puote; l'Esser che in me pensa

Son forse annichilati, &c. La distruzione di una sostanza estesa non è altro che la separazion delle parti. Bruciate delle legna, nulla si perde, la parte più sottile se ne vola, e si chiama *fumo*: la materia oliosa si attacca al Camino, e si chiama *filiggine*, la parte più grossolana riman nel focolare, e si chiama *cenere*. RAC.

Chi lo creò, &c. Tutte le sostanze semplici ci pajono indistruttibili da per se medesime. Così noi possiamo chiamarle immortali; ma noi non sappiam ancora se la distruzion dell' Universo non andrà fino ad annichilire gli Elementi che lo compongono. RAC.

Come mai temerà d'esser distrutto?
L'istante che la vita ci rapisce,
Altro non è, se non l'istante in cui
L'alma si scevra da' suoi ferri; Il corpo
Nato di polve, in polver si converte;
Lo Spirto torna al Ciel d'onde discese.
Chi contrastare origine celeste
A lui vorranne; a lui che ancor malgrado

L'istante che, *&c.* Lucrezio istesso hà ciò detto, quantunque fosse opposto al suo sistema, in que' Versi citati da Lattanzio, il quale gli attribuisce alla forza della Verità, che hà così fatto parlar quel Poeta:

Cedit enim retrò de terra quod fuit antè,
In terram: sed quod missum est ex ætheris oris,
Id rursus cœli fulgentia templa receptant.

Bayle nell'Articolo di Lucrezio pretende dare a questi Versi un senso forzato, che certo non hanno, e la riflession di Lattanzio è giustissima: *Lucretius oblitus quid adsereret, & quod dogma defenderet, hos versus posuit; sed victus est veritate, & imprudenti ratio vera subrepsit.* Lib. 7. cap. 12. Rac.

Cicerone dice che questa verità è stata ricevuta da tutte le Nazioni e in tutti i Secoli, *& primùm quidem omni Antiquitate*, &c. Quæst. Tusc. Lib. 1. Ven.

A lui, *&c.* Che piacer non produc' egli in noi la scoperta di qualche verità astratta, piacere del tutto spirituale? Pittagora per aver trovato i quadrati de' lati d'un triangolo sacrificò un'Ecatombe in azzion di grazie agli Dei. (*è noto il fatto di Archimede che nudo escì dal bagno gridando*, hò trovato, hò trovato.) Platone vanta la felicità di coloro che contemplar ponno il bello ed il buono nel loro principio. Noi veder non possiamo le verità eterne ed immutabi-

Il pondo che l'opprime, alto si estolle,
E spesso spiega il volo inver' l'antico
Suo seggio, e riede di ricchezze onusto?
Quante volte, ò Platone, al Ciel ten' poggi?
Cartesio, colassù mi traggi teco:
Pascal appena io ti ritruovo in terra:
E voi, che'l core di furor soave
Ci empiete, o venerabili Poeti,
Genj sublimi, Omer, Virgilio, Dante,
Boelò, Cornelio, e Tu ch'io taccio espresso;

---

li, se non in luce eterna ed immutabile. L'Essere che è capace di ricevere un tale illustramento, non è al sicuro materiale: *Ex hoc habet argumentum Divinitatis suæ*, dice Seneca, *quod Divina delectant, nec ut alienis interest, sed ut suis.* Cicerone nel suo Trattato della vecchiaja fà la stessa riflessione: *Sic mihi persuasi, sic sentio quum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque providentia, tot artes, tot scientiæ, tot inventa, non posse eam naturam, quæ res eas contineat, esse mortalem.* E nelle Tusculane soggiunge, che noi dobbiamo conoscer la nostr'anima, che ci è invisibile, come noi conosciamo Iddio dalle opere sue senza vederlo: *Mentem hominis, quamvis eam non videas, tamen ut Deum agnoscis ex operibus suis; ex memoria rerum & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine virtutis vim divinam mentis agnoscito.* RAC.

O venerabili Poeti, &c La Poesia è degna di stima, e di ricompensa; quel che ne dicano, o ne pensino certi ignoranti, e certi fantastici Ministri di stato. Basta consacrarla alla verità, all'utile, o all'onesto piacere. Il mestiero è stato avvilito in Italia da' Sonetti Lombardi, dalle Canzoni Fiorentine, dagli Oratorj Romani, e dalle Opere alla Gotica. VEN.

Dante, &c. Hò preso

I vostri spirti altro son che faville,
O ratti lampi, o passaggier vapori.
Ah potess' io ottener la bella sorte
Di voi, che all' implacabile Nemica
Sottrar poteste gli alti nomi vostri!
Ma perchè i voti miei, i miei desiri
Stendo più in là del viver che ne avanza?
Perchè con chiare gesta illustrar tento,
La notte eterna che mi spigne a Lete?
E de' tempi avvenir preso pensiero

---

la libertà di aggiugnervi questo nostro Divino Poeta, sperando che non debba frà gli altri far cattiva figura. Torquato Tasso gli assegnò il terzo luogo dopo Omero, e Virgilio. *Del Poem. Eroic. Lib. 6. pag.* 169. VEN.

E tu ch'io taccio, *&c.* Il modestissimo Autore intende quì di parlare di suo Padre, conosciuto da tutto il mondo per le sue maravigliose Tragedie. VEN.

Ah potess'io, *&c.* Così il Petrarca *Triomf. del Tempo*:

Ch'io porto invidia agli Uomini, e no'l celo,
De' quali veggio alcun dopo mill'anni
E mille e mille più chiari che'n vita. VEN.

Ah potess'io, *&c.* Cicerone fa forza su'questo argomento: *Quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid ipsa sepulchrorum monumenta significant, nisi nos futura cogitare? Quid Poetæ? Nonne post mortem nobilitari volunt?* E dice ancora altrove: *Cùm multis aliis de causis virorum bonorum mentes divinæ mihi atque æternæ videntur esse, tum maximè, quòd optimi ac sapientissimi cujusque animus ita præsentit in posterum, ut nihil nisi sempiternum spectare videatur.* RAC.

Di quel che dir potran di me i Nipoti
Cura mi ſtringe il cor, agita e morde?
Eternarmi diſegno, e in mia baldanza
Per l'immortalità fatto mi ſento;
Quindi i caduchi beni odio e dileggio.
Gran Dio! Dunque tu ſol compier miei voti
E puoi, e devi; Che il Piacer che paſſa
Sì toſto, non varria lo eſcir dal nulla:
E ſe a gloria immortale anélo invano,
D'uopo non fora un cor di lei sì acceſo.
Allor che in terra la Virtude oppreſſa

Per l'immortalità, &c. *La prova la più forte*, dice S. Evremont, *che io abbia trovata in favore dell'immortalità dell'anima, ſi è il deſiderio che io hò di ſempre eſiſtere*. RAC.

Allor che in terra, &c. *Vidi lacrimas innocentium, & neminem conſolatorem.* Eccl. 4. Queſto disordine ha fatto ſpeſſo mormorare i Gentili contro la Providenza: Così Claudiano:

Sed quùm res hominum tantâ caligine volvi
Adſpicerem, lætoſque diù florere nocentes,
Vexarique pios; rurſùs labefacta cadebat
Relligio.....
Abſtulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Abſolvitque Deos.

Queſta ragione è falſa: il Cielo non ſi giuſtifica ſempre in tal guiſa. Quanti ſcelerati ſon viſſuti impuniti ſulla terra! Claudiano dovea inferirne un'altra dimora, dove tutto ſarà riſtabilito. " Se la morte ,, foſſe la ruina di ogni co- ,, ſa, *dicea Platone*, i cat- ,, tivi ci guadagnerebbon ,, troppo, perchè ſarebbon ,, liberati da'lor vizj: ma ,, nò; ſia l'anima virtuoſa, ,, poich' ella porta ſeco le ,, ſue buone, o cattive

Io veggio da' malvagi, inalzo i lumi
Al ſupremo Padron, e riconoſco
Lui ſteſſo in tal diſordine, e conchiudo,
Che ſe'l permette, un giorno fia che'l danno
Ei ſaprà riparar: Comanda intanto
Che l'Uom ſorte più amica, e più felice
Soggiorno ſperi; E in un giuſto e ſevero
Ad altro tempo, che non fia ben lunge,
La ſua bontade e l'ira ſua riſerba.

Favole di Poeti menſogneri
Son queſti Dogmi, l'Empio mi riſponde;
Toſto che Grecia ammirattice inſana
Del ſuo Meonio Vate, il nero Impero
Dell'Ombre Inferne, ſua mercè, conobbe;
Isbigottito il volgo dalle ſuore,
E da' ſerpenti della tetra Aletto,
Sognoſſi luoghi di letizia pieni,
E le amene verdure, e le gioioſe
Contrade degli Eliſi e de' Beati.

„ opere, le ſue virtù e i
„ ſuoi vizj, che ſon la ca-
„ gione di ſua felicità o di
„ ſua miſeria eterna. Rac.

Toſto che Grecia, &c. I Poeti ânno colle loro favole conſervata la tradizione univerſale della immortalità dell'anima. Coſì lo laſciò detto Cicerone: *Permanere animos arbitramur, conſenſu nationum omnium: qua in ſede maneant, qualeſque ſint, ratoine diſcendum eſt. Cujus ignoratio finxit inferos . . . Inde Homeri tota mortuorum mentio. Inde in vicinia noſtra Averni lacus, &c.* Edi là ancora la deſcrizion dell'Inferno in Platone, che dipinge il ſoggiorno de i Giuſti e quello de i Rei Quelli che hanno commeſſo colpe eſpiabili con pene paſſaggiere, non ci reſtan ſe non un anno. Rac.

Eſſi finſer Pluton; e la lor deſtra
Diſteſe già Iſſion ſull'alta ruota:
Eſſi inventaro la Città dolente,
E il nero Carcer che circonda e faſcia
L'acqua di Stige nove volte intorno.
Tantalo condannaro a ſete eterna
In mezzo a frutti e a fuggitive linfe;
E co' Decreti e l'Vrna di Minoſſe
Iſpaventaro i timidi Mortali:
Vdir gli fero un'Ombra lamentevole
Andar gridando ſotto il tetto orrendo:
,, Imparate da me voi che mirate
,, La pena mia. Non violate il giuſto;
,, Riverite gli Dei.,, Ma udito almeno
Aveſſero i Mortali di coſtoro
I veri ſenſi, non ſempre inventori
D'utili ciancie; d'uopo indi non fora

L'acqua di ſtige, &c. Coſi Virgilio nelle Georgiche, Lib. 4. v. 478.

Quos circum limus niger, & deformis arundo
Cocyti, tardâque palus inamabilis undâ
Alligat, & novies Styx interfuſa coërcet. VEN.

Andar gridando, &c. Virgilio nel lib. 6. dell'Eneide dipinge un Empio nel Tartaro che grida:

Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere Divos. RAC.

Il Taſſo Cant. XII. così imitò Virgilio:

Apprendete Giuſtizia egri mortali,
E non ſprezzate il Rè che il mondo regge. VEN.

Che voce infesta e della lor più forte
Gridasse ognora all'intimo del core;
Che un Giudice ci aspetta, il qual sostiene
Con inflessibil destra la bilancia
Delle nostr'opre, e che in obblìo non pone
L'innocente giammai. Speriam, soffriamo;
Tutto sarà a nuov'ordine ridotto.

Di un giusto ultor la non fallace speme
Socrate molce, e con man ferma prende
L'infame nappo, che la Patria ingrata
Gli presenta, e da legge ingiusta oppresso
Contento spira: Io l'alzerei alle stelle:
Mà l'estreme sue voci udir mi duole;
Ed hò del voto suo per lui vergogna.
Ahi quanto nostro intendimento è cieco
,, Ed i giudicii suoi son vani e torti!

Mà ve'che ancor' il mio or si smarrisce:
Le promesse pompose di una vita

Mà l'estreme sue voci, *&c.* Socrate che si stupendo appare nel racconto che fà Platone della sua morte, finisce il suo famoso ultimo sermone, ordinando che si offerisse per lui un Gallo ad Esculapio. Coloro che creder non ponno che l'ultima parola di questo Eroe dell'Antichità fosse cotanto puerile, vi cercano per entro un senso allegorico, ma questo è molto imbrogliato. La risposta di Critone, *faremo quanto ci ordinate*, fa veder ch'ei prende le parole di Socrate nel senso naturale, cioè superstizioso. Rac.

Le promesse pompose, &c. Seneca hà così chiamato le prove dell'Immortalità dell'anima: *Credebam facilè opinionibus magnorum virorum, rem gratissimam promittentium magis quàm probantium.* Cicerone par che pensi il

Immortale, o Ragion, m'empion di dubbj.
E come mai quest'alma in nubi involta
D'ignoranza può dirsi un divin raggio?
Gran Dio, che in mezzo della luce âi posto
Il trono tuo, l'Uom non è tua imago,
L'opra non è di Artefice perfetto.
E' ver ch'io sono in carcere racchiuso;
Ma quale è la mia colpa? Onde punito
Sì forte son, se non sò d'esser reo?
Enigma inconcepibile a me stesso;
E che ho fatt'io? Ragion, parla, rispondi.
Ma, lasso me! tu ti confondi, e taci.
Uomin voi tutti al mio soccorso appello;
D'onde viensi, ove vassi, e chi siem noi?
Ma sordi e duri al mio penar gli scorgo,
Affannati inseguir vani balocchi,
Ch'essi chiamano affari: Inalzan moli,
Le abbatton poi; tesson progetti e intrighi;
Scrivon tuttora, e'l già detto ridicono.

---

medesimo in qualche luogo. La ragione si è che le prove di questa verità sendo spirituali, l'anima abbandonandosi a i sensi, facilmente le scorda. Rac.

Si forte son, &c. Il dolore, la concupiscenza, l'ignoranza, la morte son supplizj, e Dio *di cui la potenza è volontà*, non vuol punire un innocente. Rac.

Scrivon tuttora, &c. Giovenale: *Tenet insanabile multos scribendi Cacoëthes*. Questo male è molto antico, poichè Salomone *Eccl.* 12. avea già detto: *Scribendi plures libros nullus est finis*. Montagne dolendosi di ciò ch'egli chiama *écrivaillerie*, dice che sarebbe di mestieri far delle leggi contro i scrittori sciocchi ed inutili, come ve ne sono contro i

Questi geloso e fier de' Versi suoi
S'immagina che Dio creollo appunto
Per accozzar parole. Vn altro assiso
A udire e giudicar nostre contese,
Detta Decreti in ampla copia, e quelle
Eterne rende. Ahi cento volte e cento
Bramai poter distrarre i miei pensieri
Da' mali miei com'essi; e senza tema
Rischiar l'alma infelice, e sol dal caso
Aspettar la mia sorte, o buona o rea.
Dimandai chi potria rendermi pago.
Mi disser, che sublimi Uomini il vero
In dotto ozio ricerco aveano, e ornata
Colle vigilie lor la Grecia tutta,
E che sapere avéa seggio in Atene.
Ah se potesse Raffael di nuovo

---

vagabondi, e gl'infingardi. *Allora*, dic'egli, *io*, *e cent'altri saremmo banditi.* RAC.

Detta decreti, &c. E stato opposto da qualche Critico al Sig. Racine, che l'occupazione di amministrar la Giustizia, non dovéa confondersi con altre frivole e di poco rilievo: ma io per me credo, esser chiarissimo, ch'ei parla de' cattivi Giudici che allungan le cause, e lascian sempre qualche attaccagnolo a'loro decreti per ricominciare una nuova Lite. Così Virgilio descrivendo nel secondo delle Georgiche la felicità di un Uomo che vive alla Campagna, disse *nec ferrea jura, insanumque forum, aut populi tabularia vidit.* Non che non vi sieno in Francia Giudici e Magistrati degni di venerazione, e di probità e di equità ripieni. Come vi sono Poeti che sanno più che accozzar parole. VEN.

Ah se protesse, &c. Fà quì il Poeta allusione ad una celebre Pittura di Raffaello fatta nel Palazzo

Prendere il suo divin pennello, e questo
Mirabil Quadro esporre agli occhi miei!
O Eroi famosi! O Personaggi gravi!
Ma che vegg'io? In mezzo al lor Senato
Discordia regna; e da Maestri in guerra
Tuttor vissuti, sorgon furibondi
Discepoli frà lor contrarj, e al mondo
,, Non per saper, ma per contender chiari.
Eraclito compiange i nostri errori,
Democrito sen ride; A' nostri mali
In tal guisa non dan verun sollievo.
E Tu, che di un Sepolcro fai tua stanza,
Dì, che imparasti in quel tacito orrore?
Ondeggiavano gli Atomi in lo immenso

Vaticano, cioè l'accordo della Filosofia cella Teologia, *dove sono ritratti tutti i savj del mondo, che disputano in varii modi.* (Vasar. 3. part. pag. 76.) L'Ab. Geneste in una simile congiuntura enumerando, come fà quì il Sig. Racine, le varie Sette de' Filosofi, disse:

Je rassemble ces Grecs, ces illustres Vieillards,
Tels qu'a sçû le moderne Apelle
Les presenter à nos régards
Dans son Ecôle immmortelle. VEN.

E tu che, &c. Democrito che ritirossi in un sepolcro della Città di Abdera per poter meditare à suo agio, attribuisce tutto all' incontro fortuito degli Atomi, e la libertà dell' Uomo alla loro declinazione. Che hà che fare la libertà dell'Uomo colla declinazione degli Atomi? RAC.

Ondeggiavano, &c. Mentre il Presente Poema si andava stampando, è stato finalmente pubblicato

Spazio, e trà via declinando alquanto,
Accozzaronsi insiem, duri, ineguali,
Adunchi, si avvinchiarono e commesono;
Sì natura perfetta il caso rese.

---

in Parigi il famoso *Anti-lucrezio* del Cardinal di Polignac; Poema che fà onore al secol nostro, e fà vedere che le belle lettere sono utili alla Religione, e allo Stato, e che un Grand' Ecclesiastico e gran Ministro può acquistar con esse gloria immortale. Dopo aver egli nel Libro Terzo provata l'assurdità degli Atomi, della loro immortalità, infinità, individuità, moto, e connessione; se i Dei, dic'egli, sono stati composti d'Atomi, essi ancora; perchè gli Atomi che esiston da per se, non han veruna potenza, se non dal Caso?

Si per se est Atomus, cur illi nulla potestas?

Perchè destituti son di ragione?

Hanc tamen invalidam facit & rationis egentem.

Perchè non sarann'eglino beati come gli Dii?

Et felix Atomus, quæ per se est, esse nequibit?

In quanto poi alla loro declinazione costituente la volontà degli Uomini; egli con ragione elegantemente la deride,

——————*Est homo liber*
Inquis: agit quæ vult; quæ non vult, sponte relinquit;
Ergo declinant Atomi; fit serva voluntas
Si non declinant. At ridiculum esse probavi
Clinamen. Quod si facilis concedere vellem
Hinc libertatis numquam peteretur origo, &c. Lib. IV.

VEN.

L'occhio ſcavoſſi un opportuno aſilo
Sotto la fronte ; e'l braccio in cima al buſto
Trovoſſi avvinto , e s'aſſodò la terra
Per buona ſorte ſotto a' piedi noſtri :
E di qneſto sì rapido meſcuglio
L'Vniverſo fù il frutto, e da lui nacque
Anco l'Eſſer che in noi libero penſa.
Per gran mercè vieni a guarir Coſtui
Ippocrate , ei farnetica e vaneggia.
Talete vuol che l'Acqua ſia del tutto
Il primo germe. L'Aria ſol produſſe
L'Vniverſo , ſoggiugne Anaſſiméne :
Eraclito ſoſtien che'l Foco ſolo
Del nato Mondo ſviluppò le fibre :
Pirron titubа incerto e ſempre teme
Di ſmarrirſi, e non sà prender cammino ;
Inſenſibile al vivere e al morire ,
Non sà ſe vegli o dorma, e in ſua dubbiezza
Vn

Per gran mercè , &c. Gli Abderitani ſuoi Concittadini inviarono Ippocrate à Democrito per tema ch'ei non diveniſſe affatto pazzo. Rac.

Talete vuol , &c. La follia de' Filoſofi è ſempre ſtata il cercare l'Origine delle coſe. Secondo Talete era l'acqua, ſecondo Anaſſimene era l'aria , ſecondo Eraclito era il fuoco. Rac.

Anaſſimène. Queſto Filoſofo vivea verſo il tempo della cattività di Babilonia. Ven.

Pirron titubа , &c. Filoſofo nativo di Elide nel Peloponneſo , viſſe ne' tempi di Alleſſandro. Ei trovava in ogni coſa ragioni per affermare, e per negare , cercava la verità , e faceva il poſſibile per non trovarla. Queſto metodo di filoſofare ſi chiama ancora in oggi Pirroniſmo. Ven.

Vn ſtupido animal raſſembra eſpoſto
Alle ingiurie di torbida procella.
Di tua biſaccia, e tuo lordo mantello
Diogene orgoglioſo, tu m'inſegni
Sol rotolare un Doglio: Eh! ſciocco gitta
Lungi da te l'inutile Lanterna,
Tu cerchi un' Uomo, e tu non ſei che un
pazzo.
Abbaſtanza queſti Aſtri aureo-lucenti
Contemplaſti Anaſſagora; deh dimmi
Chi n'è l'Autor? Ma qual tenera voce
M'occupa i ſenſi armonioſa e alletta,
Mentre Epicuro immerſo in molle ſonno
Giace de' ſuoi Giardini in grembo a' fiori?

E

Vn ſtupido animal, &c. Pirron trovandoſi in una tempeſta, a' ſuoi compagni che erano in ſpavento fè vedere un porchetto che mangiava con tutta pace al ſuo ordinario. RAC.

Anaſſagora, &c. fù egli un Filoſofo di Clazomene; traſportò il primo dall' Aſia la Filoſofia in Atene. Interrogato perchè era nato, riſpoſe, *per contemplare il ſole e la luna*. Morì nella 78ª. Olimpiade. VEN.

Mentre Epicuro, &c. Epicuro è chiamato da Cicerone *homo voluptuarius*, da Seneca *Magiſter voluptatis*. Nè Orazio intende per queſta voluttà, una gioia ſpirituale, quando nomina ſe ſteſſo *Epicuri de grege porcum*. RAC.

Giace de' ſuoi Giardini, &c. Gli Orti di Epicuro ſon rammentati da Plutarco, Laerzio, Ateneo, Clemente Aleſſandrino, &c. Quivi ſi pretende che gli Epicurei ammetteſſero donne di mala fama per loro traſtullo. Il Coſtume di filoſofare ne' Giardini fù molto antico. Ved. Gaſſend. de vit. & morib. Epic. Lugd. 1647. VEN.

Mille sparsi colà giovini e vegli
Sulla Cetra ripetono i suoi detti.
Miseri, dicon essi, eh sù godete
I giorni lieti: Il tempo, il corto tempo
Ratto sen vola; e la nimica Parca
Col ferro micidial v'insiegue e aggiugne;
Involate all' ingorda anco un piacere.
Ma Zenon lor rivale, in volto austero
Pallido e torvo sermoneggia; l'alto
Del Portico risuona: Io fremo e agghiaccio,
Vdendol; sua virtù m'empie d'orrore;
Com'esso fra'l dolor scherzar non posso;
Vn mal lo credo, anzi che la nodosa
Podagra mi costringa a confessarlo.
L'orror che questi nel mio core insuse
Platon dissiperà: Mà che sperare
Da un Discepol di timido Maestro,
Che di nulla saper tuttor si vanta?
Tem' ei com'egli, e nulla ardisce o tenta;

Ma Zenon, &c. Zenone volle divenir pallido, perchè l'Oracolo gli avea raccomandato di prendere il color de' morti. Rac.

L'alto del Portico, &c. Ogun sà che li Stoici furon così detti dal portico, nel quale Zenone soleva adunare i suoi discepoli, e ammaestrarli: questo Portico fù dipinto gratuitamente da Polignoto famoso dipintore. A quello alluse Tertulliano. *Lib. de Praescrip.* dicendo, *nostra Institutio de Porticu Salomonis est*, &c. Ven.

Podagra mi costringa, &c. Vn Stoico, come racconta Cicerone, tormentato dalla Gotta gridava: *fà quanto puoi, o dolore, io non confesserò mai che tu sia un male.* Rac.

Tem' Ei com' Egli, &c. Socrate e Platone hanno

Propon, rifuta, e lascia altrui la scelta.
Il Ver che da' suoi labbri espresso uscío
Non mi consola interamente; io 'l veggio
Fermarsi ed esitar timido ansante
„ Povero d'argomento e di consiglio.
Geloso il suo Discepol lo abbannona;
Nel Licéo si ritira, e là mi appella;
Io vi accorro; Ma all' Uomo egro inquieto
Dell' avvenir non sà render contezza.
Il suo vano Saper che giova? indarno
Mi propon sua Moral, se poi mi lascia
Spogliato di speranza in preda a morte.
Mà un Vecchio misterioso odo, che i savj

---

predicato maravigliose Verità, ma sempre in tuon dubbioso: *Suum illud, nihil ut adfirmet, tenet ad extremum*, dice Cicerone di Socrate, e intorno a Platone soggiunge: *In Platonis libris nil adfirmatur; in utramque partem multa differuntur*. Rac.

Geloso, &c. Aristotile dopo esser stato per lungo tempo discepolo di Platone, separossi da lui, e fecesi capo di una Setta contraria. Dava le sue lezzioni spasseggiando nel Licéo. Non si sà bene come l'intendeva sull' immortalità dell' Anima; lo che è tanto più strano, ch' egli ha molto scritto sul' Anima, ed ha fatto Trattati di Morale. Rac.

Spogliato di speranza, &c. Leon X. nel Concilio Lateranense condannò l'errore di quelli che insegnavano la mortalità dell'Anima, secondo la Dottrina di Aristotile, come il Pomponazio, il Cremonino, e il Cesalpino in Italia, e Americo in Francia. Ven.

Mà un Vecchio, &c. Pittagora, che spacciava i suoi principj sotto il velo d'Enigmi, ordinato avéa a' suoi Discepoli l'as-

Di Grecia abbandonar m'ingiugne, e chiama
In Italia: Se in suo parlar mi affidò,
Morte ti miro, e non mi cangio in volto;
Ch' altro non è, se non mutare alloggio,
,, Quello che pur morir chiaman li sciocchi.
Ogni Uomo, ogni Animal l'alma a vicenda
Trasmuta, e forma và cangiando e loco,
Di prigione in prigion, di salma in salma
Racchiuso: Ei muor, ma per tornar ben
presto
A rivedere il Sole. Infame e trista
Vicenda eterna; d'astinenza austera,
E di lungo tacer mercede indegna!,
Filosofi, anzi nò, Cicalatori,
Già troppo lungo spazio i vostri sogni
Udij, or sazio di parole, e inqueto

---

stinenza ed il silenzio. E' noto il suo sistema della Metempsicosi:

Omnia mutantur, nihil interit, errat & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quoslibet occupat artus,
Spiritus, èque feris humana in corpora transit
Inque feris noster. Ovid. Met. RAC.

Vicenda eterna, &c. E' notabil cosa che la Metempsicosi, o sia la trasmigrazione dell' Anime è stata trovata antichissima e commune in più parti del Mondo Nuovo. Alla Cina i Settatori di *Fò*, o *Foë* dicono, che il lor Maestro nacque otto mila volte, e che passò successivamente nel corpo di varj Animali. Vedi *du Halde Emp. de la Chine tom. 3. pag.* 20. VEN.

Filosofi, anzi nò, &c. Cicerone chiama costoro la Plebaglia de' Filosofi: *Li-*

Nel cor più che giammai, io v' abbandono:
Molto mi prometteste, ed io deluso
Da nomi illustri e dalla fama antica,
Tutto attendea da voi, e nulla stringo.
Ma te non abbandono, o Figlio illustre
D'Ariston; tu difendi l'Intelletto
Dagl' insulti del falso; ed io seguace
Lento dell' orme tue, di già mi avveggio
Che tua temenza a verità conduce.

---

cet concurrant Plebei Philosophi (*sic enim ij, qui à Platone, Socrate, & ab illa familia dissident appellandi videntur.*) Quœst. Tusc. I. VEN.

Ma te non abbandono, &c. Hà Platone sentita la difficoltà, e non è colpa sua se non ha potuto sciorla: *rem vidit, causam nescivit.* La Reminiscenza da lui immaginata, cioè l'oppinione che l'Anime nostre esistevano prima de' nostri corpi, non è sufficiente, comme nè pure il famoso Sistema de' due principj. Cicerone nel suo Ortensio, citato da S. Agostino, si accostava più al segno dicendo, che noi nasciamo per espiar qualche colpa commessa nella vita precedente: *ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, pænarum luendarum causà nos esse natos.* Ma qual fù mai questa vita? Bayle stesso confessa che non si può escir da questa difficoltà, se non per mezzo della rivelazione. RAC.

D'Ariston, &c. Platon fù figlio di Aristone e di Perixione: E i fù chiamato in prima Aristocle, eposcia Platone, perchè avéa larghe le spalle; Così di lui il Petrarca, *Trionf. della Fama.*

——————— e vidi Plato
Che'n quella Schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiunge, a chi dal Cielo è dato. VEN.

Io debbo a te di un avvenir felice
La bella ſpeme ; E tu di un Dio che m'ama
Scorger mi fai l'alta poſſanza eterna.
Ma ſe m'ama un tal Dio , perchè mi laſcia
Languire in braccio a doloroſi affanni ,
Infelice Vaſſal di Rè beato ,
Che uniſce in me l'onore alla miſeria ?
Eh ! che un Padre amoroſo a' cari figli
Con generoſa man diſpenſa e ſparge
Le ſue ricchezze ; E Iddio ſempre beato

E Iddio ſempre beato, *&c.* Queſto è il gran Principio che S. Agoſtino ripete contro Giuliano , per provare il peccato Originale.

SUB DEO IUSTO NEMO MISER NISI MEREATUR.
RAC.

Queſto Principio è bello e buono; ma quì ſi propone in pura perdita ad un Deiſta , che non conoſce ancora , o non vuol conoſcere la rivelazione , e per conſeguenza il peccato Originale : Dovecchè S. Agoſtino lo propone acequatamente ad un Criſtiano, ad un Veſcovo Pelagiano , che ammetteva la Sacra Scrittura. Il punto della loro Queſtione non era , ſe Dio poteſſe crear l'Uomo tal qual'è. mà ſe lo aveſſe in effetto creato tal qual' è. Santo Agoſtino ſoſteneva che lo ſtato preſente dell' Uomo è certamente un gaſtigo di un Peccato , e che eſſendo noi a parte del gaſtigo , ſiamo etiamdio a parte del peccato ; Dunque , conchiudeva, vi è un peccato Originale ; imperocchè *ſotto un Dio giuſto non vi è un gaſtigo ſenza peccato, nè pena che non ſia ſtata meritata.* Queſto Argomento non ſi può impiegare contro i Deiſti ; che rigettano il peccato d'Adamo, nè giova punto a provare che la noſtra ſoggezione à tante miſerie non poſſa eſſere una conſeguen-

Render può l'opre sue sempre beate.
Ei s'ama, e l'amor suo rifletter dée

E 4

za naturale della condizione umana. Poichè queste miserie, considerate in se medesime e independentemente dalla rivelazione, ponno ben riguardarsi come una legge naturale, data a qualunque Essere composto d'un corpo, e d'un' anima; d'un corpo soggetto alle impressioni degli oggetti esteriori, e d'un' anima, di cui le cognizioni dipendono dagli organi di questo corpo. Quindi nascono i diversi bisogni, l'ignoranza, il gusto pegli oggetti sensibili, lo stimolo di ricercargli, in una parola, le passioni, le malattie, la dissoluzione tarda o pronta di un tal corpo, sottoposto alle stesse vicende di ogni altro ammassamento di parti della materia. Nel qual caso le nostre miserie nulla proverebbono contra un Incredulo allo stato futuro, come molto provano contra colui che riceve la parola di Dio rivelata.

Mà se vogliamo ascoltar questa stessa parola, noi sappiamo che lo stato in cui fù creato Adamo, fù uno stato di Grazia, cioè di una natura superiore alla sua condizione; dunque l'esenzione dalle passioni, dalle miserie, dalla morte non è una cosa dovuta essenzialmente all'umanità; dunque tutte queste cose, considerate assolutamente e in se medesime, non provano in verun modo contro un deista l'esistenza di un peccato Originale. Tale è il sentimento dichiarato più volte dalla Chiesa incorruttibile. E S. Agostino combattendo i Manichéi, che attribuivano le miserie di questa vita ad un principio cattivo, dichiara nel *lib.* 3. *de lib. arbitr.* che: *licet ignorantia & difficultas, quæ nunc est pœnalis propter peccatum, naturalis esset, essentque primordia naturæ, non supplicia, Deus non foret culpandus, sed laudandus*: e al *lib.* 4. *contra Julian. cap.* 17. *Gratia Dei magna erat ubi terrenum & animale corpus bestialem concupiscentiam non habebat*,

Sulle immagini ſue : Pur ci gaſtiga ;
Mà di qual fallo ? Vdimmo noi ſua voce
Giammai ſcender dall'Etra ? E ſe in Eſſiglio
Il Suol ci diè, perchè ci meſſe in bando ?
E chi ſon' io ? Ahime ! più mi recerco,
Più nuove angoſcie in me rinaſcer ſento.
Chi ſon' io ? Chi mi ſvela il gran ſegreto ?
Platon, eccoti il nodo, o ſciogli, o ſchianta.
Ma Platon più non parla ; anzi egli ſteſſo
Dall' Oracol Supremo implora aita.
Dovrò dunque per ſempre eſſermi ignoto ?
Nè in queſta oſcura notte a riſchiararmi
Propizia face apparirà ? Nè in queſto
Laberinto intricato a ricondurmi
Verun mi porgerà la deſtra o il filo ?
Chi ſpiegherammi le confuſe e cieche
Parti di queſto Cahos ? Il cor diſpera,
E il viver ſembra troppo dura pena
Nell' ignoranza. O Ciel, dell' ira tua

& poſſe non mori præſtabatur Adamo de ligno vitæ, non de conditione naturæ; mortaliſque homo erat, conditione corporis animalis, immortalis autem beneficio conditoris.

Il zelo del noſtro Ortodoſſo Poeta lo ha forſe traſportato a voler convincere un po'troppo preſto un deiſta ſulla verità del peccato d'Adamo, cioè avanti di avergli parlato del libro che ce l'ha tramandata. Ven.

Dall' Oracol ſupremo ; &c. " Purchè non ci ſia data, dic'egli nel Fedone, una via più ſicura, come ſarebbe qualche promeſſa o rivelazione divina, affinchè ſopra di quella, come in nave ſenza periglio, noi terminiamo felicemente il corſo di noſtra vita. Rac.

Tutti i rigori imploro ! Il fulmin ſcenda
Dall' Etra, e fieda e' ncenerifca e ſpenga
L'oggetto che t'è in odio. O monti, o roccie
Copritemi; gli Abiſſi apra la terra,
E s'io ſon reo, il mio fallo meco ingoj.
Péra per ſempre il giorno sfortunato
In cui fù detto al Genitor dolente,
Ti è nato un figlio ; e non ne ſia memoria.
Mentre si mi diſpero, e dī mia ſorte
Crudel mi lagno, e con Platon convinto
Vn Dio confeſſo ; odo che un Popol tutto
Conſerva un Libro, in cui da man Divina
Il Ver fù ſcritto. Ah! s'è così, men corro
A quello ; chi la via ne inſegna e addita ?
A chi m'indrizzo ? ov'è il Popolo ? ù il Libro ?
Se Dio parlò, che ci diſſ'egli ? Io'l credo.
Per indagar di queſto Dio la Legge
Scorta frà voi, Mortali, appena io trovo :
Sepolti, ohimè, in ſtupido ripoſo,
O aſſorti in vani e frivoli penſieri,
Spregiate quel che più importar vi dée.
Montagne parla all' indolenza in braccio,

Montagne, &c. Autor celebre in Francia e Filoſofo, nacque di una nobile famiglia dell'illuſtre Città di Bordeaux, dove ſuſſiſte ancora; il ſuo famoſo libro è ſtato lodato è biaſimato à vicenda. Il Cardinal du Perron lo chiamava *il Breviario de' Galantuomini*. Non credo però che tutte le ſue maſſime ſieno proprie pe' Galantuomini Chriſtiani.
VEN.

Nè sà ove debba pender sua bilancia;
Bayle verso la meta il suo cammino
Non drizza mai; ama l'inciampo, e vuole
Tormentarsi in cercar. Infame Autore
Di un indegno Sistema, che l'Essenza

Bayle, &c. Ognun conosce questo famoso Critico. Di Protestante si fece Cattolico, e di Cattolico tornò Protestante. Il suo metodo di ragionare è capace di affascinare i soli intelletti superficiali. L'Abbate di Renaudot diceva, che l'Opere sue erano *compilazioni crude e indigeste*. RAC. *Not. à l'Epitr. de Rousseau*.

Infame Autore, &c. Coloro medesimi che si vantano di meglio intender Spinosa, non s'intendon frà di loro. Bayle il più capace di tutti di penetrare il suo sistema, dopo aver combattuto il suo gran principio, che Dio è tutto, risponde a quei che lo accusavano di rifutar Spinosa senza capirlo " se ,, io non ho intesa questa ,, proposizione, non è col- ,, pa mia. Io parlerei con ,, minor confidenza se ,, scritto avessi contra tut- ,, to il Sistema di Spinosa: ,, mi sarebbe certamente ,, più d'una volta accadu- ,, to, di non intender quel ,, ch'ei vuol dire; nè vi è ,, veruna apparenza che ,, s'intendesse egli medesi- ,, mo. RAC.

D'un indegno Sistema, &c. Il Cardinal di Polignac dice che Spinosa ha preso il suo Sistema da' Cinesi, e da Stratone:

Noverat id certè (reliquos nam Numinis hostes
Confutare juvat) qui nunc Sinensia partim
Dogmata complexus, partim vesana Stratonis
Restituit commenta, suisque erroribus auxit
Omnigeni Spinosa Dei fabricator, & Orbem
Appellare Deum, ne quis Deus imperet Orbi,
Tanquam esset domus ipsa domum qui condidit, ausus.
Anti-Lucr. Lib. 3, VEN.

Suprema fai del riunito tutto,
E distruggi quel Dio ch'hai sempre in bocca,
Ti lascio pur nel tuo velame ascoso;
In quell' Asilo tuo Infernal sarai
Secur da i colpi miei; Sia vanto solo
De' Settatori tuoi prosontuosi
De' tuoi pensieri scandagliar gli abissi;
E gelosi d'onore, il qual non chero,
D'intenderti si gonfino e si applaudano.
Almen con chiare note e cuore aperto
Il Deista mi parla, e la Ragione
Sol pone innanzi, e me la vanta ognora
Come suo fido appoggio e scorta e lume.
Fissa in lei dunque le tue luci; e s'ella
Tramanda alla mia mente egual splendore
Che alla tua; tu vedrai ben tosto aprirmi
Della Fede il sentiero: Tu vedrai
Ch'ella mi addita nell' incerta via

Fissa in lei dunque, *&c.* Ella è un lume scuro, dice Cicerone. *Obrutus quidem divinus ignis.* ella è stata esposta a troppa lode e a troppo biasimo. Quindi quelle Sette differenti di Filosofi Stoici e Pirronisti, delle quali una â per fondamento il nostro orgoglio, l'altra la nostra miseria. *Ut solum certum sit, nihil esse certi, nec miserius quicquam homine aut superbius*, diceva Plinio. Bayle chiama la Ragione un principio di distruzzione e non di edificio; ma Pascal conchiude ancor meglio: che escludere la Ragione, e non ammettere se non la Ragione, sono due eccessi egualmente pericolosi. Tutto credere e nulla credere, sono altresì due eccessi, i quali benchè opposti, hanno la medesima origine, cioé il mancamento d'Esame. RAC.

Vna luce più bella e più ſicura
Della ſua ; e che in cuor ella m'inſpira
D'una Religion la brama. E queſta
Men vado a ſcer' con te, Ragione, al fianco.

Il fine del ſecondo Canto.

CANTO TERZO.

Roma del Mondo la Città Reina
Vide già un tempo debellate e dome
Le Nazioni e i Regi in atto umile
Rispettar le sue Leggi e la sua Spada.
Roma domina ancor col dolce impero
Della Religion possente e grande.
Io l'ammiro tuttora; e se l'errore

Roma, &c. Non posso quì non mentovare i pomposi Versi del moderno Tasso Francese:

Rome dont les Destins dans la paix dans la guèrre,
Est d'être en tous les tems maîtresse de la terre;
Par le droit des combats on la vit autrefois
Sur leurs Trônes sanglans enchaîner tous les Rois;
L'Univers fléchissoit sous son Aigle terrible:
Elle exerce en nos jours un pouvoir plus paisible,
On la voit sous son joug asservir ses Vainqueurs,
Gouverner les esprits, & commander aux cœurs. Ven.

E se l'errore, &c. Come non si tratta in quest' Opera della Cattolicità della Chiesa, ma della verità della Religion Cristiana, ogni setta Cristiana fà al mio proposito. Parlerò alla fine del Canto VI. di quelle che ànno la digrazia di esser separate da noi.

Rac.

Fece genti nemiche a' ſuoi trionfi,
Eſſe non ſon men riſpettoſe e ſerve
Del Dio che adora. Eſalta il Nord intero
Di Criſto il nome, e fin l'ultima Tûle.
Il ſuperbo Ottoman col ferro in mano
De' Criſtiani alla gloria inſulta; e pare
Che in aſpra guerra Criſto e Macometto
Si diſputin frà lor del Mondo il Regno:
Ma della Mecca l'Impoſtor famoſo
Invan ſotto ſue Leggi empie e bizarre
Tien l'Oriente oppreſſo: Invan proſtrato
Anzi le tomba che in Medina ſorge
Turco Arabo Perſian bacia la terra.
Il Libro al di cui aſpetto umil tremante
S'inchina il Trace, e che il Mufti Cuſtode
Venerabile rende al ſuo Sultano;
Quel che dettò (come frà loro è fama)
Allo ſcaltro Profeta una Colomba,
M'inſegna che Macon del Ciel ſol'era

Ma della Mecca, &c. Dicono che Maometto ſdegnato contro la Mecca, luogo di ſuo natale, volle eſſer ſepolto in Medina. Colà è la ſua famoſa ſepoltura, dove i Muſulmanni vanno in Pellegrinaggio. Rac.

Quel che dettò, &c. Raccontan che Maometto metteva del grano dentro l'orecchia, e che aveva avvezzata una Colomba à venir a beccarlo, per far credere di eſſere inſpirato da Dio per queſto mezzo. Hò riportato queſto fatto ſull'aſſerzione di Grozio, ma non volendo dir coſa che certa non ſia, non n'entro mallevadore. Rac.

M'inſegna, &c. Maometto confeſſa nell' Alcorano che Moisè fù in prima inviato da Dio; dopo lui venne il Meſſia, ch'ei chiama il Verbo. Ecco le

Interprete secondo ; e avanti a lui
Un Cristo forse Ambasciator primiero ,
Che venne a ravvivar l'oppressa e spenta
Dignità de' Mortali. Al Dio che adora
Roma , così quel suo rivale antico
Rende un dovuto e non pensato omaggio.
Così della sua legge e di sua gloria
L'uno e l'altro Emisfero alto risuona.

A te dunque , o Cristian , sol fur svelati
Gli Oracoli del Ciel ? O te felice !
Di tua Religion esponi un tratto
L'origine il carattere e la norma.
Se di cercar sei desioso e vago ,
Ei mi risponde , quanto antichi sieno
I veri pregj suoi , ascendi , e inoltra
Di là dal tempo il guardo. Se dell' Uomo

---

sue parole giusta la traduzione di Ryer : *Il Messia Gesù Figlio di Maria è Profeta e Apostolo di Dio , suo Verbo, e suo Spirito. Gli Ebrei dicono averlo crocifisso ; certo non anno crocifisso lui , ma uno che gli rassomigliava. Iddio lo ha tolto , e sarà testimone contro di loro nel dì del Giudizio.* Se questo Gesù è Profeta e Apostolo ; dunque Maometto non lo è. Rac.

Quel suo Rivale antico , &c. La famosa Egira comincia l'Anno di G. C. 622. Tre cose , dice l'Abb. Houtteville , (*la Relig. prouvée par les faits*) fanno che non si può opporre Maometto a Gesù Cristo. 1. Egli si servì delle armi e della forza ; 2. Egli non fu predetto , nè mostrò la sua missione nè la sua autorità con miracoli ; 3. Compose una Legge piena di favole , di contradizioni , e di ridicolezze. Attribuì a Dio un Corpo ; credette l'Anima un vapore ; ideò un Paradiso da Bestie. Fu Egli stesso crudele , sanguinario , ladro , imbriaco , e lussurioso. Ven.

La ſua Gloria foſs' opra, il ſuo natale
E l'Età ſua narrar potrian le Carte
E i priſchi monumenti: Ma col Mondo
Traſſe principio, e il giorno ch' ella nacque
Ebbér con eſſa naſcimento i giorni.
Appena l'Uom ſchiudevaſi dal nulla
Che ſcorreva per lui quel puro ſangue,
Quel ſangue ch'oggi proſternato adoro.
I primi ſcritti, Annali già del tempo,
Fur dal Popol primiero a me traſmeſſi;
E allor che il Ciel permeſſe all' Vman ſeme
Che ſua eterna parola entro di un libro
Racchiuſa foſſe, il Condottier d'Egitto
A' figli d'Iſrael (gli amava allora
Iddio) confidar volle il gran teſoro.
De' lor nipoti i figli il caro pegno
Serbar geloſi, e lo laſciaro a' figli
In retaggio; e fù quinci in ogni tempo
Il divin Libro riverito; e ſacro
Ne fù il numero fin delle parole.

Eſſi

Che ſcorreva, &c. S. Gio. Apocaliſ. c. 13. dice che l'Agnello fù immolato fin dal principio del Mondo; *occiſus eſt ab origine Mundi*; ciò è vero in più maniere. 1°. Perchè Iddio avea fatto un tal Decreto ab eterno. 2°. Perchè i meriti della morte di Criſto ſono ſtati applicati a tutti gli Uomini nati e da naſcere. 3°. Perchè i ſacrifici della antica Legge erano tipi del ſacrificio del Salvator del Mondo. Rac.

Ne fù il numero, &c. E' mirabile l'applicazione che hanno avuta gl' Ebrei per preſervar queſto libro da ogni corruttela che poteſſe accaderli, o per ignoranza o per malizia. Eſſi hanno però inventata la

Maſ-

Essi temer che man profana audace
Alterasse la legge che gli accusa ;
La legge che di lungo aspro gastigo
Mostra a' nemici lor l'alta cagione.
Di un Dio vendicatore essi lo sdegno
Spiegan tuttor dell' Vniverso in faccia,
Senza Rè senza Tempio e senza Altare,

F

Massóra chiamata da essi *la siepe della legge*. Rabbi Giuseppe di Candia citato dal Buxtorfio nel suo *Ti-*
„ *berias*, dice : I nostri
„ Maestri ânno detto che
„ nella legge vi erano
„ 600000. Lettere, giusta
„ il numero degli Israeliti;
„ Ma Rabbi Saadia accer-
„ ta, che ve ne è 800000.
„ in circa. Io non voglio
„ ora conciliare questi dif-
„ ferenti pareri. Che Iddio
„ rischiari i nostri occhi
„ colla venuta del Mes-
„ sia Amen. „ Ecco un bel motivo per desiderare il Messia, saper quante lettere sono nel libro della legge. RAC.

Alterasse la legge, &c. Malgrado la pretesa esattezza del testo Ebréo, tutti i Manoscritti che in oggi ne abbiamo, si trovano differire ne' punti vocali, e nelle lettere consonanti. Gli Ebréi i più dotti si lamentano di questa varietà, e risguardano la massòra, come un' Opera ridicola e piena d'inutili precauzioni (*Judas Levita Aben-Ezra.*) Anzi il gran numero medesimo delle varianti, che l'antica massòra hà posto nel margine della Bibbia, prova chiaramente che molti errori sono scappati a' Copisti. Arias Montano ne conta 1048. e Bambergio 1260. Sopra di che vedi il P. Houbigant dell' Oratorio ne' suoi *Prolegomeni sulla Scrittura Sacra.* Paris 1746. ne' quali hà dimostrato che l'autorità tirata dalla supposta uniformità de' MS, e dalla loro esattezza è poca cosa. VEN.

Senza Rè, &c. Così Osea *sedebunt filii Israël, sine Rege, & sine Principe, &*

Raminghi erranti, al popol ſcherno e gioco;
Di tanti mali a che cercare il fonte?
Dalle lor mani il libro che te'l ſegna
Prendi, e vedrai le geſta e le vicende
Di quel Popol già illuſtre, e leggerai
Ciò che fù, ciò ch'egli è, ciò ch'eſſer deve.
A sì raro ſpettacolo mi arreſto,
E queſto Popol qual prodigio ammiro.
Nati di ſangue, che per lungo corſo
Di Secoli non mai fù con ſtraniero
Meſcolato, del ſangue di Giacobbe
Padre de i Padri lor; diſperſi e uniti
Vivon quaſi fratelli; hanno lo ſteſſo
Legiſlator, la Religione iſteſſa,
E del lor grande Autor vantano il nome.
Sfortunati! nomar gli puoi famiglia
Pel mondo errante eſule vagabonda.
Medi ed Aſſiri diſpariſte a un tratto:
Roman, Punici, Parti, e dove ſiete?
E tu fier Saracin, dov'è tua gloria?
Di voſtra poſſa il nome reſta appena;
Diſtrutti fur dal tempo i diſtruttori
Degli altrui Imperi; e cento volte e cento
Cangiò la terra abitatori e Troni:
Mentre che un Popol ſol, di ogni altro Popolo

ſine ſacrificio, & ſine altari. Cap. 3. ℣. 4. & 5. RAC.

Mentre che un Popol ſol, &c. Trè coſe ſon notabili negli Ebrei. 1ª. Il lor gran numero, l'orribil macello che ne ânno fatto gl' Imperatori Romani, e le perſecuzioni che ânno ſofferte dopoi. 2ª. la lor

L'orror, di ſua miſeria i triſti avanzi
A chi non ne hà pietà moſtrar ſi oſtina.
Poco ci cal di voſtri obbrobrj e ſcherni,
Dicon'eſſi, ſe il Dio, che lo promeſſe
Ad Abràam, ci vuol rendere eterni.
Nò nò: De' Padri noſtri il Dio vivente
Geloſo in ſua parola hallo giurato,
E'l giuramento ſuo non fia mai vano.
Ei si ricorda del ſolenne patto
Che già fermò col ſervo ſuo Iſraelle;
Riſplender dée ſu' figli ſuoi beati
Vn' Aſtro; e ſorger dée dal Ceppo illuſtre
Di Giacob un gran Rè che ci governi:
Invan ſembra che il Ciel voglia punirci
Con lungo obblìo; Noi ſpererem tuttora

diſperſione, ed eſiſtenza ſopra tutta la terra, non oſtante l'odio di tutte le Nazioni. 3a. la loro oſtinazion per la Legge, contra la Ragione ch egli convince, che il tempo di queſta legge è finito. Queſto iſteſſo popolo, che ſotto i ſuoi Profeti e i ſuoi Rè, alla viſta medeſima del Tempio, era così inclinato ad abbracciar culti ſtranieri, dopo la ſua ruina è reſtato sì fiſſo nella ſua Religione, perchè ſia una prova vivente continua della noſtra. Queſta oſſervanza della loro Legge è cagione della loro moltiplicazione; riguardando tuttora il celibato come uno ſtato di maledizione. Queſta è cauſa che non ſi ſon mai confuſi con altri Popoli; non ſolo non maritandoſi con eſſi, ma nè pure partecepando delle loro tavole. Onde odiati da tutti, e dichiarati incapaci di poſſedere ben fondi, ſon coſtretti di viver di trafico diſperſi pel mondo. Così ſi avverano le Profezie. RAC.

Chi dée venir; e in mezzo a' nostri guai
Aspetteremo il Rè, che già aspettaro
Gli Avoli nostri. E' ver che il dì felice
Che compier deve i nostri ardenti voti,
Splender di già dovria sull' Orizonte,
E che il termin prefisso è già spirato:
Mà a noi non lece indagatori arditi
Gir computando i tempi de' Profeti.
Pèra colui che il calcolo distende
Sù giorni cento volte a noi predetti,
E da lunga stagion spenti e trascorsi;
Non che giammai de' giuramenti suoi
Pentasi Iddio; Ma perchè i nostri voti
Vuol prolungar per alto suo Decreto;
Nè un Servo dée contar col suo Signore:
Tal computo insolente ardiste solo
Tentar per noi, Sacrileghi Cristiani,
Del nostro ben gelosi immaginaste
L'oggetto possedere a noi promesso.
Se il bramato Signor sceso dall' alto
Aperto avesse incontro al Sole i lumi,
Con quale ardore il Popol suo diletto
Corso saria sotto le Insegne sue?
Forse di già, Cristiani empj e protervi,
Il grave pondo di sua destra armata
Sentireste, e digià con larga usura
De' nostri pianti paghereste il fio.

Pera colui, &c. Questo è uno degli Articoli della loro Fede, distesi da Rabbi Moisè figlio di Maimonide: *maledetti sian coloro che calcoleranno il tempo del Messia.* RAC.

Così gli Ebrêi: Ahi cecità profonda,
Terribil pena di delitto enorme!
Se il Rè dal Cielo a' Padri lor promesso
Scender quaggiù non vuole; se trascorse
Il tempo; A che aspettar più lungo spazio?
Aspetteran per sempre. Il gran decreto
Emanò; e già il vel tanto predetto
E' sopra i lumi lor sparso e disteso.
Iddio, cui sol del tempo il corso è noto,
La man dunque condusse degli Autori
Che scrissero il gran Libro: Egli è divino
Senza fallo, egli è sacro. Io veggio ognora
In mia presenza tante sue promesse
Accompite; forz'è ch'io cerchi in esso
Della Religion l'origin vera.
Io l'apro, e al primo sguardo entro vi leggo,
Che l'Uom creato appena, in se rivolto,
Ricco di doti sfolgoranti e belle,
Il pregio contemplò di sua grandezza;
Nè reggere potendo allo splendore

F 3

Il vel tanto predetto, &c. Questo velo figurato da quello di Mosè è ancora sugli occhi degli odierni Giudei. Noi possiamo dir con S. Paolo. 2. Cor. 3. *Usque in hodiernum diem idipsum velamen manet.* Rac.

Accompite, &c. La venuta di un liberatore, la reprobazion de' Giudei, la vocazion de' Gentili, trè grandi oggetti delle figure e delle Profezie de' Libri santi, l'accompimento delle quali dée convincere ogni Incredulo. Rac.

Di tanta gloria ſenza inſuperbirſi,
Cedè la palma all' Angel ſeduttore;
E i dritti ch' egli avea ſul ſommo bene,
Tutti perdette; dritti ch' egli avria
Traſmeſſi un giorno alla futura prole,
E che l'alta giuſtizia del divino
Suo Creator rivocò tutti a un tratto.
Digià, dell' immutabile Decreto
Satan ſubiva l'infelice ſorte:
L'Uom reo com'eſſo, ma più fortunato,
Allor che per punirlo le ſue forze
Tutte Natura offrìa, parlare inteſe
Di una Grazia futura; e l'Atto iſteſſo
Che lo condanna, un raggio di ſperanza,
Racchiuſo in breve motto, in lui produce.
Da quell' iſtante la grand' opra auguſta
Trae ſuo principio, e và di luſtro in luſtro
Al compimento ſuo, per cui redento
Fù l'Uomo, e il Redentore allor, com'ora,
Promeſſo, e dato, in ſe tutto racchiuſe.
Così ſi può coll' ammirabil libro
A Platon come a me ſpiegar l'Enigma.

Di una grazia futura, &c. *Ipſa conteret caput tuum.* Non ſi può dare ſe non un ſenſo profetico a queſte parole. Così nel momento iſteſſo che Dio pronunzia la ſentenza contro degli Uomini, gli fà ſperare un Liberatore. RAC.

A Platon, &c. Perché nel mondo tante bellezze, e tante imperfezzioni? Perché nell' uomo tanta grandezza, e tanta miſeria? Perchè in Dio tant' ira, e tanto amore? La Ragione che non può ſpiegar queſto Enigma, ſtimò meglio

Il folto vel dagli occhi miei vien tolto :
Veggio il colpo fatal che l'Vniverso
Cangia ; veggovi entrar la colpa, e quanto
Strazio conduce seco ; e alfin non sono
A me stesso un mistero. Il nodo è sciolto ;
Lume che d'alto favorevol scende
Di questo Cahos dissipò la notte.
Mà l'innocente bambinello erede
Dovrà.... Questo sol dubbio, ahimè! rimenà
La cieca notte ed il Cahosse antico,
Dio, l'Uomo, il Mondo, ecco per me vi torna.
Ma credo ancora. L'alma luce riede,
Dio, l'Uomo, il Mondo, ecco più chiaro torna.
Perfetta in se fù l'opra ; informe e guasta
Dall'Uom fù resa ; della cui baldanza
D'uopo è che udiamo ancor l'ultime prove.
Il Genitor di miseranda prole
Proscritto e reo, popolò di meschini
Vna terra crudele, e un lido avaro.
Nacquer per prolungar giorni infelici

altrevolte ammetter due principj, un buono, e l'altro cattivo, che ammetterne un solo così contrario a se medesimo. La rivelazione c' insegna che le contrarietà non son nell' Artefice, ma nell'Opera per lo cambiamento che vi à fatto il peccato. La mole rovesciata fà mostra, ancora nelle ruine, di sua prima grandezza. RAC.

Il nodo é sciolto, &c. Quel che si dice quì, suppone quello che è stato detto nella fine del Canto secondo. RAC.

Nacquer, &c. La Genesi parla della loro nas-

Quindi l'Arti primiere, antiche figlie
Della neceſſità de' noſtri mali.
Il ramo diſtaccato in lunghe ſcheggie,
Ed aguzzato da tagliente ferro
Dà forma e forza alla temprata Accetta;
Col ſoccorſo di cui, non ſenza ſtento,
L'Uom ſcuote, e adegua al ſuol la Querce
annoſa.
Mentre che al fuſo obediente lana
Tenera mano avvolge; altra più forte
Con doppj colpi la ſonora incude
Percuote: Morde la lima l'acciajo
E ne freme l'orecchio, e'l cor ſi ſcuote.
Il paſſaggier, che un liquido intervallo
Rattien, di un legno all'incavata ſcorza
Timido il piè confida; ora arreſtato
Da giuſta tema, or dal biſogno ſpinto,
S'inoltra titubante, e ſull' oppoſta
Ripa del fiume alfin lieto diſcende:
Nè guari andrà che baldanzoſo e folle,
Fiſſe le luci agli Aſtri, avrà l'ardire,
Affidato in favor di fragil vela,
Di abbandonarſi a i tempeſtoſi mari.
Pria che il lor pane intridano col pianto,

---

cita molto avanti il Diluvio. Lucrezio prova che il Mondo non é ſtato eterno colla naſcita delle Arti. Pope nel ſuo Saggio ſull' Uomo pretende che gli animali ci hanno inſegnato le Arti. Democrito avea avutó la ſteſſa idéa. Ma che ne ſappiam noi? Abbiam pur troppo altre vere ragioni per umiliarci, ſenza andarne a cercar delle incerte. Rac.

Stritoleran con sasso informe il grano:
Ruscel col corso, o col suo soffio il vento
Sudore al volto, ed affannata lena
Al stanco braccio risparmiar potéa;
Ma tai soccorsi, ancorchè avanti agli occhi,
Quando noti saran, fia per vecchiezza
Cadente il Mondo. A qual' Amo si adesca
La tua arroganza? ed il superbo core
Dunque ove torci, misero Mortale?
Mentre l'industria, le bisogna, il tempo
Con lento passo l'Arti differenti
Raffinan, figlie di Superbia in folla
Le Sceleranze inondan l'Universo.
Lampeggia il ferro, e il sangue in rivi scorre:
Di questo umor con fremito bevette
La terra in prima (e n' ha rossore ancora)
Quando lo sparse di un Fratel la rabbia.

Ruscel col corso, &c. Gli Antichi non aveano se non mulini a bracci. Un antico Epigramma Greco parla di mulini a acqua in tempo d'Augusto. Non pare però che i Romani se ne servissero. I mulini a vento non son stati conosciuti se non tardi. Rac.

Le sceleranze, &c. Questa parola mi è paruta nobile, sonora, e degna di essere ammessa nella nostra lingua. Annibal Caro se n'è servito nella sua traduzion del l'Eneide; tanto mi basta. Ven.

Quando lo sparse, &c. Iddio nel rimproverar che fece a Caino il suo fratricidio gli disse: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terrâ. Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris tui de manu tua.* Genes. cap. 4. Ven.

Poi di abisso in abisso gl' infelici
Cadendo, il Ciel stancar co' lor misfatti,
Che pria lento a punirli, or lasso e sazio
Di tanti oltraggi, con sonoro colpo
Risolve del suo Dio vendicar l'onte.
Della Terra copriro allor la faccia
L'Onde spumanti, e in esse l'Uom fù assorto.
Quindi il Genere Uman spento e distrutto
Già fora, se salvato dal naufragio
Vn Giusto e sua Famiglia, in breve spazio
Renduto non avesse al Mondo afflitto
E nuovi abitatori e nuovo lustro.

Un Giusto e sua famiglia, &c. Beroso Istorico profano citato da Giuseppe contro Appione parla del Diluvio Universale come Moisè. Abideno Storico citato da Eusebio racconta la storia dell' Arca che salvò dal diluvio gli Uomini egli Animali. Plutarco parla della Colomba che uscì dall'Arca, nel suo Trattato, *Se gli animali terrestri sieno più sagaci degli aquatici.* Luciano nel suo Trattato della Dea Syria parla di questa Storia dell' Arca. Tante autorità cavate da'Gentili devon confondere questi belli spiriti, che si ridono di fatti così celebri, de'quali non ànno esaminate a fondo le prove. Rac.

Se è lecito di citare in questo luogo le Medaglie antiche, è celebre quella de'Popoli della Città di *Apamea* battuta in onore dell'Imperator Settimio Severo, e l'altra di Filippo il Padre, dove si vede per tipo l'Arca e la Colomba che ritorna ad essa col ramo di olivo in bocca, e la figura di un Uomo e di una Donna, essendo scritto nel corpo dell'Arca Noe. Alcuni Antiquarj però, per parlare ingenuamente, non ànno lasciato di dubitare della legitimità di que' Caratteri. Egli è però indubitato che i Gentili ebbebero conoscenza del Diluvio di Noè. Ven.

La Terra nondimen pria vigorosa
Delle perdite sue si accorse, e scemo
Sentì il sapor de' suoi germi diversi.
Allor fù che cercossi altro soccorso,
Ed altro cibo, e la sugosa carne
Degli Animai sostenne il debil corpo,
Di cui fur' anco raccorciati i giorni.
I Poeti de' quai l'arte sottile
Sà del falso e del ver comporre un misto,
Il racconto fedel di tai prodigj
Poser per fondamento all' Edificio
Delle lor fole, e per molcer l'orecchie
Del neghittoso leggitor, cercaro
In essi il tema a' lor maggior portenti.

Degli animai sostenne, &c. Il Verso 29. del Capitolo 1° della Genesi à fatto sempre credere, che avanti il diluvio Iddio non avesse permesso agli Uomini di mangiare la carne degli animali, e che coloro che furono obedienti agli ordini supremi se ne astennero. Questo quadra con quel che dissero poi i Poeti, cioè che nell' Età d'oro non si mangiava se non de' frutti della Terra. Rac.

In essi il Tema, &c. La creazion del mondo, l'innocenza de' primi Uomini, il loro traviamento; l'Età d'oro, di bronzo, e di ferro, un diluvio dal quale si salva un sol Uomo con la sua moglie, lo spartimento del mondo frà trè fratelli, una guerra degli Uomini contro il Cielo; ecco i gran *portenti*, de' quali la memoria si è conservata appresso le differenti nazioni, o pura, ovvero alterata, perchè accaduti sono prima della division delle lingue, quando gli Uomini erano una sola famiglia. Dopo la loro separazione, ciascuna parte divisa fece un

Di là quel tempo sì famoſo e bello,
Soſpirato, ma indarno, Età innocente,
Dolce Impero di Rhea, Secolo d'oro:
In cui e ſenza leggi e ſenza pene,
Fè l'amor di Virtù regnare Aſtréa.
Secol d'oro, poiché tal lo nomaro;
Ma più felice ancor, perchè dell'oro
L'onore e il pregio ſconoſciuto giacque.
Nelle ſue brame l'Uom parco, e contento
De' frutti che natura in cibo offrìa,
Vita vivéa ſpenſierata e lieta;
Nè morte ancor venìa con piè veloce
Nel più bel fiore a romperne lo ſtame.
Ma già l'acqua e le ghiande incominciaro
Dagli Uomini a ſchifarſi, e poſto in uſo
Fù il ferro contro a i timidi animali;
Nell'aria il vol de' colorati augelli
Ruppe la freccia; e l'innocente agnella
Cadde ſotto de i colpi. Il core avvezzo
Alle ſtragi ed al ſangue, il ferro toſto
Contra del petto Vman barbaro volſe;
E di colpe alla fin coperto il ſuolo

---

popolo da per ſe, che non ha ſaputo ſovente quello che agli altri accadeva. RAC.

Dolce impero di Rhéa, &c.

Aurea prima ſata eſt ætas, quæ vindice nullo
Sponte ſuâ, ſine Lege fidem, rectumque colebat....
Pœna, metuſque aberant. Ovid. Met. RAC..

Ne' morte ancor, &c. Più d'uno Storico antico citato da Giuſeppe Ebreo atteſta la lunga durata della vita de' primi Uomini. La Scrittura Santa, la Storia, ed i Poeti aſſeriſcono la medeſima coſa. RAC.

Videsi ; quando a ripurgarlo scese
Dal Cielo irato il gran Diluvio orrendo.
Tutto rammenta il memorabil caso,
Favola, Istoria, Fisica lo addita:
E così degli Ebrei tutto si accorda
Al Libro veritiero, e fin desti
Che la Favola ancor volle imitarlo
Per fare onore al nascimento suo.
Ma lasciamla smarrir nel corso obliquo,
E seguiam pur di Verità le traccie.
  Esce dall'onde il Suolo, e lieto vede
Sotto ogni Clima empiersi tutto intorno
D'Uomini e piante, d'Arti, e d'ornamenti.
Rinascon nondimen co' nostri guai,
Le nostre colpe. Si raguna in prima
Sotto tetti frondosi il Popol; quinci
Il timor fà cercar più forte asilo.
Si scavano le fosse, ergonsi i muri,

Favola, Istoria, &c. Il Diluvio Universale viene attestato da gran numero di Autori Pagani ; la memoria se ne è conservata presso quasi tutte le nazioni, e fino in America. La natura ce ne offerisce ogni giorno delle pruove, secondo le parole del Sig. di Fontenelle nell' Elogio del Signor di Leibnitz : ,, I testacei petrificati sotto ,, terra, i sassi dove si ve- ,, dono improntati de' pesci, e delle piante che non ,, son del paese, son me- ,; daglie incontestabili del Diluvio &c. Si pretende invano da alcuni, che il Diluvio sia stato una particolare inondazione del mare, succeduta in molti altri paesi. Beroso parlò di un Diluvio Universale, e contò dieci generazioni da questo Diluvio alla creazion del mondo: Chronologia conforme a quella di Mosè. Rac.

Si fabbrican le torri, e si congiura
Del suo Vicin la perdita; Si assale,
Si abbatte, si saccheggia, e si assassina.
Uomo ingrato e crudel, che Iddio fattore
Nel pentimento suo distrugger volle,
Di cui poi di scorciar gli anni fù pago,
Perchè con man micidiale stringi
Quel ferro? Il Cielo ancor troppo di vita
Forse ti diede? E chi fomenta il fuoco
Della malnata rabbia? Il volto orrendo
,, Perchè di sangue sitibondo sbuffa
,, E feroce e superbo arme arme freme?

Del suo Vicin la perdita, &c. Lucrezio per prova che il mondo non è Eterno, fà vedere nel Lib. 5. i limiti della Storia, la quale non risale più in sù della Guerra di Troia. Presso tutte le Nazioni di là da un certo tempo tutto è favola; e queste favole medesime non sono anteriori al Diluvio. Quel ch' ei se ne dica, tutto è incerto appresso i Cinesi, fino al loro Rè *Yao*, a cui Confusio fà dire, che *in tempo suo le acque, le quali inalzate si erano altravolta fino al Cielo, bagnavano ancora le radici delle Montagne.* Il Regno di *Yao*, secondo il Sig. Freret (*Mem. De l'Acad. t.* 10.) cominciò dieci anni dopo la vocazion di Abramo; e il Sig. Fourmont (*ibid. t.* 13.) dice, che quando si volesse ancor risalire fino a *Fohi* (Rè creduto favoloso) questo *Fohi* si troverebbe aver vissuto al tempo di Phaleg. Le Osservazioni Astronomiche presentate in Babilonia ad Alessandro Magno non passavano i tempi di Nemrod. Così tutto ciò che la S. Scrittura c' insegna del principio del mondo, del Diluvio, e della Origine de' Popoli, non vien contradetto da veruna Storia profana, nè da verun Monumento.

RAC.

Della terra egualmente arbitri e donni
La posseggono tutta, allor che nulla
Vi posseggono in proprio. *E'mio quel campo,*
Quel cantoncello è mio: Quel ruscelletto
Tu non l'avrai se non a forza; ei corse
Sotto il tuo Impero, or sotto il mio sen
corra.
Vn albero si usurpa, indi una siepe;
Il vincitor di Rè già il nome prende,
E nel dominio suo conta quel fiume;
Quel monte indi sarà la sua frontiera:
L'Allessandro s'inoltra, e intriso e lordo
Di polvere e di sangue, ei non si appella
Vn masnadier; ma di possente Impero
Illustre fondator, di cui la forza
Ingelosisce un'altro nuovo Impero.
Regni, Popoli, Stati, il tutto infine
Hà deboli principj. Ora la Terra
Non vede nel suo sen, se non Monarchi,
Che il suo fango dividono in Provincie;
E sopr'esso prepara al loro orgoglio
Palazzi e Scettri, Porpore e Corone.
Ma allor che il ferro in man la lor possanza
Fondarono; del Ciel l'invitta forza
Ciechi dimenticaro, e invan cercaro
Nell'opre sue maravigliose e belle,
Il vero Dio agli occhi lor nascosto.
Quinci dal Sol, che sul mattin risplende

Quinci del sol, &c. Secondo Platone e Diodoro Siculo, l'Idolatria cominciò dal culto degli Astri;

Aſpettaron la luce e il lor deſtino;
E innanzi a fuochi inanimati, erranti
Sopra il lor capo nell' eterea volta
Proſtrati addimandar trionfi e palme.
Nè guari andò, che grati a'lor ſimili,
E agl'-

dopo ſi adorò gl'Inventori delle Arti, i Rè, i Gran Capitani, e gli Animali utili, o pericoloſi, gli uni per gratitudine, gli altri per paura. Giuſta l'Autor della Sapienza, l'Idolatria cominciò dalla ſcoltura, un Padre avendo fatto fare la ſtatua del ſuo figliuolo già morto. L'Autore della Storia del Cielo (M. Pluche) dice, che l'Idolatria tira l'origine da' caratteri ſimbolici degli Egizziani. Mà ſi deve credere ch'ella aveſſe differenti origini preſſo differenti Nazioni, Rac.

Nè guari andò, &c. Non altrimenti il Cardinal di Polignac iſpiega queſta Ereſia, che dalla natural Religione ſi ribellò, e che noi chiamiamo Idolatria. Mi ſia lecito dare un ſaggio dello ſtile del ſuo Poema a quei de' noſtri, a' quali non ſarà ancor pervenuto.

Inde per humanas gliſcente libidine mentes,
Vera Dei ſenſim ſpecies ſqualleſcere cœpit.
Nam Populi Dominum veriti, at quis funditus eſſet
Obliti, non jam æternum, non ſimplicem & unum,
Multiplici fœdè pictum coluere figurâ:
Membratim in varios auſi diſcerpere Divos
Atque Deas, prout uſus erat, ſuaſitve cupido.
Venit Adulatrix & fallax turba Clientûm:
Huc acceſſerunt Sophiæ myſteria tectæ,
Et mirabilium inventrix facundia rerum,
Hiſtoriæ malè tuta fides, & carmina Vatum
Ingenioſa, vel affinis Pictura Poëſi.
Qui quondam in rebus Numen videre creatis,
Thure ſalutabant res ipſas: victima trunco
Plurima, vel monſtro, lapidique hominique cadebat.
Et Latratorem ſapiens Ægyptus Anubim,

Simio-

E agl'inventori celebri dell'Arti
Per gran benemerenza incensi offriro.
L'Egitto piega le ginocchia a terra
All'aspetto d'Osiri, e se una tomba
Il freddo cener suo racchiude, un rozzo
Informe sasso in vece sua vien posto.
D'un vecchio inutil tronco industre mano
Vn Dio ne forma, che di cane hà il ceffo,
E un popol saggio follemente il cole.
Entro di Ammon nel Tempio; ivi non veggio
Altro che orrore e crudeltade e pianto.
Là di Moloch il sacerdote infame

G

Simiolum atque bovem, caulesque & vilia cepe,
Et pestem Nili Crocodilum in vota vocavit.
Ac velut infectâ deducti ab origine rivi,
Effundunt pestem latè: ceu flamma vagando
Crescit, & innumeros prorumpens excitat ignes
Unde nova, inque horas majora incendia surgunt:
Sic totum insulsis deceptum fraudibus Orbem
Stulta superstitio pro Religione subivit.
Anti-Lucr. Lib. IX. Ven.

All'aspetto d'Osiri, &c. Iside & Osiride furono le principali Deità degli Egiziani. Essi, giusta la commune opinione, insegnarono loro molte arti. Rac.

Un Dio, &c. Questi fù chiamato Anùbi: Virg. *Latrator Anubis*; era egli dagli Egizzj rappresentato in figura umana con testa di cane. Questi furono i Popoli più savj, i quali furono consultati da i Pittagori e da i Platoni. Ven.

Là di Moloch, &c. Divinità degli Ammoniti, alla quella si sacrificavano de' fanciullini. Quasi tutte le Nazioni ànno immolato vittime umane; lo che fa dire a S. Agostino: *Tan-*

Sazia il furor coll'innocente ſangue
Di un figlio, e colle lagrime di un Padre.
Accanto a lui Chamoſſe un Dio laſcivo
Culto impuro addimanda, di Moabbo
Le Vittime divora, e da i ſuoi fidi,
D'incenſi in vece, ſol misfatti eſige.
Ma quai gemiti e ſtrida alte lugubri
Mi percuotono il cor? Sidonie figlie,
Lacere il ſeno, il crin diſciolte, Adone
Pianger vi ſcorgo invan: Le ſue bellezze
Da crudo dente lacerate e ſpanſe
Suaniro; Ogni anno a chè quel voſtro antico
Diſperato dolor ſi rinovella?
Ma te (chi'l crederia) prudente e ſaggia
Grecia vedremo or'or miſchiar dolente
Al feminil ſchiamazzo il pianto tuo.

---

tus eſt perturbatæ mentis & ſedibus ſuis pulſæ furor, ut ſic Dij placentur, quemadmodum ne homines quidem ſæviunt. RAC.

Accanto a lui Chamoſſe, &c. Deità de' Moabiti, il di cui culto era molto favorevole a' piaceri ſenſuali, e a cui Salomone ſedotto dalle ſue donne fece alzare un Tempio ſopra una montagna vicina a Geruſalemme. RAC.

Diſperato dolor, &c. Feſte celebri a Tiro e a Sidone, nelle quali ſi piangeva la morte di Adone. Di queſto parla Ezechiele 8. 15. ſecondo S. Girolamo, ſotto il nome di *Thammuz*, vedi il Seldeno *de Dijs Syriſ Sintag.* 2. *cap* 2. VEN.

L'Idolatria ſi communicò dagli Egizj a' Fencj, e da queſti a' Greci, e da' Greci a tutti gli altri Popoli; le feſte di Adone che ſi conſumavano in piangiſtei, fecero dire a Cicerone: *Quid abſurdius, quàm homines morte deletos reponere in Deos, quorum omnis cultus eſſet futurus in luctu?* VEN.

Nè la folla de i Dei ch' Egitto adora
Ti basterà, che a nuovi indegni Numi
Della immortalità dono farai.
Gemerà sotto un Ciel troppo pesante
L'Atlante tuo: E cento mostri Alcide
Scaccerà da' tuoi lidi: E Ninfe, e Fauni,
E Silvani, e mill'altri agresti Numi
Popoleranno l'onde, i monti, e i boschi.
Nè lungi andrà, che il vincitor Romano
A' soggiogati Dei offrir vedrassi,
Di servo in atto, sacrificj ed Inni.
I Cesari, le Auguste, ed i Liberti,
Antinoo stesso, a un cenno del Senato
Monteran sull'Olimpo, e quasi eguale
Fia degli Uomini il numero, e de i Dei.
Qual fostù allor d'illustre gloria cinta
O terra! In mezzo al centro tuo soggiornò
Fè la Divinità. Orgoglio e speme
Coll'oro in man correano all' Are intorno,

A un cenno del Senato, *&c.* L'Uomo è ben stolto, dice *Montagne*, non sapria formare un pellicello, e vi stampa de' Dei a dozzine: Plinio avea compassione degli Uomini che si lascian dominare da' loro sogni: *Quid infelicius homine, cui sua figmenta dominantur*? Rac.

Fia degli Uomini il numero, *&c.* Plinio H. N. Lib. 2. avea già detto, che il numero de' Dei eccedeva quello degli Uomini: *Major cœlitum populus etiam quàm hominum.* Varrone più moderato nell' espressione fà montare il numero de' Dei a trenta mila. Ven.

E il mortal più meschin dalla Cortina
A sue dimande riportò risposta.
In Delfo, e in Delo, maestoso seggio
Ella si scelse, e nelle sabbie aduste
D'Affrica, e nelle selve di Dodona

Dalla Cortina, &c. Cortina era la buca della caverna, o secondo altri, il Tripode, o altra macchina del Tempo di Apollo Delfico, dove saliva la Sacerdotessa Pythia per render le riposte dell' Oracolo. Ven.

In Delfo, e in Delo, &c. Delfo Città della Beozia celebre per gli Oracoli di Apolline. Cicerone ne Lib. 2. della Divinazione, mette gli Oracoli di Delfo fralle furberie le più massiccie. Delo è una delle Cicladi, Isole del mar Egéo; fù celebrata da' Poeti per la nascita di Apolline e di Diana. Vi era un famoso Tempio ove rendevansi altresì degli Oracoli. Ven.

In Delfo, &c. Le disgrazie, che abbatterono i Galli sotto il comando di Brenno dopo aver saccheggiato il Tempio di Delfo, sono riguardate dal Rollin (Hist. ancien.) come una punizione del loro sacrilegio: *Iddio*, dic' egli, *à potuto fr rissentire la sua vendetta a coloro che mostravano un aperto disprezzo della Divinità*, *per conservare in essi i semi primitivi e fondamentali della Religione*. Ma di qual Religione? Lo spirito della mensogna presideva in Delfo, lo spirito di verità ne à egli potuto prendere la difesa, e puossi egli mai ammetter miracolo favorevole all' Idolatria? Rac.

D'Affrica, &c. Il famoso Tempio di Giove Ammone, che Alessandro volle visitare. Catone che vi passò vicino, non volle entrarvi, non potendosi dare a credere, che il Cielo avesse sotterrata la verità in quelle Sabbie; Così Lucano:

——— Steriles nec legit arenas
Ut caneret paucis, mersitque hoc pulvere verum.

Rac.

Vdir poteasi, ù l'avvenire incerto
Da profetica quercе era svelato.
Ma qual cieco desire a chieder spigne
Quel che saper non puossi? Ed a qual'uopo
Saper l'inevitabile destino,
E di temuto mal rendersi certo,
Se l'incertezza in noi ravviva ognora
La dolce speme? Nò: L'Uom folle il fato
Scrito nel Cielo investigar procura;
Se segnato nol trova in note occulte
Nelle fumanti viscere di un Toro,
Ei lo cerca nel vol di ratto augello.
O saggia Atene! o maestosa Roma!
O d'umana Ragion delirio! e dove
Dove non corre, se il suo Dio le asconde
Il bel chiaror di sua facella amica?

Nelle selve di Dodona, &c. Le Quercie di Dodona erano celebri, come altresì le sue Colombe, che dicesi predicessero l'avvenire. Dove non hann'eglino gli Uomini cercata questa conoscenza dell' avvenire, la quale pertanto è più utile di non avere, come dice Lucano:

——— *Sit cæca futuri*
Mens hominum fati: liceat sperare timenti.

RAC.

Se segnato, &c. Intende quì l'Autore tacciare le Arti superstiziose degli Antichi Auguri, Estispici, Aruspici, &c. Sopra i quali è da leggersi la Dissertazione del Sig. Peruzzi, ne' *Saggi dell' Accadem. di Cortona. Tom.* I. VEN.

D'alto ella ſcende a illuminar le menti
Degli Idioti Ebrei: Quell' angol ſolo
Dell' Vniverſo è da naufragio ſalvo;
E dal diletto ſuol la deſtra eccelſa
D'Iddio reſpinge ogni tempeſta e nembo.
Al ſuon della ſua voce erra e s'immuta
L'ordin degli Elementi; e la Natura
Scioglie il ſuggello delle ſante Leggi,
Che Iddio dettolle il primo dì del Mondo,
Leggi che a voglia ſua Ei muta, e tempra.
Quel Popolo ſincero atteſta ancora
I prodigj che il Ciel con larga mano

E la natura ſcioglie, &c. I miracoli ſono avvenimenti ſtraordinarj che le leggi di natura non pon produrre; quindi è che ſono per noi la lingua di Dio; non potendo di tali leggi eſſer interrotto il corſo ſe non da colui che le hà ſtabilite. Spinoſa definiſce un miracolo, un caſo raro, accaduto ſecondo certe regole della natura da noi non conoſciute. Come ſe foſſe più difficile a Dio di pervertir queſte regole da lui conſtituite, che di invigilare alla continua eſecuzione di eſſe. Ch' Ei multiplichi cinque pani per ſattollar cinque mila perſone, queſto è un effetto operato da lui ſolo, da una ſua volontà particolare, e come egli è ſtraordinario, noi lo chiamiamo *miracolo*. Ch'egli moltiplichi il grano per mezzo della terra, del ſol, della pioggia, &c. Queſto è un effetto che produce una ſua volontà generale, per via delle cauſe ſeconde. Ma che mirabil catena di cauſe ſeconde, gli anelli della quale dal principio del mondo ſi collegano inſieme! Queſti effetti non ci fanno ſtupire, perchè ci ſiamo abituati a vederli: Perciò quando Iddio à voluto ſvegliare la noſtra attenzione, à operato effetti ſtraordinarj, che noi chiamiamo *miracoli*. RAC.

Fece in suo prò, e nelle Patrie Feste
Ne ravviva a' nipoti la memoria.
Musa, tu ne potresti in nobil Cetra
Cantar le gesta memorande; e allora
Vedremmo il mare aprir l'acque sonanti,
Le rupi intenerirsi, e in ruscelletti
Disfarsi, e i fiumi alla natia sorgente
Gir risalendo, ed il maggior Pianeta
Fermarsi in mezzo al suo volubil corso.
Ma il glorioso raggio che percuote
D'improviso i tuoi lumi, e che da i Santi
Profeti parte, un' altra via ti addita
Che passando frà mille altri prodigj,
Al miracol maggior dritto ti scorge.
In un tempo in cui il Popolo fedele

G 4

Ne ravviva a' Nipoti, &c. Una delle più gran feste degli Ebrei, continuata fino al dì d'oggi, è quella della Scenopegia, o sia festa de' Tabernacoli, in memoria della loro dimora nel deserto, e de' prodigj che in quello accaddero. Ella dura dieci giorni.

VEN.

In un tempo, &c. Alcuni Increduli ci oppongono che ne' libri dell'Antico Testamento non é mai parlato d'immortalità dell'anima. La legge che non condusse nulla a perfezzione avéa un denso velo, che i Giudei non penetrarono più de' nostri Deisti. Mosé ed i Profeti promettendo colui che isvelerebbe ogni cosa, non parlarono ad un popolo carnale, se non di minaccie, e di premj temporali; e medesimamente quando un Angelo predisse a Daniele (*cap.* 12.) che un giorno i morti si sveglierebbono, gli uni per una gloria, gli altri per un disonore eterno, gli comandà di tener segrete queste parole, e di sigillare il libro.

L'intelletto nudrir d'altre ſperanze
Non ſapèa, che di ben caduco e frale;
Nè al Ciel chiedea, ſe non vita tranquilla,
Fertili paſchi, e numeroſi armenti;
Uomini di più nobili ricchezze
Surſero deſioſi; e pieni il petto
Di celeſte furore, andaro errando
D'iſpida pelle ricoperti il tergo.

Danielle egli ſteſſo ſoggiugne, *Ego audivi*, & *non intellexi*. Ma non oſtante il ſilenzio di queſti libri ſulle coſe ſpirituali, lo ſpregio che i Patriarchi ed i Profeti ebbono per li beni temporali, moſtra abbaſtanza che eſſi ne aſpettavano altri migliori. I Patriarchi che mai non poſſederono un pezzo di quella terra, che Dio gli avea tante volte promeſſa, non ne mormorarono nel lor morire. Giacob che avea riceuto tante ricche benedizioni, delle quali non ne vidde mai l'effetto, chiama i giorni del ſuo pellegrinaggio (Geneſ. 47.) giorni corti e penoſi, ma non ſe ne lamenta. Domanda di eſſer traſportato dopo la ſua morte nel ſepolcro de ſuoi Antenati, per dormire accanto a' ſuoi maggiori: *Dormiam cum patribus meis*. Riguardava egli dunque la morte come un ſonno. Finalmente Iddio chiama ſe medeſimo, *il Dio di Abramo*, *il Dio di Giacob*. S'egli è il Dio de' morti, queſti morti non ſono annichilati. RAC.

D'Iſpida pelle, &c. Elia era veſtito di una pelle: Iſaïa portava un ſacco: Abdia a' Profeti che vivean nelle caverne non portava per cibo ſe non pane e acqua: Eliſéo ricuſò i doni di Naaman. Tali Uomini non cercavano i commodi della vita, benché nati ſotto una legge che pareva che altro non prometteſſe. Non penſavano eſſi a cattivarſi la benevolenza del Popolo e de' Principi. Che differenza frà queſti Profeti, e quelli, che avendo ardire di pigliare un tal nome, vivevano colà nel Tempio di Delfo! la gran

Odiavan le Città ; e allor che ad esse
Volsero il piè, si armaron di minaccie
Quai ministri inflessibili del Cielo,
E agli empj Rè annunziar con salda voce
Per comando d'Iddio ruine e morte.
Scacciati, oppressi, e d'odio carchi e d'onte,
Rotti da ceppi, e lacerati il dorso
Si nascoser negli antri, e lieti in mezzo
Agl'infortunj lor, scelser per cibo
Vin d'amarezza e pane di dolore.
O Uomini stupendi! Al suolo afflitto,
Ma non degno di lor, palesan come
Iddio fiorir farà vigna novella,
E in altra terra, e sotto nuovo Cielo
Scherzar vedransi l'agnelletta, e il lupo.
Ripeton quinci : *Che il fumante sangue*
Delle giovenche in sacrificio offerto
Olocausto non fia più grato a Dio;
Ma che vedrassi un giorno in ogni dove
Immolata sull'Ara Ostia più pura.
Produrrà dal suo ricco intatto seno

---

cura che avevano di corteggiare i Principi più potenti fece dire quella barzelletta, che *Apollo filippizava*; poichè gli Oracoli, ch'egli rendeva erano sempre favorevoli a Filippo Rè di Macedonia Rac.

E in altra terra &c. *Creo Cœlos novos, & terram novam. . . lupus & agnus pascentur simul.* Isaia c. 65. Rac.

Immolata, &c. *Ab ortu solis usque ad Occasum. . . . sacrificatur & offertur nomini meo oblatio munda.* Mal. 1. Rac.

Produrrà, &c. *Aperiatur terra, & germinet salvatorem.* If. 45. Rac.

La terra un germe prezioſo ; E il Giuſto
Di Siòn, che con tanto ardente brama
L'Iſole aſpettan, già d'intorno ſpande
I lieti raggi, e d'alta immenſa gloria
I Servi ſuoi già ne circonda e abbella.
Ma perché poi da doloroſo oggetto
Io gli veggio ſorpreſi ? Il giuſto, il forte
Agli occhi loro, Ahime! cangia d' aſpetto.
Di beltà privo, e nudo di ſplendore,
Spregiato, ignoto, al Ciel fatto berſaglio,
Dal peſo oppreſſo delle noſtre colpe,
Degli Uomini il più vil, l'Uom de' dolori,
Co' ſcelerati in un confuſo, all'Ara
Qual pacifico agnel condotto, muore.
E chi altri ſe non Dio, a cui preſente
E' l'avvenire occulto, a i lumi loro
Sì differenti immagini diſſera ?
Eſſi fanci ſperare *il Dio poſſente,*
L'Ammirabile, il Principe di pace,
L'alto Signore, il di cui Trono è cinto

I lieti raggi, &c. *Salm.* 34. 54. 209. & *Prophetæ paſſim.* VEN.

Qual pacifico, &c. *Non eſt ei ſpecies, neque decor... deſpectum & noviſſimum virorum, virum dolorum... ſicut ovis ad occiſionem ducetur.... & cum ſceleratis reputatus eſt* Iſ. 53.

Eſſi fanci ſperare, &c. E' egli naturale di rappreſentar ſempre lo ſteſſo oggetto ſotto due aſpetti oppoſti ? E pure così tutti i Profeti contemplano Gesù Criſto. Quando Mosè ed Elia ſi trovano con lui ſul monte Tabor, benchè lo veggano luminoſo al par del Sole, con eſſolui non ragionano, ſe non della ſua morte e de' ſuoi patimenti. RAC.

Da prosternati Regi, e sotto a' piedi
Vede fremere avvinti i suoi nimici.
Stenderassi il suo Regno oltra i confini
Delle progenie di futura etade.
Ma dove è la sua gloria? *Eccol coperto*
Di piaghe, qual Pastor egro piangente
In faccia a morte il dissipato Armento.
Se alle forate mani un Popol fissa
Le meste luci, ahi, che non pianse madre
Più caldamente il figlio unico estinto!
Davidde, che lo splendido rampollo
Da lungi vide *escire anzi l'Aurora*,
Dal Divin grembo, più felice e saggio
Di Salomon, Davidde in frà gli orrori
Lo vede de' tormenti, e della morte.

Da prosternati Regi, &c. *Et adorabunt omnes Reges Terræ... conquassabit capita in terra multorum...* Salm. *Percute Pastorem & dispergentur oves.* Zach. 13. *Et adspicient ad me quem confixerunt, & plangent cum planctu quasi super Unigenitum.* Id. RAC.

Davidde, &c. I Profeti annunziano nel tempo medesimo la gloria e l'abbassamento del Messia. Sono, dice S. Agostino, come due flauti che rendon suoni contrarj benchè tutti due dal medesimo soffio renduti sonori: *Duæ tibiæ quasi diversa sonantes, sed unus spiritus ambas inflat.* RAC.

Per intendere il sopra citato passo di S. Agostino, è da sapersi, che gli antichi sonatori di flauto, ne sonavano due alla volta, un dritto e più corto, l'altro più lungo e ritorto. Di tal fatta erano le Tibie *destre* e *sinistre* del Teatro, le Tibie Frigie, &c. Virg. Aen. 9. *Biforem dat tibia cantum.* VEN.

Dal Divin Grembo, &c. *Ex utero ante luciferum genui te.* Psal. 109. RAC.

L'ammirabil Daniello in mezzo all' ombre
Chiuſo di Babilonica prigione,
Vede il ſuo Dio in due diverſi aſpetti:
Aſſiſo nel ſuo Trono, impero e forza
Al figlio che s'inoltra, ad alta voce
Dona: ma agli occhi ſuoi ſcena ſi cangia;
Il diletto Figliuol s'immola: *Il Criſto*
E' ucciſo: Deſolato è il Santuario:
Lo ſmarito Pontefice ſi avvolge
Nel fango: L'Altar cade infranto: E il Tempio
Tutto d'orror ſi ſcuote. Indi lo ſguardo
Daniel rivolge altrove, e vede tutti
Di mano in man paſſar, quai ratti lampi,
Gl'illuſtri Rè che conquiſtar la Terra;
E naſcere e morire i loro Imperi.

Aſſiſo nel ſuo Trono, &c. *Quaſi Filius Hominis veniebat, & uſque ad antiquum dierum pervenit.... & dedit ei poteſtatem, & regnum.* Daniel c. 7. RAC.

Daniel rivolge altrove, &c. *Occîdetur Chriſtus.... & Civitatem & Sanctuarium diſſipabit Populus cum Duce venturo, & finis ejus vaſtitas.... & erit in Templo abominatio deſolationis.* Dan. 9. Queſte Profezie di Danielle ſon così chiare, che Porfirio le credeva ſuppoſte. Che ſi paragoni adeſſo, *dice Abadie*, Tito-Livio, Giuſtino, e Polibio, e vedraſſi ſe queſto Profeta non merita il titolo d'Iſtorico quanto loro. RAC.

E naſcere e morire, &c. Danielle gran Miniſtro di Stato predice chiaramente le quattro rivoluzioni future dell'Univerſo, e le quattro Monarchie e loro ſucceſſione, ſotto le quali doveano vivere gl'Iſraeliti. (*cap.* 8.) Prima quella de' medi e de' Perſiani:

Babilonia del Perſo all' urto cadi :
Ma il ferro d'Aleſſandro atterra e opprime
I Vincitori tuoi. Sul Greco ſuolo
I fulmini vibrar l'Aquiſe Auſonie,
E vendicaro i Perſi. Dalla mole
Roma cadrà di ſua grandezza oppreſſa :
Ma dagli avanzi del ſuperbo Impero,
Vn altro ſorgeranne Auguſto e Santo,
Trionfator degli Uomini, e del Tempo.
Nè fia baſtante che il Divin conſiglio
Paleſino i Profeti : il grande Autore
Dell'opra immenſa, agli occhi de' mortali
Da lungi in linee ed in colori oſcuri
Il diſegno n' eſpone e le figure.
Così vuol che condotto un caro Figlio
Dalla Paterna mano all' Ara acceſa
Obediente il collo pieghi ; e il ferro
Alzi tranquillo il Sacerdote, e ſenza
Impallidir, la Vittima lo miri :

Poi quella di Alleſſandro, davanti alle cui rapide conquiſte la terra ammutoliſce ; i ſuoi ſucceſſori benchè diviſi la continuano in certa maniera : Predice quindi la dominazione de' Rè di Siria ; e finalmente l'Impero de Romani, ſotto il quale dovea naſcere *il figlio dell'Uomo*, il di cui regno *non paſſerà ad un altro*. Le circoſtanze di queſta Profezia avverate minutamente per lungo corſo di ſecoli, non laſcian dubitare di quelle, che il medeſimo Profeta ſcriſſe intorno alla venuta di Gesù Criſto, e allo ſtabilimento della ſua Chieſa.

VEN.

Trionfator degli Uomini, &c. *In diebus autem regnorum illorum, ſuſcitabit Deus cœli regnum, quod in æternum non diſſipabitur.* Dan. c. 2. RAC.

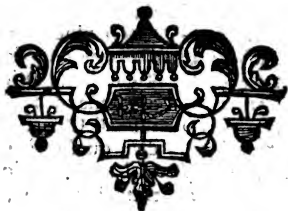
Vuol ch'altro figlio sia venduto e servo
Gema frà ceppi, e dalla infamia passi
Alla gloria, e timore e amore inspiri
A' popoli d'Egitto; indi a' suoi piedi
Prostrati veggia i perfidi fratelli:
Vuole che il sangue del Pascale Agnello
L'Angel sterminator scanzi e rispetti;
E che frà mille case, ove sen corre
Portando stragi, sol perdoni a quelle,
Ch'alzano in fronte il porporino Segno.
Vuol, che fissando i Languidi suoi lumi
Nel Serpe inalberato, il moribondo
Popol riceva insiem vita e salute.
Vuol che il funesto dì che a morte mena
Il Pontefice Massimo, a una Turba
Di proscritti, all'Asilo accorsi, sia
Giorno Lieto di grazia e di contento.
Vuol che frà ria tempesta un Giusto pera
Condannato dagli Empj; e che il naufragio
Di un sol gli salvi; il qual da mostro orrendo
Inghiottito, nel cupo e cieco ventre
Stanzi trè giorni, indi risorga illeso,
E inaspettato il piè posi sul lido.
Tutto alfin da lontan mi scuopre, e addita
I disegni del Cielo; Ed il profeta
Popol che mi conduce a lento passo

Popol che mi conduce, &c. S. Agostino parlando de' Patriarchi dice che non solo la lor lingua era Profetica, ma la lor vita ancora: *Illorum non tantùm lingua, sed & vita Prophetica fuit.* Tertul-

Al desiato segno, il Dio mi svela
Tante volte predetto e figurato,
Che deve stabilir di un Regno eterno
L'alta possanza, e il non caduco impero,
Regno di cui cantare il nascimento
Sù Tosca Cetra in nuovi Carmi io voglio.

---

liano disse lo stesso: *Ut verbis, ita & rebus Prophetatum.* Frà tante figure hò scelto solamente le più celebri, come Isac, Giuseppe, il Serpente di bronzo, l'Agnello Pasquale, le Città d'Asilo, dalle quali escir non poteasi, se non alla morte del Gran Pontefice, e finalmente la Storia di Giona. Il celebre Vescovo di Rochester, che morì anni sono a Parigi, meditava un' Opera, in cui provar volea co' Tipi, o sia figure, la Religion Christiana. Rac.

Il fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.

Regni distrutti, e rovesciati Troni,
Campagne di cadaveri coperte,
Popoli soggiogati, e le vicende
Tutte che a torto noi chiamar sogliamo
Scherzi della Fortuua, sono scherzi
Sol di Colui che a' nostri cori impera,
E fà servire agli alti suoi Decreti
Nostri desiri sregolati e folli.
De' gran Conquistatori il fiero orgoglio
Quasi

Regni distrutti, &c. Se noi rimiriamo coll' illustre Bossuet in tal lume tutti gli avvenimenti del mondo, la Storia Universale addiviene la Storia della Religione. *Tutti gl' Imperj*, dic'egli, *han concorso al bene di questa Religione, e alla gloria di Dio, che di loro si è servito, per gastigare, o per provare, o per augumentare, o per proteggere il suo Popolo*: che non siamo punto maravigliati in veggendo Ciro voltare in un tratto l'Eufrate, e per un passo così straordinario entrar vincitore in Babilonia; che non siamo punto stupiti della felice temerità di Alessandro, nè della fortuna di Cesare. Tutto cede a questi trè Conquistatori, perchè Dio vuole che tutto lor ceda, acciò per mezzo loro i gran mutamenti accadano, ch'egli hà risoluto di far sulla Terra.

Rac.
Io

Quaſi miniſtro accelerò i progreſſi
Della Religione; e i noſtri ſdegni
E le noſtre battaglie alzar la Mole
Di ſua grandezza. O voi di Chieſa ſanta
Sacri Scrittori, in teſtimone appello.
Sò che la finzion di vezzi adorna
Aggiunge pregio a' Verſi, e che noſtr'arte
Conſiſte ſolo in luſinghieri accenti:
Ma il mio Poema alle grand'Opre eccelſe
Conſecrato di Dio, da vani arredi,
E ſciocche fole adulterato fora.
Io laſcio al Sannazzaro un tal profano

H

Io laſcio Sannazaro, &c. Io hò parlato nella Prefazione dell' abuſo, che il Sannazaro hà fatto delle finzioni nel ſuo Poema *de Partu Virginis*. Rac.

Non sò Perchè il Sig. Racine in queſto luogo, e nelle ſua Diſſertazione *del riſpetto che i Poeti devono alla Religione*, inſerita nel Tom. 15. delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere di Parigi, abbia voluto tacciare i Poeti Italiani, ſopra quelli delle altre Nazioni, di una colpa che fù ne' ſecoli precedenti commune a tutte. *Sur tout*, dic'egli, *à ceux de l'Italie, d'avoir deshonoré la Majeſté de la Religion Chrêtienne par le mêlange monſtrueux de la fable avec elle*, &c. E pure Egli riconoſce per rei del medeſimo fallo Milton, e Camoens, l'uno Ingleſe, e l'altro Portogheſe. A queſti aggiungerò io, Einſio Poeta Olandeſe, che nella ſua Tragedia Latina, intitolata, *Herodes Infanticida*, introduce Tiſifone e l'altre Furie. L'Autor del Romanzo Franceſe intitolato *Polexandro*, che fà inalzar delle Croci per le Vittorie ottenute da' ſuoi Eroi, e lor fà cantare il *Te Deum*. Le antiche rappreſentazioni della Paſſio-

Ardire, ed ogni menzognero fregio
Dall' Argomento mio lungi sen vada.
Musa, sarai semplice inculta, e solo
Il Ver saratti à lato, e lo Stupore.
Iddio che tien nella sua man ristretta
E la Pace e la Guerra, e che dall'alto
Del nebuloso Olimpo, in se tranquillo
Del Mondo a senno suo cangia il governo,
Pria che congiunga di Religione
Col nodo stesso le Provincie e i Regni
Divisi in cento Climi, ordina e vuole
Che l'Universo sia tutto un'Impero.

---

ne, sì in voga tempo fà in Francia. Le Commedie antiche e moderne Spagnole, dove la Religione è messa in scena con disonore; il famoso Dryden Inglese, che nell' Opera del Rè *Arthur* introduce gli Angeli, i Diavoli, Venere, S. Giorgio, il Dio Pane, le Sirene, e il Curato della Parrocchia; finalmente il P. Mersenne celebre Mattematico Francese, che nel suo Libro, *dell' Empietà de' Deisti*, fà disputare Esculapio, Vrania, e Vesta, che citano passi della Sacra Scrittura. Non ch'io voglia discolpare costoro, come hà fatto Florido Sabino (*Lib. subcisivar. Lect.*) in favor del Sannazzarro, accusato da Erasmo di questo stesso abuso, ma per far vedere ch'egli fù commune a tutte le nazioni. Ven.

Col nodo stesso di Religione, &c. Polibio e Plutarco riconobbero medesimamente che la Fortuna de' Romani era un'effetto della Providenza. Essi non ne potettero penetrare il disegno; ma Monsignor Bossuet ce lo addita, e Origene avanti a lui l'avéa notato. Il commercio di tanti popoli in prima Stranieri frà di loro, e riuniti in poi sotto il Dominio Romano, fù un mezzo de' più forti, di cui serviffi Iddio per accelerare il corso dell' Evangelio. Rac.

Già da lunga ſtagion Roma ci aſpira;
Mà in mezzo a ſua grandezza ha poſto il
Trono
Civil Diſcordia d'uman ſangue lorda.
Vuol che un commercio figlio della Pace,
Riverente alle Leggi, in ogni lido
Apra libero varco a quei Miniſtri,
Che in cenni ſuoi portare alle Provincie
Dovran lontane; onde la Terra tutta
Sotto lo Scettro vuol di un ſol Monarca.
Così comanda Iddio: E invan ravviva
La moribonda libertà Romana

Così comanda Iddio, &c. Il progetto di devenir ſolo Padron del Mondo fù concepito da Giulio Ceſare nelle circoſtanze le più difficili, e frà gli oſtacoli creduti invincibili dalla prudenza umana: Talchè ebbe a dir Cicerone, che Ceſare era *amentiâ quâdam raptus.* E in fatti ei venne dalle Gallie con una Armata molto piccola in comparazion di quella che oppor potevaſeli in Italia. Son ſuoi Antagoniſti i maggiori Uomini di Roma, i Catoni, i Bruti, i Ciceroni, i Pompei. Paſſa, non oſtante la proibizion del Senato, il Rubicone, e da queſta temerità incomincia la ſua fortuna. Roma e le Provincie ſi ſpaventano, i principali della Republica ſe ne fuggono, e Pompeo mena fuor d'Italia tutte le forze del Senato, e d'allora in poi, fino alla rotta di Farſaglia, quel grand'Uomo altro non fà che azzioni imprudenti. Ceſare divenuto Padrone governa con dolcezza, e non avendo figli, potea render la libertà a Roma. Quei che lo aſſaſſinarnano con intenzion di riſtabilirla, la perdetter per ſempre. Queſta grande rivoluzione era già ordinata dal Cielo, e quando egli vuole, gli Uomini ſon ciechi.

L'ingrato Bruto, e le Legioni ſparte
Di Ceſare raccoglie; Ella per ſempre
Giace col ſuo Liberatore eſtinta.
Invano ardiſce barbara Reina
D'Aſia raccor ſulle dorate Poppe
Mille ſquadre d'armati; Ella ſen fugge,
E fugge ſeco, e con diſpetto e ſcorno
Cede al deſtin l'Adultero Romano.
D'Auguſto or'ora incatenate e meſte
Mille Genti vedranſi avanti al Carro:

Giace, &c. Quel Popolo che parlava a' Rè con tanta ſuperbia addiventa lo Schiavo più vile. Auguſto colle proſcrizioni, e col ſangue comincia il ſuo Regno, e dopo 40. anni d'Impero, laſcia per Succeſſor Tiberio, di cui conoſceva i difetti. Queſto Tiranno, ſtupito in vedere che tutto gli era lecito, parlando a' Romani eſclama: *O homines ad ſerviendum natos*! Chi rimira tutto queſto cogli occhi della Religione, vede la mano di Dio. RAC.

D'Aſia raccor, &c. Marc'Antonio nella Battaglia d'Azio, dove Cleopatra trovoſſi con lui, avea riunite inſieme tutte le forze dell'Oriente:

Victor ab Auroræ populis & littore rubro;
Ægyptum, vireſque Orientis, & ultima ſecum
Bactra trahit. Virg. Aen. 8. RAC.

E fugge ſeco, &c. Il Taſſo al Cant. 16.

Non fugge, nò, non teme il fier, non teme,
Ma ſiegue lei che fugge, e ſeco il tira. VEN.

Mille Genti, &c. Virgilio così cantò queſto magnifico Trionfo:

——— *Incedunt victæ longo ordine Gentes,*
Quàm variæ linguis, habitu tàm veſtis & armis;

L'Arabo, il Sagittifero Gelone,
Il freddo Scyta, e l'Affricano adusto,
Presenteranno al vincitor gli Allori.
Già il Partho teme, e con tremante mano
Gli Stendardi di Crasso a Roma rende;
E'ndarno i Rheti nelle Alpine grotte
Si chiudon, che il Roman fulmin gli coglie.
Il Mondo tutto è in servitù ridotto;
Dell'antico suo orgoglio in pena, un ponte
E' costretto a soffrir l'Armenio Arasse;
,, Il Reno porta ambe le corna fiacche,
E l'Eufrate sen corre in grembo al Mare
Con passo più tranquillo, e più sommesso.
Alfin Signor de' Mari e della Terra

Hic Nomadum genus, & discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis :
Extremique hominum, Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahæ, & pontem indignatus Araxes.
Aen. 8. Rac.

Gli Stendardi di Crasso, &c. Marco Licinio Crasso, Governator della Siria, combattè infelicemente contro Orode Rè de' Parti, e perdette un' Armata Romana di cento mila Uomini, i Stendardi, e la vita. Fraate restituì questi Stendardi ad Augusto, che era allora in Siria; e ciò fù riputato di tanta gloria per lui, che ne furon battute Medaglie in suo onore coll' Epigrafe: *Signis à Parthis restitutis.*
Ven.

Alfin Signor de' Mari, &c. Questa Pace Generale del Mondo sotto Augusto così è descritta da Virgilio:
Claudentur belli portæ; furor impius intùs

Augusto chiude le ferrate porte
Di Giano: Ivi con cento nodi e cento
Avvinta è la Discordia, e invan deplora
Sue faci spente, e suoi furori estinti,
E si morde le man sù mucchio assisa
Di rotte lancie, e rugginosi Vsberghi.
Ai campi sparsi d'ossa, il primo lustro
Rende la man di lieto Agricoltore;
E'l timido Mercante, or più sicuro
Scioglie dal porto in alto mar le vele.
A un sì dolce spettacolo i Poeti
Accesi il petto di furor novello
A Roma annunzian quella Età felice,
Dagli Oracoli suoi tanto predetta:
Vn Secol (dicon) *riede almo, e simile*

Sæva sedens super arma, & centum vinctus Ahenis
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

E da Orazio:
Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres, almaque faustitas,
Pacatum volitant per mare Navitæ.

E da Vellejo Patercolo: *Finita bella civilia, sepulta externa, reversa pax, sopitus ubique armorum furor.. rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus, &c.* Rac.

Di Giano, &c, Augusto in pochi anni chiuse trè volte il Tempio di Giano. Io ho fatto una dissertazione su'tal soggetto, che è stata coronata dall'Accademia delle Belle Lettere di Parigi, l'anno 1740. e che è stampata nel Tomo quarto de' Saggi dell' Accademia di Cortona. Ven.

Un secol, &c. Questo è preso da Virgilio Eglog. 4.

A' giorni di Saturno: Ei riconduce
La fuggitiva Astréa: Faccia più bella
Ripiglierà la terra, e un Popol d'oro
Al mondo sorgerà; nè sia vestigio

H 4

Magnus ab integro Seclorum nascitur ordo;
Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia Regna ....
———— ———— Quo ferrea primum
Desinet, & toto surget Gens aurea Mundo.
———— Si quæ sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Dante Purg. 22. Pretende che Stazio si facesse Cristiano in leggendo i sopradetti versi di Virgilio ch'egli avea presi da' Libri Sibillini;

Quando dicesti, Secol si rinova,
Torna Ginstizia, & primo tempo humano;
Et progenie scende dal Ciel nova....
Et la parola tua sopra toccata
Si consonava a i novi Predicanti. Ven.

Un secol, &c. Io non pretendo attribuir direttamente al Messìa, come alcuni ànno fatto, quest'Egloga di Virgilio: ma non è verisimile che il Poeta abbia preso per Pollione, o Marcello, o Druso un ton sì sublime. Virgilio, al dir di Servio, de la grandezza d'Augusto maravigliato, entra in Entusiasmo e ricordasi delle perdizioni delle Sibille. Queste parlano di *di un Signore che venir dèe dall' Oriente per rinnovare ogni cosa*; e citate sono da Suetonio e da Tacito; Giosessò le applicò a Vespasiano: *Percrebuerat Oriente toto vetus & constans opinio, esse in fatis, ut Judæâ profecti rerum potirentur.* Sueton. *Pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum Libris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judæâ rerum potirentur.* Tacit. Rac.

In lui verun delle ſue colpe antiche.
Tai Profetici detti alto riſuonano;
Speme di miglior ſorte occupa il petto,
E ognun ver' l'Oriente i lumi volge:
Di là si aſpetta il Rè vittorioſo,
Che alzando il Trono ove hà la cuna il Sole,
Sottometta al ſuo Scettro il Mondo intero.
Alle ſonore luſinghiere voci
Geruſalem ſi ſveglia; e il Popol figlio
Di Giacob, l'autor ne cerca anzioſo;
E rivolgendo i Scritti de' Profeti,
Il ſecol riconoſce, in cui promeſſo
Han tante volte avventuroſi giorni.
" Sì; Quel tempo arrivò, che gli Avi noſtri
" Soſpiraro, e in cui il ferro, che l'adunco
" Aratro forma, e che divide il ſolco,
" *Fatto ſarà di ſtrutte lancie e ſpade*;
" Si abbraccieranno inſiem Giuſtizia e Pace;
" Nè Rege contra Rege unqua geloſo
" Vedraſſi alzare il folgorante ferro.
" Che ſe la gioja ſia commun; la noſtra
" Maggiore ancor ſarà: Sotto ſtraniero

Geruſalem ſi ſveglia, &c. Gli Ebrei eran tanto perſuaſi che il tempo del Meſſia era arrivato, che alcuni di loro preſero Erode per lo Meſſia. Così nel tempo ſteſſo ch' eſſi aſpettano il grande avvenimento predetto da' lor Profeti, i Romani dal canto loro aſpettano un gran mutamento, che al dir delle loro Sibille, deve accadere alla Terra. E in una cotal generale eſpettazione Gesù Criſto appariſce. RAC.

Fatto ſarà, &c. *Conflabunt gladios ſuos in vomeres, & lanceas ſuas in falces.* Iſ. 2. ỳ. 14. RAC.

" Giogo abbaſtanza pianto abbiam' *e cadde*
" *Dalla deſtra di Giuda il noſtro Scettro*;
" Ma dall' obbrobrio iſteſso eſcir vedraſſi
" Raggio di gloria più ſplendente e bello;
" Le promeſſe del Ciel ci ſian preſenti.
Intanto appare al Popol ſtupefatto
Vn Uom, (ſe pur nomarlo Uomo conviene)
Che da negletto e da romito loco
Eſcendo a un tratto, qual Signore e Dio
Comanda alla Natura. Apronsi gli occhi
Che mai del Sol non contemplaro i rai;
Il ſuon della ſua voce ode l'orecchia,
Che a ogn' altro ſuono inacceſſibil era:
La lingua ſciolta da' legami, il Nome
Del ſuo Liberator canta ed eſalta:
Quegl' infelici che le membra attratte
Traeano a ſtento, a un cenno ſuo ſen' vanno
Al Patrio tetto vigoroſi e ſnelli:
Quell' altro in letto da dolor diſteſo,
Minacciato da morte, a' figli afflitti

Intanto appare, &c. I miracoli di Geſù Criſto ſono ſtati confeſſati da Celſo, e da Giuliano Apoſtata, ch' eſclama: *Che à egli fatto di conſiderabile in terra? Se pur non voleſſimo riguardare come una gran maraviglia, di avere aperti gli occhi a' ciechi, aver guariti i Malati*, &c. Perchè vuol egli Giuliano, che queſto non ſia una gran maraviglia? Rac.

Qual Signore e Dio, &c. Non ſolo la Natura obediſce quand' Ei parla, mà quando ancora gli vien parlato in ſuo nome da' Servi ſuoi; *Andate*, dic' egli a' ſuoi Apoſtoli, *guarite i Malati, riſuſcitate i Morti*. E un Padrone che dà i ſuoi ordini a i ſuoi creati. Rac.

Sano sen' corre, e ne rasciuga il pianto.
Anzi nè pure l'implacablil morte
Goder può di sue prede: Vn forte grido
Dalla tomba richiama il morto Amico,
E rendendolo a' suoi a un tempo istesso
Oggetto di timore e di contento,
La Sorella lo scioglie, abbraccia, e trema.
Ei non rispinge alla Sorgente i fiumi;

Dalla tomba richiama, &c. Spinosa diceva, che se avesse potuto persuadersi la risurrezione di Lazaro, avrebbe messo in minuzzoli il suo sistema, e si sarebbe fatto Cristiano. Spinosa dunque credeva d'esser Padrone di mutare il suo cuore. La risurrezione di Lazaro raddoppiò l'odio de 'Nemici di Cristo, e affrettò la sua morte. I Giudei viddero e non crederono, e Gesù Cristo glie ne disse la ragione: *Voi non credete, perchè non siete fralle mie pecorelle.* S. Gio. 10. RAC.

La Sorella lo scioglie, &c. Lazaro negli antichi Sarcofagi Cimiteriali, e nelle vecchie Pitture del Vaticano si vede sempre circondato di fascie: Così lo descrive Giovenco Poeta Cristiano:

——— Vultum cui linea texit,
Et totum gracilis connectit fascia corpus.

Gli Ebrei presero questo costume dagli Egiziani; le Mummie ci fanno fede di questi ultimi. Tertulliano dice, che così si seppellivano i Cristiani ancora a suo tempo. Si può sopra ciò consultare il Chifflezio nella sua Dissertazione *de Linteis sepulchralibus* VEN.

Ei non rispinge, &c. Hò di già detto nel terzo Canto, che in favor degli Ebréi avéa Iddio rovesciato l'ordine della natura. Il mar diviso, il sol fermato, pajono miracoli più strepitesi di quelli di Gesù Cristo.

Nè disvìa dal suo corso il gran Pianeta:
Invan chiede da lui segni nel Cielo
La Turba miscredente. Egli non venne
Per appagar lor curiose brame:
Sopra di noi di suo poter fà prova;
Per noi esce da lui virtù che sana
Tutti i nostri Languori; Amore è solo
Quel che dispon di sua destra possente.
Ma lo incantar co' suoi prodigi i lumi
Poco saria, se non parlasse al Core.
Egli annunzia del Ciel gli alti Decreti,
Ne rivela i Misterj; ed Egli solo
Dal suo proprio saper non è commosso:
D'Eternità di ben parla tranquillo;
Chi lo ascolta stupisce, e stupefatto
Egli non è; ma par che nato sia
Di quella gloria in sen, di cui ragiona,
Sì della nostra è schivo. Intorno a Lui
Si affolli pure il popolo, e lo applauda;
Non per questo addolcisce in suo favore
Il rigor de' suoi Dogmi: In volto austero
La Verità da lui si svela, e contro
Mormora invano l'Amor proprio: E'd'uopo

Quando gli si addimandan segni nel Cielo, ei ricusa di farne: Non ch'egli non sia il Padron della Natura; quand'Ei morrà, le tenebre copriranno la terra; mà durante la sua vita *pertransiit benefaciendo*. Ricompensa la Fede di quei che lo accompagnano, fà miracoli di bontà in favor loro, e predice, che quelli che crederanno in lui, ne faranno maggiori. RAC.

Mormora invano, *&c.* Ve n'è una prova in S.

Creder, perch' Ei lo vuol: Chi lo abbandona,
Non perciò gli può far cangiar consiglio.
Di un tal Legislator qual sia la fine?
Digià Platon della Virtù predisse
La sorte infausta: Il Settator di Lei
S'armi, dic'egli, di costanza: Io veggio
Pender tuttor sull'aborrito capo
Il furor de' Malgavj; Al mondo appena
Fia noto, che da quel tolto, proscritto,
Battuto sia, *e a servil Croce appeso*:
Pace del core d'Innocenza figlia,
Sola sarai al suo morir conforto.
L'Oracolo è accomplito: Il Giusto pére.
Il Suol ne freme, e dal Giordano al Tebro
Fama ne vola: Intrepidi Mortali

Giovanni al cap. sesto: Allor ch'Egli assevera, che fà di mestieri, mangiar la sua carne e bevere il suo sangue, molti de' suoi Discepoli lo abbandonano mormorando, e dicendo: *Durus est hic sermo*. Si rivolta egli allora verso i suoi Apostoli, e dice loro; E voi ancora volete abbandonarmi? Che il Deista mi spieghi una tale indifferenza in un Fondator di Religione in guadagnarsi de' Settatori. RAC.

Battuto sia, &c. Famoso passo di Platone, applicato a Gesù Cristo da Grotio, e Bossuet. Cicerone, e Seneca l'ân tradotto; quest' ultimo, colle parole *extendenda per patibulum manus*, disegna chiaramente il suplizio della Croce. La parola Greca in Platone significa un supplizio di schiavo attaccato a un piuolo. RAC.

Fama ne vola, &c. Le gran cose accadute in Giudéa furono ben presto sapute in Roma. Augusto al dir di Macrobio, avendo inteso ch'Erode avea fatti morire tutti i Bambini minori di due anni, e che non avéa ne men perdonato al

Spargonla intorno; e l'Universo intero
Rimbomba al suon de' lor divini accenti.
Pentitevi, piangete, ed abbracciate
La Croce: Ancorchè grande sia il misfatto,
La Vittima lo espìa. Dannaste a morte
Della vita l'Autore; a un tronco infame
Traeste lo splendor, l'immago, il figlio
Di Dio; Quel Dio la cui parola il giorno
Produsse, involto in tenebrosa notte
Di un Sepolcro giacéa: Ma vinta é morte,
L'Inferno é domo, ed Ei vive risorto:
Lo vider gli occhi nostri; onde credete.
Strano parlar, di credere comandano;

---

suo proprio figliuolo, disse, che avrebbe meglio stimato esser il porco d'Erode, che il suo figliuolo. Tiberio, secondo il racconto di Tertulliano, propose al Senato di ricever Gesù Christo nel numero degli Dei. Calcidio Filosofo Platonico parla di una stella, la quale *annunziò*, dic'egli, *non disgrazie, ma la nascita di un Dio*. Flegone citato da Eusebio, Origene, e S. Girolamo, parlano di un Eclisse, il maggiore che fosse stato mai visto, che ricoperse tutta la Terra di tenebre. *Eum mundi casum relatum in arcanis vestris habetis*, diceva Tertulliano a' Romani. RAC.

Lo vider gli occhi nostri, &c. Non contenti di attestar questa verità, la sigillarono col proprio sangue. E' cosa ordinaria il dementicar dopo la lor morte coloro, che abbiamo amato svisceratamente. Ma gli Apostoli ànno abbandonato e negato Gesù Cristo vivente, e muojon per lui morto e crocifisso. Lo ànno dunque creduto risuscitato. Questa bella riflessione è di S. Giovan Crisostomo. RAC.

Onde credete, &c. L'Apostolo S. Paolo avéa digià detto: *Se Gesù Cristo non è risuscitato, la nostra fede è vana*. 1. *ad Cor*. c. 15. ℣. 14. VEN.

Se gli crede, e già l'Uom tutto si cangia!
E chi oserà leggendo i scritti loro
Schietti ed inculti, e udendo lor parole,
Pensar che voglian con finezza ed arte
Sedurre i cori, e abbacinar le menti?
Essi pongono in vista i proprj errori;
Lor viltade e vergogna essi m'additano;
De' lor natali lo spregievol sangue,
E il tradimento lor celar non sanno:
Lo smarrimento infin del lor Maestro
Isvelano, e il pallor che in faccia a morte
Tutto lo ricoperse. Egli si attrista,

Schietti ed inculti, &c. Può leggersi sulla semplicità de' scritti Apostolici, la Dissertazione del Sig. Dottor Lami Fiorentino, ch'io nomino a causa di onore. Ella è intitolata *de Eruditione Apostolorum*. VEN.

Essi pongono in vista, &c. Cotali fragilità confermano la testimonianza, che anno in appresso renduto gli Apostoli, come osserva Foster contro l'infame Libro di Tindal, che è stato sì ben rifutato da molti Uomini dotti, e particolarmente dal Vescovo di Londra, il quale nelle sue Lettere Pastorali si lamenta, che *la sua Diocesi è doventata il Teatro degli Attentati contro la Religione, e che da questa si spargono da per tutto*. RAC.

De' lor natali, &c. Chi gli forzava dirci, che erano Pescatori; che nel Giardin degli Olivi non poteron vegliare un' ora col loro Maestro oppresso dall' Angoscia; che veggendolo in pericolo, se ne fuggiron tutti? Perchè narrarci che San Pietro lo rinegò trè volte? RAC.

Egli si attrista, &c. Essi non parlan mai ingiuriosamente de' nemici di Gesù Cristo, nè de' suoi Giudici, nè de' suoi Carnefici. Raccontan i fatti senza farci veruna riflessione; non fanno osservare, nè la mansuetudine del loro Maes-

E frà le ambascie langue, e si prosterna
Chiedendo, che quel Calice sì amaro,
Se far si puote, al labro suo s'invole.
Ma perchè mai sì debol? Un Eroe
Sà regnar sopra i Sensi e la Natura;
Ogni moto di Lei Socrate oppresse.
Ma i Scrittori di Cristo hanno in orrore
Seduttrice impostura; Essi non sanno
Con falsi fregj adulterare il vero.
E' ver che i Scritti lor spogliati d'arte
(Voi mi direte) sospettar non fanno
Malizia o frode entro del petto ascosa:

---

tro, che riceve uno schiaffo, nè la sua costanza nel morire, che spiegano con queste corte parole, *e lo crocifissero*. Il trionfo della sua Ascenzione pareva dover dare un fin glorioso alla Storia loro; e pure due Evangelisti non ne fan parola, e gli altri due dicono solamente, *ed egli fù elevato ne' Cieli*. Questo Carattere di semplicità e d'indifferenza nel procacciarsi lo stupor de' Lettori, non si trova in verun'altro Scrittore, ed è commune a tutti quattro, benchè abbiano scritto in tempi e luoghi diferenti. RAC.

Ogni moto di Lei, &c. La fierezza di Socrate sostiene la sua intrepidezza davanti i suoi Giudici. Osa dir loro, che nulla potrà impedirlo di publicamente insegnare, poichè tale era il voler del Cielo. Che pruove dà egli della sua missione, e di quel Demonio tutelare, ch'egli asserisce essergli stato messo à lato fin dalla culla? Conchiude in fine l'Apologia col dichiararsi degno di essere alimentato a spese della Republica, e coll'ardir suo i Giudici irrita talmente, che lo condannano a morte. Gesù Cristo quieto davanti i suoi Giudici, e fin alla morte, non venne per dar un' esempio di Costanza umana, ma di perfetta obedienza. RAC.

Mà forse in grembo a ingannatrice rete
Caddero i primi, e scioccamente diero
Credenza a plausibili mensogne.
Se i fatti di un tal Uom son falsi, e come,
Con qual fronte descriverli potero
In mezzo d'infedel turba nemica?
Appena il lor Maestro era disparso,
Che fù visto ad ogn'ora e in ogni luogo
A mille occhi risorto. E di che peso
Esser non dée il racconto, che gli stessi
Nemici ascoltan timorosi e queti?
Ma qual ti miro desolata ed arsa,
Città testè sì bella! Il Popol caro
Cotanto al Ciel, del suo Signor lo sdegno
Onde

E di che peso, &c. Gli Ebrei confessano, che ân fatto morir Gesù Cristo, i miracoli del quale sono attestati dal Talmud. Perchè si tacquero eglino quando comparvero gli Evangelj? Un' Istoria che disonora una Nazione, e da quella non vien contradetta, un' Istoria scritta da quattro Testimonj oculari che la soscrivono col loro sangue, è una Storia certamente vera. Rac.

Mà qual ti miro, &c. La Profezia di Danielle mi par ben chiara: *Dopo sessanta e due settimane*, dic'egli, *il Cristo sarà ucciso, e la Nazione che lo avrà ributtato, sarà distrutta. Un Popolo guidato da un Principe venturo, ruinerà la Città e'l Santuario. Il loro eccidio rassomiglierà alle cose sommerse, nè finirà la guerra se non colla total desolazione. Ei confermerà la sua Alleanza con più d'uno in una settimana, e alla metà di essa le Ostie e i Sacrificj saranno aboliti, l'orror della desolazione sarà dentro il Tempio, e durerà fino alla consumazione.* Cap. 9. ℣. 26. Ven

E pur-

Onde si attrasse? Le vestigia io veggio
Di sua vendetta ancor fresche e fumanti.
E come mai a tanto amor che un giorno
Ei ti portò, tant'odio ora succede?
E pur giammai più riverente ancella
Non eseguisti di sua Legge i cenni.
Quanti preludj della tua ruina!
Guerra straniera a Civil sangue mista,
Incendj e risse, pestilenza e fame;
Ahi che frotta di mali! Odo che scoppia
L'orribil tuono, e il fulmine già squarcia

E pur giammai, &c. La loro celebre Ambasciata a Caligola ne fà fede. Osarono essi allora far testa ad un Imperator sì terribile, il quale nel Santuario del Tempio loro por volea la sua Statua. Quel Popolo altrevolte così inclinato all' Idolatria, era allora zelantissimo per la sua Legge, come lo è ancora in oggi. Rac.

Quanti preludi, &c. E' notabile il passo di Tacito: *Visæ per cœlum concurrere acies rutilantia arma, & subito igne nubium collucere templum: expansæ repentè delubri fores, & audita major humanâ vox excedere Deos: Simul ingens motus excedentium.* Erano in Gerusalem un milione e trecento mila persone quando Tito vi pose l'assedio; e non vi è stato mai un assedio più terribile per gli assediati. Gesù Cristo lo avéa predetto quarant'anni avanti: *Dies ultionis hi sunt: Erit pressura magna, & ira populo huic.* Rac.

Ahi che frotta di mali, &c. Di diciassette mila che scapparono dalla strage di Gerusalemme, alcuni furon venduti schiavi, altri furon mandati in Egitto per lavorare a' lavori publici, ed altri sparsi nelle Provincie dell' Impero Romano, per servir di Gladiatori. *Joseph. Bell. Jud.* Ven.

La fosca nube: Io veggio (ohimè!) ridotta
La figlia di Siòn, e il Tempio in polve.
Nè la gloria o i Troféi debbonsi a Tito:
,, Non io (dic'egli) hò dissipati e spersi
,, I contumaci Ebréi: Il loro Iddio
,, Punir gli volle di lor colpe, e il braccio
,, Io sol prestai alla di lui vendetta.
E ben la meritaro: Il sangue sparso
Dell' Innocente sulle teste inique
Ricadde; il Padre i figli suoi rubelli
Proscrisse; ed il Padrone i rami svelse

La figlia di Sion &c. Essi non ànno mai potuto rifabricarlo. In tempo di Giuliano Apostata ci si provarono, ma furono rispinti da improvise fiamme che bruciarono gli Vomini ed i sassi. Questo fatto non è dubioso, essendo raccontato da uno Storico Pagano (*Ammian. Marcellin. lib.* 23.) e rinfacciandolo S. Giovan Crisostomo spesse volte a' Giudei. Rac.

Nè la gloria, o i troféi, &c. Tito dopo la sua vittoria, secondo quel che dice Giosesso istesso, non volle ricevere nè corone, nè congratulazioni, riconoscendosi semplice ministro della Divina vendetta. Rac.

Il sangue sparso, &c. Così dante Purg. 21.

Nel tempo ch'el buon Tito con l'ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Onde escì il sangue da Giuda venduto.

E secondo l'imprecazione fatta dalli stessi Giudei: *sanguis ejus super nos*, & *super filios nostros* Math. c. 27. ℣. 25. Ven.

Ed il Padrone i rami suelse, &c Così questo popolo depositario della rivelazione, col quale Dio fatto avéa alleanza, acui Iddio

Della maligna pianta ; Al tronco ingrato
Perdonar volle ; e con nuovo prodigio
Ne trasmutò la gloria e lo splendore.
Quanti teneri germi in la feconda
Pianta spuntar rimiro ! E' lo straniero
Anteposto all'Erede : L'Adottivo
Succede, e il Primogenito si scaccia.
Ma già festeggia della madre intorno
Lo stuol de' nuovi figli, e nati appena
Già riempiono il mondo. Al Nilo in riva

I 2

---

mandato avea i suoi Profeti, ed il suo figlio, questo popolo dico, d'onde esciti sono gli Apostoli, disperso fino a' dì nostri, ci si para dinanzi in ogni luogo per rammentarci le parole di S. Paolo ; *Noli altum sapere, sed time : Si enim deus naturalibus ramis non pepercit, ne fortè nec tibi parcat.* Romb. 11.
RAC.

Ma già festeggia, &c. S. Giacomo dicea a S. Paolo (Act. 21. 20.) *Vides frater, quot millia sunt in Judæis, qui crediderunt* e S. Paolo a Romani : *Quia fides vestra annuntiatur in universo mundo.* cap. 1. v. 8. e a Colossensi 1. ℣. 23. *quod prædicatum est in universa creatura, quæ sub Cœlo est.* VEN.

Ma già festeggia, &c. Questo non è un immaginato poetico aggrandimento. Nel trattato di Grozio *de verâ Religione* si troverà più ampio dettaglio, al titolo *de admirabili propagatione Religionis.*

Tertulliano nel secondo secolo asseriva che l'Impero di Gesù Christo era più vasto di quello di Alessandro, e de' Romani. S. Giustino conta nella Chiesa moltissime nazioni, e St. Irenéo ne fà un catalogo ancor maggiore. Cent'anni dopo dicono Origene e Arnobio che il Cristianesimo era sparso per tutto, dove il Sole sparge i suoi raggi.
RAC.

Vergognosi di lor prisca saviezza
Gli Egizzj, abbraccian la follia di Cristo.
All'aspetto di un legno il Partho umile
S'inchina; e i Sciti vagabondi inprima,
Vivono or lieti insiem sotto una legge.
Al Creator del sole offre gli omaggi
Il Perso; E della Libia il fier cultore,
Il Sarmata feroce, e l'incostante
Arabo, cangian lor selvaggi e truci
In più gentili e placidi costumi.
Le morbidezze sue odia Corinto.
A nuova luce i lumi suoi disserra
Atene, e vede che quel Dio che onora

Il Sarmata feroce, &c. Così Tertulliano: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita, & Sarmatarum, & Dacorum, & Germanorum, & Scytharum, & abditarum multarum gentium & Provinciarum & Insularum nobis ignotarum in quibus Christi nomen regnat:* Lo che si deve intendere che Christiani vi erano frà questi Popoli nel secondo secolo; benchè le Nazioni intere non fossero convertite. Rac.

Nel sopracitato passo di Tertulliano, che parla di *Genti, Provincie, ed Isole sconosciute*, si ravvisa una testimonianza di quel che tanto tempo dopo si è trovato nella Siberia, ed in più Regni del nuovo Mondo cioè reliquie e dogmi di Cristanesimo. Ven.

Le morbidezze sue, &c. Le Lettere di S. Paolo a' Corintj, a' Romani, agli Efesj, a' Galati provano le numerose società de' Cristiani, che erano di già in quelle Città. Il progresso dell' Evangelio fù tanto maraviglioso per la sua rapidità, quanto per la sua estensione. Rac.

Atene e vede, &c. *Quod ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*, disse S. Paolo all'Areopago a pro-

Sull'Ara antica, e di cui cerca il nome,
Per lei non é più *ignoto*. Egli è trovato
Il grande Iddio, che di Platon le brame
Occupò tutte: L'Areopago intero
Alto risuona del suo eccelso Nome.
I Galli hanno in orror l'Ostia crudele
Ch'offre ferro omicida a Dei tiranni;
Ed i Druidi lor sanno che il Cielo
Aborre il sangue di un meschin; Che un core
Sciolto da' lacci della colpa è solo
Del Santo agli occhi un' Olocausto santo.
Ricca Città, dove con lento passo
Scorre la Sonna, e renitente cede
Del Rodano al furor che la rapisce,
Tanti Martiri illustri e figli tuoi

posito dell'Ara ch'egli avea trovata in Atene coll' inscrizione IGNOTO DEO. Pausania, Filostrato, Luciano ânno parlato di questo Altare. RAC.

Ed i Druidi, &c. Erano questi i sacerdoti degl'antichi Galli, i quali immolavano a'Dei Vittime Vmane. Tac. Annal. 14. RAC.

Tiberio, e Claudio abolirono le Vittime Vmane de' Druidi. Sueton. La lor Religione si conservò però fino al principio del quarto Secolo. VEN.

Ricca Città, &c. La Sonna entra nel Rodano a Lione, e l'una e l'altro bagnano questa Città, dove fiorisce il Commercio. VEN.

Tanti Martiri, &c. S. Potino e S. Iréneo successori de' Discepoli degli Apostoli, fondarono la Chiesa di Lione. Il numero de'martiri fù si grande in questa Città, che le publiche piazze furono talvolta piene di morti, ed i due fiumi ne furon tinti di sangue. RAC.

E tu che or cinge Sen-

Son la tua gloria, e i tuoi primi tesori.
E tu, che or cinge Senna, e che nel vasto
Tuo sen rinserrerai ben tosto, ô bella
Città beata, in te splende propizio
Il primo albor della nascente Fede.
Quanti fregi di onor gli aggiugneranno,
E quanta gloria i tuoi gran Regi un giorno!
Voi che il Danubio, e Voi, che il Reno
bagna.,
Su'vostri capi ancor l'Astro divino
Riluce: E Voi, che l'onda dell'Ibero,
E del Tago bevete: E Voi, che assisi
In folte selve il sol vedete appena,
O che sepàra il mar da i liti Eoi;
Piaggie, ove mai non ispiegò le penne
L'ambizion dell'Aquile Romane;
Piantar troféi ne' vostri Climi io veggio

---

na, &c. Il primo recinto della Cit à di Parigi occupava tutto lo spazio, che circondato dalla Senna, vien formato in un' *Isola*. In oggi il fiume separa quasi per lo mezzo questa immensa Città. Ella fù accresciuta da' Rè della terza razza, ed in particolare da Filippo Augusto, e quindi nel tempo della detenzione del Rè Giovanni in Inghilterra. (*Froiss. vol.* 1. *c.* 183.) Il Cristianesimo vi fù portato nell' anno 250 in circa da S. Dionigi suo primo Vescovo, secondo la testimonianza di Gregorio Turonense. *Hist. Lib.* 1. VEN.

L'ambizion dell' Aquile Romane, &c. I Romani non penetraron nella Germania molto in dentro, nè conobbero le Nazioni più remote del Nord; Appena in tempo di Agricola si accorsero, che l'Inghilterra era un' Isola. VEN.

La Fé vittoriosa. Al Nome eterno,
Che hà trascorso i duo limiti del mondo,
Si piegan le ginocchia, e il Dio si adora
Frà noi disceso. Dal Tamigi all'Indo
Tutto vinse la Croce; e in se rapita
La Chiesa esclama: *E come a si gran turba*
Di figli io diedi e nutrimento e vita?
Ma del Tebro sul margo alto sfavilla
La Maestà del suo superno Impero.
Fondato é in Roma il venerabil Trono,
Ove anelante core a torto aspira;

Al nome eterno, &c. Gesù Cristo non dovéa convertir da per se stesso i Gentili, essendo venuto per lo gregge d'Isdraelle: ma i suoi Apostoli furon mandati a spargere il suo nome a tutte le Nazioni, giusta la predizione d'Isaïa c. 66. *mittam ex eis ad Gentes*, &c. RAC.

Tutto vinse la Croce, &c. La Legge, i Profeti, tutto avea disposto gli Ebrei à ricever Gesù Cristo aspettato da loro. Lo viddero, lo intesero, lo rigettarono. I Gentili che non avean mai sentito parlar nè di Mosè, nè de' Profeti, che non aspettavano il Messia, che non lo videro, ne intessero, abbracciarono la sua Religione, predicata dagli Apostoli suoi. Ciò che fù predetto, accadde. RAC.

E come a si gran turba, &c. *Quis genuit mihi istos .... & isti ubi erant?* Isaia 49. RAC.

Ove anelante core, &c. Onde Adriano IV. disse appresso Dante:

Un Mese, è poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che men mi sembran tutte l'altre some.

Purg. c. 20. VEN.

Su' gradi ſuoi di ſangue tinti, il ſeno
Lacero moſtran cento illuſtri Eroi;
Sol per cader vi ſi ſaliva allora;
La Fè guidava a morte; ed i Paſtori
Di un Gregge condannato, ambivan ſolo
L'onor più certo di maggior ſupplizio.
Tal fù già frà i Criſtiani il primo poſto!
Ahi cruda viſta! aſpetto miſerabile!
Quai fiere pene e quai la rabbia immagina
Sorti di ſtrazj! Aſperſi di bitumine
In capo delle vie ſervon di lampana;
Stracciati a brano a bran cadon da' pettini;
E nel Teatro, in quei ſolazzi barbari
Degli Orſi e de' Lioni la ferocia
Contro di lor s'incoraggiſce e provoca.
Mille Croci s'inalzano, e ſi accendono
Mille cataſte, e mille palchi s'ergono,
Ove la ſpada di uman ſangue ſazia
Stracca la man degli orridi Carnefici.
Il giuſto il pio ed il miglior frà i Principi
Le ingorde brame delle ſue Provincie
Col ſangue lor ſatolla: Ed ogni Preſide,
Ed ogni Imperator, Trajan medeſimo

Aſperſi di bitumine, *&c.* Queſto ſupplizio che a' Criſtiani ſofferir ſi faceva vien deſcrito con altri da Tacito: *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi, aut inflammandi, atque ubi defeciſſet dies in uſum nocturni luminis urerentur.* Rac.

Trajan medeſimo, *&c.* Trajano benché ottimo Principe perſeguitò i Criſtiani; ma avviſato da Plinio il Giovine, il quale era in Magiſtrato, che eccetto

In un Nerone si trasforma e cangia.
Cristiani è il nome loro ; e sceleraggine
E' un cotal nome. In gran mercè addimandano
La morte ; e lieti corrono al suplicio ;
I più lunghi martir son lor delizie,
E'l rigor de i Tirani è un dono amabile
Che benedir gli fà la man, che sciogliere
Vuol del lor corpo gli onerosi vincoli.
Ma chi inspirar lor puote odio ed orrore
Della vita, e del Sole ? Il folle forse
Desire innato di eternare il nome ?
Questo (egli é ver) del viver l'anziosa
Voglia ispense talor : Sull'alta Pira
Accesa Peregrin si scaglia, e cerca
Annojato del giorno, un giorno illustre.

---

il non voler far sacrificio al modo de' Gentili, eglino eran di ottima vita e costumi, riscrisse che tali Uomini non ricercasse, ma venendogli a caso nelle mani, gli facesse morire. VEN.

La morte ; e lieti, &c. Anno alcuni opposto l'esempio de' Fanatici alla credenza che devesi *a testimonj che si fanno scannare*. L'opposizion non è giusta. I Fanatici non sostengono un fatto, ma alcune opinioni delle quali si sono follemente incapati. I testimoni depongono sur un fatto che ânno veduto con gli occhi proprj. Or non si sostiene un fatto per imaginazione o per testaggine. RAC.

Sull'alta Pyra, &c. Peregrino fù un Filosofo Cinico, il quale dopo essere stato Cristiano per qualche tempo, dette in un gran Fanatismo, e si bruciò publicamente per vanità sulla piazza de' Giochi Olimpici. Luciano â scritto la sua morte, e si è molto burlato di lui. RAC.

Ma questo stuol di donne e di fanciulli
Ancisi da i Romani, arsi da i Persi;
Tanti Uomini, il cui nome ognor fù involto
In notte oscura, givan essi a morte
Per aver nell'Istoria immortal vita?
Voi rispondete, che pietà nel seno,
Anzi che nò, lor cecità vi sveglià;
E che hà i Martiri suoi l'errore ancora.
Quel Bonzo folle all'Idol suo fà dono
(Vittima inutil!) di un intriso corpo
Di sangue, che'ei s'è tratto a suo capricio:
Ed una Vedovella in negro ammanto,
Vittima audace di sua vecchia usanza,
Si slancia entro del fuoco, e và cercando

Ma questo stuol, &c. Dodwel in un Trattato che à intitolato *De paucitate Martyrum*, à preteso, che i Martiri non furono in gran numero; Don Ruinart lo à dottamente rifutato. RAC.

Quel Bonzo folle, &c. I Bonzi sono propriamente i Preti della Religion del Giapone, che fan professione di castità e sobrietà. VEN.

Vittima audace, &c. Le Donne dell'Indostan e della Costa di Coromandel si gettano nel fuoco che hà servito a bruciare i corpi de' lor Mariti. Dicono che le Donne di que' Paesi sposavano il primo venuto, e quando ne erano stucche lo avvelenavano. Questo solo rimedio, a cui fù aggiunta la superstizione, fù creduto capace di evitare un tal disordine. Quando le Mogli non si sentono di andare a ritrovar così presto i loro Mariti nell' altro Mondo, sono riguardate come infami e abbandonate e odiate da tutti. Pietro della Valle ne' suoi Viaggi ne racconta circostanze curiose. Bernier moderno fedel Viaggiatore dice essersi trovato presente a questa funzione. VEN.

Vno Sposo, che forse âve in orrore:
Vn Popol questa legge ancor conserva,
Abominevol legge! Error si grave
,, Persuader la Religion potèo!
Eh rispettate quei, che il Ciel distingue
Con rare doti, e con prodigj onora;
Il Ciel non mai favoreggiò l'errore.
Vmilian essi quello Spirto altero,
Quel tiranno infernal, che ride in vista
De' nostri scempj: Alla sovrana voce
De' Cristiani abbandona ei le sue prede;
Fugge da' corpi, ove crudel soggiorno
Facéa, si precipita dal Trono
Nella profonda bolgia, e trema ancora.
Egli usurpò lo Scettro, allor che l'Uomo,
Senza aspettar che l'artificio i semi
Di sua Ragion spegnesse, agevolmente
Credulo, udiva ogni Impostor più vile.

Con rare doti, *&c.* Parlerò frà poco de' lor miracoli; Non parlo quì, se non de' doni sopranaturali e del lor poter su' i Demonj. Non seguon l'errore, poichè scacciano il Principe delle mensogne. In quanto a' don sopranaturali, come di parlar varie lingue, profetizare, &c. erano cose sì communi e sì publiche, che S. Paolo 2. *Corint. c.* 12. ne fà un' enumerazione. Aurebb'egli sì fattamente parlato in faccia a tutta una Chiesa, se tali fatti non fossero stati certissimi? RAC.

Fugge da' corpi, *&c.* In vista medesima de' Gentili, come dice lor Tertulliano, *de corporibus nostro imperio excedant inviti, & dolentes, & vobis præsentibus*: Non si parla così a' suoi nemici di un fatto o raro, o dubbioso. RAC.

Mà quel tempo paſsò : La Grecia omai
Inver' la luce avéa drizzati i lumi ;
Givane in traccia ; e di Platon le carte
Inſpirato gli avean nel cor vergogna
Pe' vecchj errori ; e già docile udiva
Gli alti precetti del Divin Maeſtro.
Alma Filoſofia , ben giuſti onori
Tu riſcuoti da' ſaggi , e t'apri un varco
Fin nelle Corti , e ti avvicini al Soglio.
Io temo la tua poſſa ; Vn odio occulto
Veggio di già che contr'a noi ti ſpinge.
Mà invan queſt'odio arma Porfirio e Celſo ;

Ma quel tempo paſsò, &c. La Filoſofia Platonica ſi era impadronita di tutti gli animi ; nè dir ſi dée, che il Criſtianeſimo ſtabilito ſi ſia ſotto la ſcorta dell' ignoranza. Benchè gli Apoſtoli ci pajano perſone ſemplici e groſſolane, non ci diamo ad intendere, che eſſi abbian perſuaſo perſone ſemplici e groſſolane. Volle Iddio confondere la ſapienza umana per via d'Uomini, ne' quali queſta ſapienza non ſpiccaſſe : Dopo di che, quanti illuſtri Ingegni alla Religion Criſtiana ſommeſſi di quella divennero difenſori ? Ne' trè primi Secoli ſi veggono i Cipriani , i Tertulliani , gli Origeni , gli Arnobj , i Lattanzj. Ne' due Secoli ſuſſeguenti, gli Anataſj , i Baſilj , i Gregorj Nazianzeni, i Criſoſtomi, gli Euſebj, i Girolami, gli Ambrogj , i Cirilli , e infine un' Agoſtino, raro e vaſto talento, il quale è la maraviglia di tutti i Secoli. RAC.

Porfirio e Celſo , &c. Così di Porfirio il Petrarca ragiona :

E quel che'n ver di noi divenne petra ,
Porfirio, che d'acuti Sillogiſmi
Empie la Dialettica Faretra ,
Facendo contra'l ver arme i Soſiſmi.
Trionf. della Fama. VEN.

Sono Usbergo di acciajo a fieder lenti
Ingiuriosi dardi ; Era mestiero
Portar colpi più forti , e i freschi ancora
Fatti schiarire , e rovesciar la mole
Di saldo culto , e di fondata Istoria :
Quei che dileggia , la tenzone evita.
Frattanto Traditori , empj , e rubelli ,
Nemici della Patria e dello Stato
Si nomano i Cristiani , e lor s'imputano
Falli nefandi ; E pur dal Cielo egli ebbono
La pura Legge , ed i Costumi Santi.
Da lor s'impara a rispettar de' Regi
L'Autoritade ; Essi son che comandano
Allo stesso Neron rendere omaggio.
Da Dio (dicon) *deriva ogni possanza* ;
,, Il Prence immagin sua , sopra i Mortali
,, Tien le sue veci ; Ei ricevette il ferro ,
,, Ond'arma il pugno , dal Signor de' Cieli.
,, Obbedite ; la sol querela é colpa.
Indarno adunque di crudel servaggio ,
Ma legitimo , i Popoli si lagnano ,
E fieri si ammutinano ; I Cristiani

Quei che dileggia , &c. E' cosa facile il burlarsi di ciò che , come dice S. Paolo , è follia agli occhi degli Uomini. Che questi pretesi belli spiriti che credono far breccia alla Religione colle loro facezie , *telum imbelle, sine ictu* , sappiano , che gloriosa cosa è per lei , di non essere stata mai assalita con maggior forza. Celso , Porfirio , Giuliano Apostata , malgrado la lor rabbia , non ostante il loro sapere e il loro spirito , non han potuto impiegar contr'essa armi migliori. RAC.

Soli ſon ſempre a Ceſare fedeli.
Hann' eglin per fiacchezza alma ſi baſſa?
Nò: Se far prova di lor forza in cuore
Aveſſer, di portenti alti e ſtupendi
Empier potrian la Terra. A loro incontra
Trema Natura obediente ancella.
Quanti egri moribondi le pupille
Pallide volgon, e renduti a un tratto
Sono al primo vigor! Quanti ritolti
A morte ſono, e rivocati in vita!
Di due nemiche Armate, che di ſete

Di due nemiche Armate, &c. Tertulliano rimanda due fiate i Gentili alla Lettera di Marc' Aurelio ſopra queſto miracolo, che Claudiano attribuiſce agli Incantatori: *Vis ubi nulla Ducum*, &c. de 6. Conſ. Honor. Mi ſi opporrà, che ogni Religione, e ogni Nazione vanta miracoli, poichè, come dice Livio, *motis in Religionem animis multa nuntiata, multa temerè credita*. Mà queſto non può applicarſi a quei de' Criſtiani. Senza parlare di quello de la Legion *fulminante*, il quale è certo, ancorchè tal nome foſſegli anteriore al miracolo; che lunga ſerie di altri atteſtati da Teſtimoni oculari e degni di fede! E poi tali miracoli fan prova tuttora della bontà di Dio verſo de' meſchini, come guarimenti di malattie. Dovechè quelli raccontati dagli Storici Profani, o ſono ridicoloſamente inutili, ciò che ne prova la falſità, come quando dicono, che un indòvinatore tagliò con un raſoio in due pezzi un ciottolo, che una Veſtale portò dell' acqua in un crivello, &c. o non furono creduti prodigi, ſe non per ignoranza delle cauſe naturali, come le pioggie di ſangue, delle quali rendono inoggi ragione i noſtri Fiſici, e tutti que' Fenomeni veduti nel Cielo, che altro non erano, ſe non Aurore Boreali, capaci di ſpaurire un popolo

Abbrucian, mentre il Sol con raggi infesti
Le percuote di punta, una perisce;
Il Ciel la fiede, il fulmine la schiaccia;
E mentre il fuoco le Germane Squadre
Pone in scompiglio, un nembo salutifero
Abbevera i Romani, e le anelanti
Legioni lor trovano a un tempo istesso
Nel copioso umor Vittoria e vita.
Gli Autori di tal don Aurelio ammira;
Il Popolo ostinato *Incantatori*
Gli appella. Egli è Divin certo lo'ncanto,
Che a' folgori comanda e alle tempeste;
Il prestigio è del Ciel, che cangia il Mondo.
Ei cangia: E quella Croce che un' oggetto
Era di orror, la fronte de' suoi fieri
Imperatori adorna. Il valoroso
Fondator dell' Impero d'Oriente
Fà trionfar quel luminoso Segno
Che promette le palme. I Templi infami
Deserti sono; E il Sacerdote indegno
Inviperisce, e sull' Altar già nudo
Di Vittime il Turribolo rovescia.
Delfo già un tempo sì loquace, in tristo
Silenzio è involto, ed il fatal destino

---

che non sapeva cos'erano. RAC.

Il Popolo ostinato, &c. Di questa vittoria contro i Marcommanni, e della miracolosa pioggia Xifilino ne dà il vanto agl'Incanti: *Alios Dæmones & Mercurium præsertim illum, qui est in aere, magicis artibus invocasse, ac per eos pluviam elicuisse.* VEN.

D'Apollo ſieguon gli altri Dei bugiardi.
Alle Tombe de' Martiri, feconde
Di Miracoli, i Popoli ſen vanno;
Da lor cercan riſpoſte i Regi afflitti;
Ed un Mortal, di cui fatto ſi avéa
Orribil ſcempio, umilemente imploraſi;
E ſi ſtritola il Dio, che avea uſurpato
Vittime a torto, altari, incenſi, e voti.
Al vincitore e rapido torrente
Argine oppor la contumace Roma

Oſa

D'Apollo ſieguon, &c. Non vi è dubbio che gli Oracoli ceſſarono poco dopo la venuta di Gesù Criſto, e Plutarco ne hà cercata la ragione. Ma ſi può egli dir che G. C. gli abbia fatti tacer in naſcendo, non eſſendo il lor ſilenzio accaduto tutt' a un tratto? Credo che ſi poſſa dire che in effetto Gesù Criſto fece ammutolire i Demonj, ma che i Preti ſupplirono colle lor furberie agli Oracoli, finchè ſtucchi di fare una figura, che una volta ſcoperta, perde ogni credito, gli Oracoli interamente ceſſarono.

Rac.

Da lor cercan, &c. Queſta pace nella Chieſa durò qual che tempo, ma inſorſe dopoi una perſecuzione più pericoloſa di quella degli Imperatori Pagani. Giuliano che vantavaſi di conoſcere la noſtra Religione, e diceva: *hò veduto*, *hò eſaminato*, *hò condannato*, ſi avvisò contr' eſſa di pigliare una ſtrada contraria alla violenza. Richiamò dall' Eſilio quei che vi erano per cauſa dell' Arianiſmo, ſperando di renderla ſpregievole col fomentarvi le diſpute. Tolſe a' Criſtiani i beni di Chieſa dicendo, che il Vangelo ordinava la povertà. Proibì loro l'acceſſo a' Tribunali e alle Cariche dicendo, che'l Vangelo comandava la ſofferenza delle ingiurie,

e la

Osa per lunga pezza, e del suo Giove
Difender tenta le ragioni ancora.
E' tempo omai che anch'ella il grave pondo
Senta del forte braccio, e vendicata
De' Cristiani la strage un giorno sia.
Gran Dio, nel tuo cospetto il sangue bolle
De' figli tuoi; le strida ed i clamori
Echeggiaron pur troppo nell' iniquo
Anfiteatro suo; Or le addimanda
Conto de' suoi tirannici Decreti:
Pronta è la scure, ed i Littor son pronti.
Roma cadrà d'orribile ruina

K

---

e la fuga degli onori. Vietò loro d'insegnar le Belle Lettere dicendo, che i Cristiani non devon leggere gli Autori profani. Scrisse infine contr'essi quel Libro, tanto stimato da Libanio, nel quale sostenendo che non si saria mai pensato a credere Gesù Cristo un Dio, *se quel buon uomo di Giovanni* non avesse preso pensiero di dirlo, ei confessa i miracoli di Gesù Cristo. La Religione hà trionfato di questa persecuzione, e ciò che hà scritto S. Giovanni è stato creduto. Rac.

Osa per lunga pezza, &c. Non l'autorità degli Imperatori, come pretende Jurieu, à atterato il Paganesimo. Roma conservò lungo tempo i suoi Dei; mà la caduta di Roma tirò seco quella del Paganesimo. Rac.

De figli tuoi, &c. S. Giovanni nell' Apocalisse chiama Roma imbriaca del sangue de' Martiri: *& vidi mulierem ebriam de sanguine Sanctorum, & de sanguine Martyrum Jesu.* cap. 17. ℣. 6. Ven.

Roma cadrà, &c. E' cosa stupenda l'altezza delle ruine di Roma le quali ànno talmente elevato il terreno, che i sette Colli appena si riconoscono. A questo proposito è bellissimo il

Qual Babilonia, e qual Solima infida!
Sì: Questi egli è quel Dio che a' suoi disegni
Sà ricondur degl'Uomin' cicchi i passi.
Allor che le Città giacciono oppresse
Sotto del pié di un vincitore altéro;
Allor che l'urto de' cadenti Imperi
Fà rintronare entro i suoi Poli il Mondo,
Chi son color' che noi chiamiamo Eroi?
I Ministri di un Dio, che fére e atterra
Gl'Empj; Dell' ira sua son gli stromenti,
Ed i flagelli della sua vendetta.
Attila che pretende? e che domanda
Alarico? Odoacre ove si avventa?
Genserico ove vola? Involontarj
Satelliti, son tratti da gelati

Sonetto di Girolamo Preti:

Quì fù quella d'Impero antica Sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra:
Fù; perch' altro che il loco or non si vede;
Quella che Roma fù, giace sottera...
Voltò sossopra il Mondo, e in polve è volta;
E frà queste ruine a terra sparte
In se stessa cadéo morta e sepolta. Ven.

Attila che pretende, &c. Alarico Rè de' Goti saccheggiò Roma nel 409. Genserico Rè de' Vandali la prese nel 445. Attila Rè degli Unni, detto il flagello di Dio, distrusse nel 452. molte Città d'Italia, e avea in animo di far lo stesso a Roma, ma fù placato da i prieghi di S. Leone Papa. Odoacre Rè degli Eruli finì di distrugger l'Impero Romano in Italia nel 476. Rac.

Son tratti, &c. Senza sa-

Orridi Climi a vendicar la causa
Di un Signor che gli appella; e corre avanti
Alle Falangi loro orrore e morte.
In preda di barbarico furore
Abbandonata è la Città di Marte:
Sorge dal cener suo Città più bella,
E nuovamente signoreggia il Mondo.
Veggioti pure, o Roma, ù Vecchj Augusti
Di un' Apostolo Eredi, e alfin de' Cesari
Vincitori, Sovrani, e Trionfanti
Senza forze, senz'armi, e senza guerra,
Hanno l'Orbe sommesso al lor Triregno.
Non difendon col ferro il vasto Impero,
Nè da stuol di Soldati il Trono è cinto;
Ma un Pontefice assiso in Suol tranquillo;
Terribile in sue Chiavi, ed in sua Spada,
Agli alti suoi Decreti e forza e peso
Col solo Anel di un Pescatore arreca,
E frà i suoi figli i nostri Rè confonde;

K 2

„ perlo, *dice l'Abb. Houteville*: „ Son condotti „ quasi par là mano al rincontro dell' Evangelio; „ credono di esser guidati „ dal lor furore, e trovano, „ giusta la promessa d'Isaia, (*cap.* 65.) il Dio „ che non cercavano". Poichè si fecero nelle Incursioni loro Cristiani. VEN.

Ma un Pontefice, &c. Così il Signor di Voltaire ammirabilmente:

Sur les pompeux débris de Bellone & de Mars,
Un Pontife est assis au Trône des Césars;
Des Prètres fortunés foulent d'un pied tranquille
Les tombeaux des Catons & la cendre d'Emile.

Hann'eglino per Lui rispetto, Egli abbia
Sempre per Loro viscere di Padre.
Se rintracciassi i rapidi progressi
Della Religione, e passo a passo
Seguitandola gissi in sue conquiste,
Qual m'aprirei fecondo illustre campo!
Ma troppo chiari sono i vanti suoi:
L'Arbore rigoglioso i rami stende,
E cuopre il Suol, fin dove il Sol lo raggia.
Dall' Aurora all' Occaso il Dio si adora
Fatt'Uom; che inalza l'onorato Segno.
Allor che in mortal velo avvolto Ei visse
Frà noi, più noto a lumi miei non fora,
Benchè mi fosse in gran mercè concesso
Dal Giordano al Taborre essergli accanto:
Nò: La sua gloria oggi più chiara splende.
Mosè ed Elia al fianco suo rimiro:
Lo annunzia ogni Profeta; Lo proclama
La Legge; E da letargo omai riscossi

Dall' Aurora all' Occaso, &c. Onde cantò il nostro divino Poeta.

Già era il mondo tutto quanto pregno
De la vera credenza seminata
Per li Messaggi dell' eterno regno. Purg. c. 22.

Ven.

Dal Giordano al Tabor, &c. Si parla secondo l'opinion commune; poichè gli Evangelisti non ci hanno detto il nome della Montagna della Trasfigurazione. Rac.

Son gli Apostoli suoi; rendono omaggio
Al Verbo Eterno col morir per lui,
Ed i suoi Dogmi attestano col sangue.
Io lo veggio: Egli è d'esso: Oltra non cerco.
Ma vederlo non basta; udirlo è d'uopo.
La voce di quel Sangue, che il suo amore
Sparger gli fe' ripete il suon dell'altra
Scesa dal Ciel, quand' Ei il Tabor coprìo
Di parte di sua luce: *Egli è, sì, questi,*
Questi è il Figlio diletto: Ascolta, e credi.
,, Ma il giogo ch'Ei c'impone è troppo grave,
,, Oscuri i Dogmi, sua Moral severa,
Soggiunge forse un titubante core.
Di nuovo avido ardor ricolmo il petto,
E vie più franco, a rintuzzare imprendo
Questi lamenti ingiuriosi: In vista

Son gli Apostoli suoi, &c. ,, Petrus verò, & qui cum ,, illo erant, gravati erant ,, somno, & evigilantes ,, viderunt Majestatem ,, *Luc.* 19. Fin' alla morte di Gesù Cristo la sua Chiesa rappresentata dagli Apostoli è come addormentata. Gli Apostoli dopo la risurrezion di Cristo conobbero la sua Maestà; e la nascita della loro fede produsse alla Religion tanti Martiri, la voce de' quali è conforme a quella che nel Taborre fù udita, *Ipsum audite.* Ma perchè gli Apostoli dopo di aver intesa questa voce, dopo di aver veduta la trasfigurazione, e tanti miracoli ânno avuto per sì lungo spazio una languida fede? Lo hâ Iddio permesso per assodar la nostra, ed essi sono stati pigri a credere, perchè noi non lo siamo. RAC.

Del Porto ancor non è la Nave mia ;
Ne' reconditi ſeni inſeguir voglio
Il Deiſta tuttor. Quale Argomento
Fù mai più grande, e più di Carmi degno ?

Il fine del Quarto Canto.

CANTO QUINTO.

IL Verbo eguale a Dio, Lume del Lume,
Prima che l'Uom dal fango suo natío
Volgesse gli occhi a rimirare il Sole;
Pria che fosse la Terra, e il Ciel nascesse,
Sola Potenza, e Sapienza eterna,
Il Verbo era in Dio, Figlio di Dio, Ei Dio.
 Figlio di Dio, e dell'Uom Figlio insieme
Puot'egli sempre egual... Mi arresto, e credo.
Fievol Ragion, dell'ardir tuo ti spoglia;
Il Vento soffia, e chi il perchè men' dice?
Scosso dal suo rumor sento sua forza,
L'ode l'orecchio, e l'occhio non lo vede.
Se quaggiù dubbiosa ondeggia l'Alma,
La Fé figlia del Ciel fia mio soccorso:
Sull' Ancora appoggiata, e l'alma fronte
Di vel coperta, e la facella in mano,

K 4

Il vento soffia, &c. *Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis, sed nescis undè veniat, aut quò vadat.* S. Gio. 3. Rac.

,, Segui (dic'ella) pur le mie vestigia,
,, E china il ciglio: Il lume che ti guida
,, E' assai bastante per condurti al segno.
,, Non fù mai notte il tempo di vedere;
,, Il giorno aspetta, e docile frattanto
,, A chi ti scorge, devi ad ogni passo
,, Tacito e umile più adorar, che intendere,
,, Più credere ed amar, ch'essere instrutto.
Fà dunque di mestier (dice il Deista)
Inceppar sua Ragione? E non è questa
Il don del Ciel più prezioso e bello?
Creder non posso, che la chiara fiamma
Che in noi scese dal Ciel, vogliasi estinta
Da Colui, che gli diede esca e fomento.
Certo Ei l'accese, e il prezioso dono
Col suo primo splendor l'Uomo innocente
Guidava; Or quasi spenta è l'alma face,
E rende solo un moribondo lume;

Fà dunque di mestier, &c. Coloro che la ripugnanza della Ragione oppongono a i Misterj, non si avvedono, che la certezza di una Verità proviene dalla sua dimostrazione, e punto dal consenso della nostra Ragione. Ora qualunque verità rivelata è dimostrata; la sua rivelazione è la sua dimostrazione; e qualunque Verità che à una dimostrazione à tanta certezza quanta glie ne bisogna. Tale è il principio che Locke stabilisce nella sua risposta a Stillingfleet.

Rac.

E rende solo, &c. Noi aver non possiamo se non trè guide, i Sensi, la Ragione, la Rivelazione. I sensi conduconci solamente a cose materiali, e medesimamente con incertezza. Sendo l'Anima inviluppata nel corpo, la Ra-

Ma la Fé lo ravviva. E pure indegni
Nequitosi mortali di quel velo
Osan rammaricarsi, allor che un Dio
Per sua pura bontade a lor si mostra
Tanto che basta, e lor nasconde il resto,
Che fia celato infino al dì prescritto,
Che del gran Libro disciorrà il suggello.

Qual Mare immenso all'intelletto ignaro
Da valicar ne resta! E come mai
Ci lusinghiam di penetrar gli abissi
Dell'increata Mente, e scerner lungi
,, Colla veduta corta di una spanna?
Sappiam noi discifrare i più communi
Segreti di Natura? Ad ogni instante
Il Libro ella ci aperse; e pur giraro

---

gione che parimente con incertezza alle cose Spirituali ci mena, esser non può, come i Deisti il vorriano, il fondamento d'una Religione. I diversi sistemi di Metafisica provano l'incertezza della Ragione. Le anime nostre, le quali sono, come dice Virgilio, *clausæ tenebris*, & *carcere cæco*, ànno dunque di bisogno di un'altro lume. Rac.

Che del gran Libro, &c. *Clausi sunt, signatique sermones usque ad præfinitum tempus.* Dan. 12. Rac.

Il libro ella ci aperse, &c. Salomone che avea tanta scienza, e che tanto avea scritto sulle piante, e sugli animali, così conchiuse: *Intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum quæ fiunt sub sole, & quantò plus laboraverit ad quærendum, tantò minus inveniat.* Noi possiamo dire inoggi quel che diceva allor Salomone. Quanti Segreti sono ancora ascosi

Secoli ed anni, e in quel verun non lesse,
Ma passò disdegnoso: E allor che il tempo,
Ed il bisogno, o la fortuna, o il caso
Fer che gittammo in esso alfine un guardo,
Scoprimmo solo un numero ben corto
Dell'opre sue; ma le cagioni in seno
Restar d'impenetrabile velame.
Invan ti affanni, e ti distruggi, e insegui
Le traccie sue, Filosofante ardito,
Che la Natura in la Natura cerchi.
Scritto è sù gradi suoi; *Il passo arresta,*
O profano mortale; alcun di voi
Entrar non può nel Santuario mio.
Ne' più volgari e più presenti oggetti
,, Molto si mira, e poco si comprende.
Colui che circonscrisse entro i suoi liti

---

entro la maestà della Natura, per servirmi dell' espressione di Plinio: *Omnia in majestate Naturæ abdita*! Debbiam noi dunque maravigliarci che i Divini segreti ascosti sieno per noi entro la maestà della Religione? Rac.

Dell'Opre sue, &c. I fatti stessi non son sempre certi, poichè per scoprirli ci bisogna tempo, pazienza, e avvedutezza. Quindi gli Osservatori si trovano spesso discordi frà di loro. Rac.

Ne' più volgari, &c. Le sostanze *mescolate*, per esempio, alle quali noi diamo il nome di *mostri*, non si riproducono; Ecco un fatto chiaro per esperienza; e del quale la Fisica non può render ragione. Perchè un mulo non hà posterità? Iddio hà voluto così: Le sostanze *mescolate* non esistevano allor quando Iddio benedì tutte le creature che avea fatto, e ordinò loro di moltiplicare. Rac.

L'onde del mar, hà posto ancor la meta
All'ambizion d'intendimento umano:
Per scandagliare i più riposti seni
Della Natura, invano ei lutta; Il giuoco
Ben ne vedrà, ma non giammai gli ordegni.
Quinci ella ognor ci grida: *Il gran Fattore*
Ammirate, godete, e non capite.
Dopo uno studio pertinace e attento,
Mortal, scuotesti d'ignoranza il giogo?
Scorresti del Saver tutte le vie?
Sì; ma alla fin di tua Scienza il frutto
Ti ricondusse all'ignoranza antica.
Tu superbo arrossisci, e tua baldanza
Mormora contra il Ver? Struggerla è d'uopo:
Cerchiam de' falsi tuoi progressi il vanto,
Ed a grand'onta della mente nostra
Sen scorra pur l'umiliante Istoria.
Trasser da cupidigia i primi semi
Le Scienze tutte. Il numeroso gregge
Soggetto a mille casi, il culto campo
Che un pegno serba di futura messe,
Ci resero guardinghi; l'opportuno
Alato tempo misurar volendo

Trasser da cupidigia, &c. L'Astronomia, la Geometria, l'Aritmetica, Figliuole dell' interesse, ebbero principio presso degli Egizziani: *Comecchè il loro Cielo era chiaro, e senza nuvoli*, dice Monsignor Bossuet, *essi furono i primi ad osservare le Stelle; e per riconoscere i loro terreni coperti ogni anno dalle inondazioni del Nilo furono obbligati di aver ricorso all'Agrimensura.* RAC.

Aſtronomi ci femmo ; e l'opre, e i giorni
Regolammo sù lucide facelle,
Che non traſcendon mai l'uſata via:
Semplice Agricoltor del Nilo in riva
Steſo ſull' erba ſotto azzurro Cielo
Fiſsò le luci in eſſe; E perchè d'uopo
Gli era di ritrovarle in mezzo a tanti
Segni diverſi, ſeparolle, e diede
Diſtintamente a ciaſcheduna un nome.
Caſſini, e Galileo, trovi perdono
Appo' voi di coſtor la rozza idéa;
Pieni il penſier di villerecci oggetti,
Nel Ciel non vider ſe non Cani e Tori,
Capri e Lioni; Voi ſaprete un giorno
Portar là ſuſo illuſtri e regj Nomi,
E di un corteggio ſconoſciuto e bello
Superbi andran per voi Saturno e Giove.
Ma chè non può di antico error la forza?
Quei nomi da bifolco umil trovati
Faran de' Saggi vaneggiar le menti.
Beato quei, diran, che ſotto il ſegno

Aſtronomi ci femmo, &c. Cic. de divinat. Lib. 1. num. 2. *Principio Aſſyrij, propter planitiem, magnitudinemque Regionum, quas incolebant, quùm Cœlum ex omni parte patens, & apertum intuerentur, trajectiones, motuſque Stellarum obſervaverunt.* VEN.

Saturno e Giove, &c. I Satelliti di Giove furono denominati del Galileo *Stelle Medicee*: E Caſſini chiamò *Borboni* i Satelliti di Saturno, da lui ſcoperti ſotto il regno di Luigi XIV. RAC.

Beato quei, &c. Uno Storico à preteſo che queſta fù la ragione perchè à Luigi XIII. fù dato il co-

Nasco della Bilancia: Il suo vicino
Minaccia infausta sorte; e al sol sospetto,
Che in nascendo, di suo maligno influsso
L'abbia colpito, impallidisce Orazio.
Sulla volta del Cielo in cifre oscure
Il destin de' mortali é scritto, e il libro
Fatal più di un Cardan medita e volve;
Ma il suo favor si compra: Apra la mano
E l'oro sparga di Morino in seno

---

gnome di *Giusto*. Noi abbiam veduto il Conte di Bulenvilliers non riguardare l'Astrologia giudiciaria come una cioccagine, benchè egli fosse per altro Uomo dotto e avveduto. Rac.

Impallidisce Orazio, &c. Così egli, *seu libra, seu me scorpius aspicit*. Perchè una tal differenza frà due Costellazioni così vicine? Differenza sola di nomi. I Pastori d'Egitto non si sarebbero mai sognati, che nomi da essi dati senza avvedimento dovessero un giorno esser di tanta conseguenza. Rac.

Più di un Cardan medita, *&c.* Girolano Cardano famoso Medico e Astrologo di Milano fù uno di quegli Uomini che con un po' di scienza, e molta Sacciataggine si fanno valere. Ebbe l'ardimento di tirare l'Oroscopo di Gesù Christo (*e di pretendere che tutto ciò che gli era accaduto, era secondo i Principj dell' Astrologia*) Ei prediffe una lunga vita e fortunata al suo Figliuol Maggiore; al quale però fù tagliato il capo a Milano in età di circa trent'anni, per aver avvelenata la moglie. Pretendesi che Cardano, avendo predetto il tempo della sua morte, si lasciò morir di fame per sostener la verità della sua Predizione. Rac.

Abulmasar, Alberto Magno, Pietro d'Ailli, e Tiberio Russiliano Sesto Calabrese aveano avuta la medesima temerità di Cardano, in tirando l'Oroscopo di Nostro Signore. Ven.

Di Morino in Seno, *&c.*

Richelio e Mazzarino ; Ei ſolo ſcorge
Quel che a' lor occhi è tolto ; Ei ſolo faccia
Tremar quei che tremar fecero il Mondo.
Popol che teme di perpetua notte
L'orror, richiama l'ecliſſato Sole
Con urli e pianti. Altrove un Aſtro in viſta
Minaccievol ne intorbida il ripoſo
Con sfolgorante inſolita Criniera.

Giovan Battiſta Morin di Villafranca nel Beaujolois, Medico, Filoſofo, e Aſtrologo, fù ſpeſſo conſultato dal Cardinal di Richelieu per affari importanti. Il Cardinal Mazzarrini gli dette una penſion di 2000. lire; e colla ſua Ciarlataneria Aſtronomica arrivò a farſi un'entrata di 4000. lire, ſomma in quel tempo conſiderable. Maria de' Medici ebbe molta fede all'Aſtrologia Giudiciaria, e Papa Paolo III. fece il ſuo Aſtrologo Veſcovo di Cività Caſtellana VEN.

Popol che Teme, &c. Queſta follia di voler liberar di pena il Sole ecliſſato a forza di urli, e rumor di Caldaje percoſſe, ſi mantiene ancora in Egitto e frà gli Americani. Virgilio preteſe che il Sole ſi attriſtò della morte di Ceſare, onde *caput obſcurâ nitidum ferrugine texit.* E che queſt'Aſtro ci avvertiſce de'grandi Eventi: *Ille etiam cæcos inſtare tumultus ſæpe monet.* I noſtri Aſtronomi ànno raſſicurato l'animo de' popoli dagli Ecliſſi ; e il Sole à perduto molto di credito; ma che credito non à ella ancora la Luna ? RAC.

Con sfolgorante, &c. Secondo Virgilio, non ſi viddero mai tante Comete, quante alla morte di Giulio Ceſare, *nec diri toties arſere Cometes* ; e in vero non fù egli un Uomo aſſai di vaglia per meritarle ? Queſta vecchia paura incomincia a ſvanire; Poichè gli Aſtronomi ànno ſparſo, che le Comete ſono Pianeti che anno un periodo regolato. RAC.

Se ne aſpetta una con impazienza, che dée ritornare, ſecondo la predizio-

Scotete pur dal sen l'inutil tema
Genti grame e meschine ; in sì gran pompa
Questo Nunzio la collera celeste
Solo a gran Regi e a gran Ministri addita:
Non è d'uopo per noi che il Cielo allumi
Faci sì triste; Vn solitario Gufo,
Che sopra il patrio tetto in suon lugubre
Strida talor, a intimorirci basta;
E meno ancor ; al sol cader di poco
Sal nella mensa impallidir potremo.
Riconfortate intanto il cor smarrito,
O Maghi, con incanti ed Amuleti

---

ne de' moderni Astronomi, nell'anno 1758. Ven.

Vn solitario Gufo, &c. Fù questi un funesto presagio per Didone, come notò Virgilio:

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces. Rac.

Al sol cader di poco sal, &c. Questa superstizione è passata da' Greci a' Romani, e da' Romani a noi. Troppo ci vorrebbe, se volessi annoverar tutti gli altri cattivi augurj de' quali gli Uomini si sono avvisati ; come il fischiar degli orecchj, li starnuti, l'incontro d'una cagna pregna, d'una Lupa rossa, ed altri di cui parla Orazio nell'Ode *impios Parræ, &c.* In ogni tempo, e in ogni paese la fiacchezza della nostra mente ci à fatto creder veri, e temere

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos Lemures &c. Horat. Rac.

O Maghi con incanti, &c. Dacchè Iddio abbandonò l'Uom peccatore, rare volte gli à parlato ; e quando lo à fatto, è stato per ricondurlo al bene, e a lui;

Con Anella, con Verghe, e Talismanni,
E co' soccorsi tutti che ignoranza
Seppe mai ritrovare in sue follie,
Mossa da speme o pur da vil timore.
Di tanti Errori il denso stuol, d'Egitto
Passò

Noi però ci crediamo ch' egli debba sodisfare a ogni tratto la nostra curiosità sulle nostre frivole questioni. Di quì nacquero tutti que' ridicoli mezzi, da noi inventati per interrogarlo; gli Oracoli degli Antichi, de' quali ô parlato nel Canto terzo, le viscere delle vittime, il volo degli uccelli, le querce di Dodona, &c. Di quì i Talismanni, gli Amuleti, gli Anelli, i Brevi, &c. Di quì la riputazione in cui mantenuti si sono da si gran tempo coloro, che si vantano di predir l'avvenire, o di aver la virtù della Bacchetta; di quì tutti i misterj de' Cabalisti. Io conosco alcuni che son persuasi dell' esistenza di un Popolo Elementare e delle Aeree Sostanze. Se il primo che di simili chimere è stato inventore, parlò seriamente, egli ebbe certo una cattiva oppinione del genere umano. Si potrebbe dire, come disse Plinio, di un' altra specie d'Impostori: *Hæc seriò quemquam dixisse summa hominum contemptio est.* RAC.

Di tanti errori, &c. L'Egitto fù la culla delle Scienze e delle Favole. L'une e l'altre di là passarono in Grecia. Non sò perchè alcuni moderni virtuosi ân preteso di trovare nella Fisica de' Greci tutte le nostre scoperte: Se di quella giudicar si dée dal trattato di Plutarco *sulle opinioni de' Filosofi*; che folla di stravaganze! Anassimene diceva che le stelle erano ficcate nel Cristallo del Cielo, come tanti capi di chiodi. Anassagora spacciava che il Cielo era fatto di sasso, e che il Sole era una pietra rovente, grande quanto il Peloponneso. Quando i Filosofi famosi di una Nazione spargono simili oppinioni, la Nazione non è certamente dotta. I Savj della

Passò in la Grecia, e un popolo lo accolse
Che in lunga ebbrezza addormentato s'era
In sen dell'ozio, e di lussuria in braccio.
La Musica, le Danze, i Giuochi, i Versi
Eran lor studio; e innamorati e presi
Dal bel, che Scopa, Apelle, e Omero offriro
Agli occhi loro, e alle incantate orecchie,
Dimenticar del Cielo e della Terra
Le meraviglie, e de' lor Savj il Coro
Di rado fù da lor beltà commosso.
Che dirò de' Romani? Essi non mai
Coll'Arti, e colle Scienze il cor feroce
Ammansàro; Lucrezio solo i Sogni
Osò cantargli di Epicuro, e vili
Dell'Autor di Natura i doni rese.

L

della Grecia occupati nello studio della Morale, trascurarono lo studio della Natura. Talete però sospettò, che il sole fosse Maggiore del Peloponneso, e spiò la rotondità della terra. Rac.

Che Scopa Apelle, &c. Il primo fù un famoso Scultore, che visse nell' Olimpiade 87. ed un de' principali che lavorarono al Mausoleo di Caria. Il secondo fù il più celebre Pittor della Grecia; la sua patria è incerta; ei visse nella 120. Olimpiade, in tempo d'Alessandro il Grande. Ven.

Osò cantargli, &c. La Fisica di Lucrezio è la stessa di quella d'Epicuro, cioè un fascio di errori madornali. Alcuni di questi sono stati onorati da Virgilio co' suoi Versi. Ei fù gran Poeta tuttora nelle sue Georgiche, ma ben spesso pessimo Fisico. Rac.

Abbiansi gli altri d'eloquenza il vanto
,, Avvivino i colori, i bronzi, e i marmi,
,, L'Arti di voi, Romani a Marte figli,
,, Sien l'esser giusti in pace, invitti in Guerra.
Del Mondo donni a studiare il Mondo
Campo non hanno; Ond'é vago di udirli
Dir, che nel Mare il Sol bagna del carro
Verso la sera le infocate ruote;
Che la Volta, il cui cerchio hà il Mar per
base,

Abbiansi gli altri, &c. Lo disse nobilmente Virgilio. *Aen. lib.* 6.

Excudent alii spirantia mollius ora:
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt causas melius, Cœlique meatus
Describent radio, & surgentia Sidera dicent.
Tu, regere Imperio populos, Romane, memento,
(Hæ tibi erunt Artes) Pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos. Ven.

Dir, che nel mare, &c. parlando della Betica: Così Stazio, *Sylv. Lib.* 2.

Felix heu nimis, & beata tellus,
Quæ pronos Hyperionis meatus
Summis Oceani vides in undis,
Stridoremque Rotæ cadentis audis.

Mi par di aver letto in Plinio, che venne uno Spagnuolo fin da Cadice apposta a Roma, per giurare davanti al Senato, di aver udito lo stridere del Carro rovente del Sole, che cadeva nel mare. E' cosa singolare che tali pazzi si ascoltassero, e Storici di buon senso abbin parlato di loro. Ven.

Cuopre sotto sua Cupola lucente
La Terra e l'Aria; E che'l Padre Oceàno
Stende intorno di noi l'umide braccia.
Tai furo i lor progressi; allora quando
Di un ver sapere ogni speranza estinse
Di mille guerre il barbaro furore.
Debole in sua possanza, a gran fatica
Roma stringeva ancor la Terra in ceppi.
L'Impero suo dal troppo immenso stuolo

La terra e l'aria, &c. Alcuni Popoli credettero che la terra fosse portata nel dosso dagli Elefanti. I Greci ed i Romani s'immaginarono, che le stelle andassero la notte a rinfrescarsi nel mare; che il Cielo era fatto come una Volta che ci ricuopre; e che l'Oceano circondava la terra. Cosma Egizzio dà per opinion commune del tempo suo, che il sole si coricava dietro d'una montagna, e che di là nasceva l'ineguaglianza de' giorni, secondo ch'egli fermavasi più ingiù, o più insù della montagna. RAC.

Tai furo, &c. Seneca prevedendo che molte scoperte si sarian fatte nell' andare de' secoli, diceva che in tempo suo gli Uomini non erano se non nell' Atrio della Natura. Noi abbiamo fatto qualche passo in quest' Atrio, mà ci siamo ancora, e possiam dire col medesimo Autore, *Quæst. nat. 7. Natura sacra sua non simul tradit: initiatos nos esse credimus; in vestibulo ejus hæremus.* RAC.

L'Impero suo, &c. Attenendoci alle cause seconde, di cui si è servito Iddio per distrugger l'Impero Romano, egli è da leggersi con piacere il dottissimo Libro del Sig. Presidente di Montesquieu, tradotto in più Lingue d'Europa, e intitolato, *Considerazioni sulle cause della grandezza de' Romani, e della lor decadenza.*

Di Sudditi fù oppresso; e non ostante
Un doppio appoggio, alfin del grande Augusto
Il Tron, sotto di Augustolo cadéo
Dall'Erulo prostrato; al cui rimbombo
Quel di Bizanzo scuoterfi fù visto.
Vn famoso Impostor frattanto aduna
Schiere di Saracini, e i fondamenti
Gitta di un'altro formidabil Regno.
Questo più forte e più terribil rende
Popol che vomitò da sue paludi
Il freddo Eussino. Spinge allora innante
Le squadre sue Maometto, il fier Maometto
Secondo, della Luna il primo onore;
Peste del Mondo, ei fulmina e distrugge
Di Bizanzo l'Impero e Trebisonda,

L'Autore ne prepara in Parigi una novella e più ampla Edizione. Hò voluto ornar queste mie Note col nome di questo mio Chiarissimo Amico. Ven.

Gitta di un altro, &c. ,, Iddio permise, *dice il* ,, *Sign. di Montesqieu*, che ,, la sua Religione cessasse ,, di esser la dominante in ,, tanti vasti paesi dell'Asia, ,, non perch'egli abbando- ,, nata l'avesse, ma per far ,, vedere, che, o ella sia nel- ,, la gloria, o nella umilia- ,, zione esteriore, ella è ,, sempre egualmente pro- ,, pria a produrre il suo ef- ,, fetto naturale, che è ,, quello di santificare *lib. cit.* Ven.

Gitta di un'altro, &c. L'Imperio de' Califfi del quale fù fondatore Mahometto, divenne molto più formidabile coll'unione de' Sarraceni, e de' Turchi. Rac.

Di Bizanzo l'Impero, &c. Quando Maometto Secondo distrusse l'Impero d'Oriente, questi era ridotto a i soli Subborghi di Costantinopli; sicchè egli finì (per servirmi del-

Crudel Tiranno ! atterra pure e incendi
I ſuperbi Palagi ; il tuo furore
Perchè ſi volge incontro a lievi fogli ;
E tanti Autori a noi sì cari offendi ?

---

la giuſta comparazione del Sign. di Monteſquieu) come il Reno, il quale è ridotto a un Ruſcello, quando ſi perde nel mare.
VEN.

Crudel Tiranno, &c. Nell'ultima preſa di Coſtantinopoli ſotto la condotta di Maometto II. i Palazzi Imperiali, le ſtatue, le Pitture, e le Biblioteche furono arſe e incenerite da un Popol nemico delle Arti, e delle Scienze.
RAC.

E tanti Autori, &c. Noi non avremmo la più parte degli Autori Greci, ſe per grand'utile del Genere Vmano, la Providenza non aveſſe ſuſcitata per mezzo di una immenſa fortuna nel Commercio la gran Caſa de' Medici in Fiorenza. Lorenzo il Magnifico non ſolo riſcattar fece dal ſacco di Coſtantinopoli quantità di manoſcritti, mà ricevè nella ſua Patria, e ricolmò di Beneficj molti Greci Vomini dotti. Così mentre un Barbaro Conquiſtatore rigettava l'Aſia nelle tenebre dell'Ignoranza, il ſucceſſivo favore degli Eroi di queſta Illuſtre Famiglia ſpargeva un lume in Europa, che ſi cangiò ben preſto nel Sole di cui, loro mercè, noi godiamo al preſente. Elegantemente Geronimo Vida cantò in queſto propoſito :

Jampridem tamen Auſonios inviſere rursùs
Cœperunt Medycum revocatæ munere Muſæ,
Tuſcorum Medycum, quos tandem protulit ætas
Europæ in tantis ſolamen dulce ruinis.
Illi etiam Grajæ miſerati incommoda Gentis,
Ne Danaum penitus caderet cum nomine virtus,
In Latium advectos Iuvenes, Iuvenumque Magiſtros,
Argolicas Artes, quibus eſſet cura tueri,
Securos Muſas juſſere atque otia amare.

L'Ignoranza è tua amica, e fondi in essa
Le tue speranze? Eh, non temer! L'impero
Del Mostro è già frà noi pur troppo esteso;
Dacchè un Saper del buon senso nemico,
Trovando l'arte d'oscurar l'Autore
E'l Mastro delle tenebre, formonne
Tutti que' Dotti in lor scritti famosi,
Che si vantar; *Categoricamente*
Dall'Astratto dividere il Concreto.

Illi etiam captas latè misere per Urbes,
Qui doctas Tabulas, veterum monumenta virorum,
Mercati pretio adveherent, quæ barbarus igni
Tradebat, Danaûm Regnis, opibusque potitus.
Poëtic. lib. I.

Spargo volontieri questi fiori, ancorchè non miei, sulle Tombe che chiudon le Ceneri de' nostri generosi Eroi. Voglia renderecene il Cielo un giorno altrettanti, Emoli della lor Gloria. VEN.

E il Mastro delle tenebre, &c. La fortuna d'Aristotile cominciò dal gusto che gli Arabi presero a leggere le sue Opere, le quali eglino resero ancor più oscure co' *Commentarj* loro. Cicerone avéa di lui detto: *Aristoteles ipsis Philosophis ignotus.* Il P. Rapin Gesuita dopo aver fatto un grande Elogio di questo Filosofo, è costretto di confessare, che pare ch'egli abbia scritto per non essere inteso, e per dar da fare a' Secoli susseguenti. E perchè perder il tempo in simile occupazione? RAC.

Tutti que' dotti, &c. Per lungo spazio di secoli non s'intese parlare se non delle inutili sottigliezze della Scolastica. La famosa guerra frà i Nominali, ed i Realisti, nella quale si vidde da una parte il Dottor Sottile, e dall'altra il Dottor Invincibile, non si puoté terminare, se non per mezzo di un' Editto di Luigi XI. RAC.

O Ragion vilipesa ! Emerga un giorno
Chi del tuo offeso onor prenda vendetta.
Parole sì pompose, e non intese,
In mostra poste, ammiratori ardenti
Trovaron da per tutto; e sol Natura
Di sue bellezze spettator non ebbe.
Mà l'interesse a lei ci riunisce:
Ci avvisa un Genovese (alta novella!)
Che del Mondo più in là vi è un altro Mondo,
Di cui l'abitator sprezza e calpesta
L'oro per noi sì caro. Ecco si corre,
Si vola; E in qual maniera, e con qual'arte
Di tanti mari valicar gli Abissi?
Noi che pria quali Insetti affissi al tronco,
In un punto faceam lenta dimora.
Vn Magnetico sasso in aria a caso

Ci avvisa un Genovese, &c. Avendo gli antichi creduta la Terra una superficie piana, non poteano immaginare un'altro Emisfero sotto del nostro. Non è credibile, che Platone parlando della tanto disputata Isola Atlantica, volesse intender l'America: Non per tanto Seneca il Tragico, forse mosso da qualche tradizione a noi ignota, annunziò in tono Profetico, che un dì verrebbe, in cui un nuovo mondo sarebbe stato scoperto: *Venient annis saecula seris, quibus Oceanus vincula rerum laxet, & ingens pateat tellus.* Con qual fondamento potéa egli predirre questo nuovo mondo, a cui nè men si pensava quando Cristoforo Colombo scoperse l'America. Colombo stesso, quando la scoperse, credeva di andare alla Cina.
RAC.

Vn Magnetico sasso, &c. Si sapeva per lo innanzi so-

Da fil sospeso, si rivolse al Polo,
E rivelonne agli occhi stupefatti
Quell'amor sconosciuto agli Avi nostri,
Agli Yncassi fatale, utile a noi.
Gli alati pini allor coprir dell'onde
Il vasto seno, e a tutti patria il Mondo
Addivenne, e la Bussola ci aprío
I Porti d'ambedue l'Indiche piagge
E i lor Tesori. Oggetti sì diversi,
Frutti sì rari, e sì salubri piante,
Mossero alfine in noi rapide voglie,
Che spron ci furo a studiare il Cielo.
Vil congerie di sabbia, opra di cenere,
Due vetri (il caso pur ci fù propizio)

---

lamente, che la Calamita tirava il ferro, ma fino al duodecimo secolo aveasi ignorato ch'ella rivolgesse tuttora un canto verso il medesimo Polo. Questa proprietà della Calamita poichè fù scoperta, ci proccurò l'invenzion della Bussola, per mezzo della quale intraprendemmo i lunghi viaggi di mare. Si studiò la Natura, e l'Astronomia. Ma gl' *Incassi* che erano legittimi Rè del Perù da sei cento anni avanti che gli Spagnoli condotti dal Pizarro entrassero in casa loro, ebbero ben ragione di detestare la Bussola, e gli Spagnoli che se ne servivano. Rac.

E la Bussola ci aprio, &c. Hanno alcuni voluto torre la gloria dell'Invenzion della Bussola a Flavio Gioja d'Amalfi. Il Sign. Grimaldi Napolitano hà preteso con buone ragioni di restituirgliela, (*Dissert. dell'Accad. di Cortona t.* 3.) Egli é certo che non se ne fece uso generale per navigare, se non dopo il principio del secolo 13. Ven.

Due vetri, &c. Il Cannocchiale trovato nella Zelanda da' ragazzi di un Occhialajo nel principio del decimo settimo secolo,

L'un dall'altro distanti, e posti incontro,
Di un tubo in cima, in fanciullesco giuoco,
Fan gridar meraviglia alla Zelanda.
Il famoso Toscano all'alto grido
Si scuote, e armato di miglior stromento,
Spezza i cerchj, e i Cristalli, e i doppj Cieli
Di Toloméo. Tutto si muta a un cenno
Del valoroso Galiléo. La Terra
Lunge sen và dal mezzo; e in luogo suo,
Il Sole assiso in splendido riposo,
Centro del Mondo, e Rè del dì tranquillo,
Vede girare intorno a se la Terra,
I Pianeti, ed il Cielo. Il Volgo intanto
Isspaurito crede udir bestemmia,
E sei anni di dura aspra prigione

---

produsse le importanti scoperte che Galileo Galilei fece nell'Astronomia, alla quale applicò egli il primo questo bello Istromento. Allor fù ch'egli vidde, per così dire, un nuovo Cielo. RAC.

Spezza i Cerchj, &c. Tolomeo che visse sotto Adriano e Marc'Aurelio ammesse nove Cieli, che furono dopoi aumentati fin' a undici. Tutto questo sistema ruinò nel XVI. secolo, per mano di Copernico, e Galiléo. VEN.

Il Sole assiso, &c. Copernico credette il sole immobile, ma i Moderni Astronomi hanno dimostrato ch'egli si aggira sul suo Asse. VEN.

E sei anni, &c. Il povero Galiléo (*Martire della Ragione, come lo chiama il Signor Algarotti*) per aver detto che la terra girava intorno al Sole, e che questo era immobile, fù messo nelle prigioni del S. Offizio, dove straziato in una decrepita età fù sforzato di ritrattarsi. Ci siamo in oggi familiarizzati con un sistema, che già parve all' ignoranza un' Eresia. RAC.

Conducono a un sforzato pentimento.
Del gran Sistema il Martire infelice.
Nondimeno la Terra il corso siegue
A lei prescritto, e nel suo giro involve,
E seco mena il Giudice ed il Reo.
Vn nuovo Mondo d'abitanti oscuri
Voi ci scoprite illustre Reomuro.
E perchè mai quel Popol in silenzio
Di tanta gloria i portentosi raggi
Voléa rubarci all'occhio? Ignoto ancora
Egli saria senza di un picciol Vetro.

E seco mena il Giudice, &c. Il Galiléo fù essaminato da Giudici delle Mattematiche ignoranti, come si può vedere dagli Interrogatorj che gli fecero. Il Religioso Inglese Rogerio Bacone, che nel Secolo XIII. fù un prodigio di scienza, ch'ebbe notizia di più scoperte che han fatto onore a' tempi più vicini a noi, fù accusato per Mago, maltrattato, e tenuto prigione per anni continui. Vedi il trattato di Naudéo de' Dotti che sono stati creduti aver amicizia col diavolo. Ven.

Un nuovo Mondo, &c. Il Microscopio hà fatto vedere agli Osservatori, ed in particolare al Signor di Reaumur, (*Mem. sur les Insect. 6. t.*) un numero infinito di maraviglie, le quali senza il suo ajuto gli occhi nostri non avrian mai potuto scoprire. Rac.

Senza di un picciol Vetro, &c. Così elegantemente descrive questo Stromento di Fisica il Cardinal di Polignac:

Nempè Microscopium, Batavis quod nuper in oris
Divinâ sapiens reperit Levenockius arte,
Perspicuamque facem in tenebris dedit esse profundis,
Arripe, & observa. Nihil est nisi vitrea lenti
Lacryma convexæ similis, quam lamina duplex
Continet infixam, tenuique foramine circum

Che chi già ne concesse occhi per guida
Al passo errante, ricusato avea
Darcene per vedere ogni Opra sua.
Mà se poggiare oltra le Nubi ardito
Presume il cor, là vè si cela un Dio
De' suoi segreti occultator geloso,
Chi ci darà per tanto ergerci in alto
I Vanni? Eh meglio fia, che un fren si ponga
Al guardo temerario, e che si chini
Avvalle, e sulla Terra si riposi.
  Appena sua beltà Trall'ombre ascosa
Al giorno apparve, ed ispiegò le belle
Sue meraviglie, che invaghìo le menti
De' cuor gentili a vagheggiarle; e quinci
Nacque l'utile nausea delle insulse
Quistioni, onde Aristotele le Scuole

Includit. Minimum quodcumque objeceris, ingens
Adparet visu confestim, atque intima pandit, &c.
Anti-Lucr. Lib. 7 VEN.

Chi ci darà, *&c.* Noi non veggiamo quel che abbiamo frà i piedi, dice Democrito presso Cicerone, e noi vogliamo scorrere i Cieli. *Quod est ante pedes nemo videt, & Cœli scrutamur plagas.* RAC.

Onde Aristotile, *&c.* Noi possiamo darci il vanto di aver veduto la sua Filosofia tirar gli ultimi sospiri. RAC.

Quanti per anco in Italia si lasciano sedurre dalle Fratesche decisioni in favor d'Aristotile! Il sano giudizio e la publica utilità addimandano, che per onor della Ragione umana e della Nazione, i Principi aboliscano la legge ridicola, che obbliga alcune celebri Università di seguire ancora la Filosofia Peripatetica. VEN.

Accese avéa di furibonde risse.
Ma orrore ancor pél vuoto avéa Natura.
Assicuriamci pur, Cartesio appare,
Ed a pensar con esso ognun comincia.
Viv'Ei in disparte timido e romito;
Ma l'Opre sue Discepoli e Rivali
Gli creano a un tempo istesso; ancorchè a lui

Ma orrore ancor pe'l voto, &c. Aristotele l'avea detto; e Galileo istesso lo credette. I Fontanieri del Gran Duca, accortisi che ne' gran condotti l'acqua non si alzava più di 32. piedi, ne dimandarono la ragione a Galiléo, il quale rispose gravemente, che la natura avea orrore del voto fino à 32. piedi. Ma quando si scoperse che l'argentovivo non si alzava se non 27. pollici, ecco un nuovo imbarazzo: Le esperienze fatte dal Sig. Pascal ànno dimostrato come si debba studiar la Natura meglio che in Aristotele. RAC.

Ed a pensar, &c. Non tutti i Dotti sono del sentimento del nostro illustre Poeta: *Coloro*, dice il Sig. Algarotti, *che credono che senza Descartes non sarebbe giammai stato avviso agli Uomini di pensare ignorar vogliano per avventura esservi stato un Galileo in Toscana, e un Bacone di Verulamio in Inghilterra, e presso a quattro secoli prima un' altro Bacone Francescano.* Non si può negare che il Descartes non abbia dato una gran mano allo stàbilimento del buon metodo di Filosofare. VEN.

Viv'ei in disparte, &c. Ritirato or in Olanda, or in Suezia, dov'egli morì, quante contradizzioni non ebbe egli questo vendicator della Ragione, e quanti nemici! Quando furono di Svezia portate le sue Ossa a Parigi nel 1667. il Padre l'Allemant che avea preparato un'Orazion funebre da recitarsi nelle sue Esequie, che far dovevansi in S. Genovefa, ebbe ordine dalla Corte di non pronunziarla. RAC.

Debbian la gloria loro, il lor valore,
Le palme ancora, i Vincitori suoi.
Noi possiamo oggimai più franco il piede
Inoltrar, noi corriam: Ma senza lui
Noi moveremmo appena; e sì superba
Londra non fora del Newtonio suo

Debban la gloria loro, &c. Ecco l'Elogio che del Decartes fà il Cardinal di Polignac:

——— Quo nomine dicam
Naturæ genium, Patriæ decus, ac decus ævi
Cartesium nostri, quo se jactabit alumno
Gallia foeta viris, & duplicis arte Minervæ;
Ante suos tacitura Duces ac fulmina belli,
Quàm Veri auctorem eximium, mentisque regendæ:
Ingenio magnis nec decessura Pelasgis;
Quanquam ea gens & Aristotelem, diumque Platona,
Pythagoramque tulit, satis uno Socrate dives?
Anti-Lucr. Lib. 8.

La Filosofia Cartesiana non è quasi più alla moda; tali rivoluzioni accaderanno tuttora a quelle scienze che non son fondate, se non nell'Opinione. Ven.

Londra non fora, &c. Ognun conosce il merito sovrano di Isacco Newton, onde io riporterò solo l'Epitaffio che è stato posto nel suo magnifico Mausoleo, inalzatogli accanto a' Sepolcri de' Rè d'Inghilterra.

Isaacus Newton Eques auratus
Qui animi vi, propè divina
Planetarum motus, figuras,
Cometarum semitas, Oceanique æstus
Sua mathesi facem præferente,
Primus demonstravit.
Radiorum lucis dissimilitudines
Colorumque inde nascentium proprietates,

Se ſul Gallico Cielo Aſtro foriero
Sparſa ſua luce non aveſſe in pria.
Lo Spirto umano, a cui fan tanto onore
Queſti due Eroi, ſua dignità conobbe
Fiſſando in lor lo ſguardo. Ma tantoſto
Che troppo lungi e l'uno e l'altro poggia;
Lo Spirto uman conoſce in lor ſgomento
Il debol di ſue forze. Al gran Concilio
Del Divin Fabro mi guida Carteſio,
Là vè del Mondo l'operoſa naſcita
Si regola. Da Cubica congerie
Egli naſcer vi mira un ordin triplice
D'Elementi, in figura e ſpecie varia

Quas nemo ante ſuſpicatus erat
Perveſtigavit.
Naturæ, Antiquitatis, S. Scripturæ
Sedulus, ſagax, fidus Interpres.
Dei O. M. Majeſtatem Philoſophiâ aperuit.
Evangelij ſimplicitatem moribus expreſſit.
Sibi gratulentur mortales,
Talem tantumque extitiſſe
Humani generis decus.
Nat. XX. Dec. A. D. 1642. Obiit. XX.
Mart. 1726. VEN.

Del Divin Fabro, &c. Carteſio à dato il ſuo ſiſtema come una ſemplice Ipoteſi. RAC.

Da cubica congerie, &c. Quel Mucchio di particelle cubiche che Iddio fece, ſecondo Carteſio, girare intorno al loro centro, dadove nacque la materia globuloſa, e la materia ſtriata, e delle quali gli angoli ſtritolandoſi, formarono la materia ſottile, la quale ſcacciata verſo il centro, compoſe il Corpo del Sole. RAC.

Colà, poscia che Iddio nel pieno spazio,
Mettendo il tutto in moto, la materia
Girare in prima fece, allora gli Angoli
Nello arruotarsi si spuntaro e fransero,
E in polver si cangiar lucida e tenue.
Ma Newton non la vide: Ei vide in cambio,
O credette vedere i corpi muoversi
Nel vano immenso, essercitando mutua
Forza l'un sopra l'altro, e co' medesimi
Lacci attirarsi, mentre insieme piombano
Verso un centro commune, e son sensibili
A un tempo istesso a lor Leggi reciproche.
Della forza central la vicendevole
Pugna chi spiegherà, che s'erge e suscita

Forza l'un sopra l'altro, &c. Secondo il Sistema di Newton i corpi mossi nel vuoto si attirano frà di loro in ragion diretta delle lor masse, e inversa del quadrato delle loro distanze, e per le medesime Leggi d'attrazione sono spinti verso il Centro commune. Rac.

Chi spiegherà, *&c.* Io non manco quì di rispetto nè a Newton, nè a Descartes. Se io non gli stimassi, non proverei col loro esempio la debolezza dell'umano intendimento, quando vuol passare i limiti prescritti alle sue cognizioni. Rac.

„ L'Attrazione, *dice il* „ *Sig. Algarotti*, è come „ la chiave di tutta la Fi„ losofia, e il gran moto„ re della Natura. Questa „ misteriosa universal for„ za, trovata e calcolata „ dal Sig. Newton, pro„ posta all'esame de' Fi„ losofi dal gran Baco„ ne di Verulamio, e can„ tata in barlume dall' „ Inglese Omero, *&c.* E pure non ostante questi eccessivi magnifici Elogj, l'Attrazione è rigettata da una gran parte de' Dotti

Frà questi Corpi di grandezza dispare?
L'onor n'è riserbato solo all'Algebra;
Ella sviluppa il nodo, e co' suoi calcoli
Rende il suo Eroe cipiglioso ed ispido.
O Voi, che ammetter nel Divin Consiglio
Il gran Fabro del mondo avria potuto;
Se distrarvi da studj sì profondi,
De' quai venir non posso in parte, osassi,
Vi chiederei; qual forza al Suol rappella
Quel sasso da mia man scagliato in alto?

La

Francesi, come una *qualità occulta*, ed ultimamente il Sig. Cleraut il più gran Geometra di Parigi pretende aver provato che i calcolli di Newton non son giusti, e che la Regola del Kepler istessa è difettosa ne' Calcoli. Ven.

Rende il suo Eroe cipiglioso, &c. I Geometri per lo più son maninconici e non curanti delle conversazioni, dove la verità e la ragione regnan di rado. Il Thuano racconta che *Viete* gran Mattematico del suo tempo passava alle volte trè giorni, e trè notti a pensare a una proposizione col capo appoggiato sul gomito. Ven.

O voi, &c. Quanti Filosofi potriansi comparare a quel folle Rè di Castiglia Alfonzo X. assai impertinente per pretendere che se Dio nel crear il mondo lo avesse chiamato a Consiglio, avrebbe da lui riceuto de' buoni avvisi. Rac.

Quel sasso, &c. La progressione della velocità di un corpo che cade ci è nota: Noi calcoliamo le accelerazioni che deve avere in ogni momento della sua caduta; Ma perchè cad' egli? Oh, Newton si contenta di dirci che la gravità è una prima qualità che Iddio à impresso nella materia. Così noi conosciamo gli effetti, e discorriam sulle cause. Rac.

La Gravità..... ma una parola è questa,
Che vi sconcerta? Almen spiegare in parte
Quel che dentro di voi tutt'ora accade.
Allo escir della mensa, entro del seno
Placido e queto, chi un conflitto eccita
Invisibile; e chi si prontamente
Vincitor sà cercare, e in lacci stringere,
Domare e stritolar l'accolto cibo?
Ei ben tosto in liquor puro e benigno
Cangiandosi, n'andrà di vena in vena
A riunirsi al sangue che lo attira.
Come una Scorza mai dolce speranza

M

Allo escir, &c. E'ella forse la triturazione, o la fermentazione, o tutte due insieme? La differenza delle Opinioni prova l'incertezza della cagione. Rac.

Come una scorza, &c. La parte della Fisica in cui dovremmo aver fatto gran progressi per nostro utile si è la medicina. Mà quanti secoli sono stati i Medici in una grande ignoranza della Notomia, della Bottanica, &c? Quanto tempo ànno eglino ignorato la circolazion del sangue? Fino al XVI. secolo fù sostenuto, che quando il male era nella parte sinistra, bisognava cavar sangue dalla destra. Brissot ardì di dire il contrario, e accese in Spagna una guerra terribile. Si ebbe ricorso a' Magistrati, e fù data una Sentenza che proibiva di cavar sangue contro l'antica oppinione. Da questa Sentenza fù appellato all' Imperator Carlo V. Era egli per decidere in favore della vecchia moda, quando il Duca di Savoia morì di una pleurisia, benchè gli fosse stato cavato sangue giusta la pratica antica. Questa morte sconcertò Carlo V. e non ardì Sentenziare, e la lite restò indecisa. Che guerra non hà egli frà noi cagionato l'Antimonio? Editti ottenuti ora in favore, ora

D'Egro infelice, assalir puote, e'n ceppi
Serrar la formidabile nimica,
Ch'ora in furor lo strazia, ed or fà tregua
Addormentata in corto sonno; e poscia
Svegliandosi nel dì dell' ira sua,
Gelo e ribrezzi innuova, e vampa accende,
Che nel volto e negli occhi alto sfavilla?
I nostri Spirti più sottili, errante
Famiglia, allor smarrisconsi per via,
E l'Alma in rotta và con essi, e perde
Di se ogni cura, e allo scompiglio orrendo
Già già Morte ne accorre, e inalza il ferro:
E pur tanto timor e tanti mali
Poca polvere acqueta, urta, ed estingue.
A che dunque inventar nuovi sistemi,
E con sottile ragionar, piuttosto
Allucinar che rischiarar le menti?
Eh! confessate pur vostra ignoranza;
Poichè in voi tutto è a voi mister profondo.
E poi vorrem che'l gran Sovran del tutto
Isveli i suoi progetti, e le sue mire
A sudditi sì fiacchi; allor che il Corpo
Stesso che serve all'Alma, in folto velo
Alla sua Donna i suoi segreti asconde?

---

contro questo rimedio. La China china che guariva si prontamente la febbre, fù disapprovata da molti nostri medici. Essi opponevansi ad un rimedio sì contrario ad un male, *di cui l'Arte avea fatto i suoi Poderi*, dice la Fontene nel suo Poema sù questa polvere. Moliere e Boelò si sono burlati de' Medici, infestati de' loro antichi errori. RAC.

Se di Religion la face io ſpengo
Qual m'apro abiſſo d'improviſo orrore!
Qual buja notte ſopra te ſi ſtende
Deiſta infortunato! Ella devria,
Come a me, rappellarti il duro eſſiglio,
A cui dannocci l'Arbitro Supremo.
Se il Suol non foſſe di vendetta oſtello,
Come mai del Fattor l'alta poſſanza
Ammirar ſi potria? L'orrida Peſte
Or lo deſola; or' ei'l gran dorſo ſcuote
Con fiero crollo; or d'alto incendio fuma:
Freddo lo fà languir, caldo lo abbrucia;
E per colmo di duolo il Rege ſuo
Lo diſonora. L'Eſſer ragionevole,
Che in ordine devria diſporre il Tutto,
E i lumi aprire al Tutto, cieco e gramo,

M 2

L'orrida Peſte, &c. L'Origine del male Fiſico è ſtata ſempre una gran difficoltà. Maſſimo Tyrio Platonico nel ſuo Trattato *d'onde vengono i mali, eſſendo Iddio l'autore del bene*, dice, che la Peſte, gl'Incendj, &c. non accadono per intenzion di Dio, ma per un neceſſaria conſequenza della conſervazione dell'opere ſue; poichè la diſtruzion delle parti giova alla conſervazione del tutto: *Deus totum reſpicit, cujus cauſâ neceſſe eſt corrumpi partes.* Queſto Principio renduto inoggi commune, limita ſtranamente la Divina Onnipotenza. Una volta i noſtri Filoſofanti ſe ne fanno una idéa meſchina, ed un'altra una ſi grande, che non voglion decidere, ſe Iddio non poſſa far divenir penſante la materia. In che laberinto non ſi ſmarriſc'egli colui che perde il filo della Religion?

RAC.

Di ſue paſſion ludibrio e ſcherno,
Meſchin Sovrano di dolente Regno
Ha ſudditi rubelli ognora, e'l ſolo
Giorno di pace, è di ſua morte il giorno.
,, Così della gran macchina del Mondo
,, Le mura eccelſe alfin crollate e ſcoſſe
Cadranno un tempo, e in cenere e in faville
Sarà ridotta la ſuperba Mole.
Vecchia n'è fama: Mà ſai tu ridirmi
Per qual capriccio queſto Dio diſtrugge
La ſua fattura? Ond'è che almen non fece
Perfetto il tutto? O nol potette; e allora

Mà ſai tu ridirmi, &c. La tradizione di un'Incendio univerſale è antichiſſima, ſparſa appò tutte le nazioni, per teſtimonianza de' Viaggiatori. Accaderà diceva Seneca, *cùm Deo viſum ordiri meliora, vetera finiri*: Nulla eſſendo eterno, dice Lucrezio:

Fatere neceſſe eſt
Exitium quoque Terrarum, Coelique futurum. Lib. 7.

Allora la Terra, dic'egli, avendo perduta la ſua umidità, diventerà combuſtibile da i raggi del Sole. Altri Filoſofi congetturano, che i Pianeti trovando a traverſo dell' Etere una continua reſiſtenza, la loro forza centrifuga s'indeboliſce a poco a poco, e queſto inſenſibile indebolimento, moltiplicato in lungo andar di ſecoli, ſarà cauſa, che alla fine la terra e gli altri pianeti ſi precipiteranno nel Sole. Non chiediamo a coſtoro ſe le loro congetture ſien vere, o nò, addimandiangli ſolo, perchè le fanno. Chi gli â detto che il mondo finirà e che finirà col fuoco? La Fiſica non ci propone un tal'evento. Io dirò alla fine del Canto ſeſto d'onde â potuto naſcere una tal tradizione. Rac.

Come mai sì ammirabile può dirsi?
O pur nol volle; Ei non è dunque amabile.
Tu che internar la vista oltra pretendi,
Invan ti sbatti, e della benda il nodo
Sciogliér vorresti disperato indarno.
Quel Dio che me la cinse, a me la tolga;
E sol la Fede la sollievi alquanto,
Sicchè veggia a bastanza. Intanto ascolta
Gli accenti suoi, che scendon dolce al core,
E consolan l'afflitta egra Ragione.

Egli è pur ver, che del Signore il tutto
Risponder dée alla gloria. L'Universo
E' il Tempio suo; n'è Sacerdote l'Uomo;
Se non parla il ministro, il Tempio è muto;
Ei dée baciar la man che fabricollo,
Esaltar le sue lodi, e a Lei tributo
Prestar di ossequio e di riconoscenza.
Ma dissipato fù quest' ordin, quando
Dal Sacerdote ingrato il Dio fù offeso;
Perdette allor Natura il bel concerto,
E del Reo nella pena il suol fù involto.
L'Uomo e i suoi figli il grave fallo oppresse,
E diegli in preda al male, in braccio a morte.

E' il tempio suo, *&c.* Montagne si vuol burlare di questo privilegio che l'Uomo si attribuisce d'essere il solo nell'Universo che possa conoscerne la bellezza e ringraziarne l'Architetto; *chi gli hà spedito*, dic'egli, *queste lettere patenti*? Egli è il solo Ente pensante: Ecco il suo Privilegio e le sue lettere. RAC.

E diegli in preda al male, *&c.* " L'Uomo abbandonato alla concu-

Ma i figli suoi, prole non nata ancora...;
Quando il Padron la verga stringe contra
Del Servo suo, non appartiene a noi
Di misurarne i colpi, e quel che un Dio
Debbia a se stesso, tu Mortal, nol sai.
Nuda de' fregj suoi, prima ridente

„ piscenza, dice *Monsignor*
„ *Bossuet*, la trasmette alla
„ sua posterità, e se tutto
„ nasce nella concupis-
„ cenza, tutto nasce nel
„ disordine, tutto nasce in
„ odio di Dio. Che colpa
„ à commesso quel Fi-
„ gliuolino? Egli è Figlio
„ di Adamo; ecco la sua
„ colpa. Rac.

Non appartiene a noi, &c. Noi non dobbiam giudicare della giustizia Divina secondo la nostra. La nostra è una giustizia di eguale a eguale. La Divina è una giustizia d'Infinito a finito, di Creatore a Creatura. Ma la nostra istessa giustizia non punisc'ella qualche volta i Figliuoli pe' delitti de'Padri? E non abbiam noi delle Leggi che privano della nobiltà, non solo i rei, ma tutta la lor posterità? Rac.

Nuda de' fregj suoi, &c. Milton il quale non credeva che attualmente *tutto stà bene*, subito dopo la disobbedienza di Adamo, ci dipinge il Peccato, e la Morte che escono dall' Inferno, dove erano stati fin' allora racchiusi, e che fabbricano un Ponte di communicazone col nostro Mondo, assodato con chiodi e catene di diamante. Nel tempo istesso gli Angeli per ordin di Dio disordinano il sito della Terra, del Sole, e degli Astri. Io son per far vedere che un tal disordinamento descritto poeticamente da Milton, accadde in effetto dopo il Diluvio. Come io non mi fondo sù finzioni poetiche, nè sulle congetture, benchè verisimili; Io non dico cosa che certa non sia, e quel che dico, certo basta per quanto credo, a spiegar l'origine del mal Fisico. Iddio maledisce la Terra, e predice ch'ella produrrà bronchi e spine. Ella più non fù Giardin di delizie. Ec-

Giardin la Terra, or ſue ricchezze aſconde.
Miniſtra di ſupplizj, armata d'ire
La morte, ch'oggi a mietere è ſi pronta
I più bei fiori; Sotto un Ciel più puro
Parve ritroſa riſpettarci allora.
Ahime! che tal lentezza in ſue vendette
Altro non féo che raddoppiar le colpe.
Il Cielo alzò di nuovo il forte braccio,
E sfigurò del noſtro amor l'oggetto.
Dal gran colpo la Terra infino al centro
Sconvolta, laida apparve, erma, deforme,
E nel ſquaſſato ſeno apparir vide
Orribil' Antri; vide erte montagne

M 4

---

co il ſuo primo ſupplizio. Rac.

Il Cielo alzò di nuovo, &c. Il primo caſtigo della Terra fù la maledizion di Dio, la ſterilità, i bronchi, e le ſpine: Il ſecondo fù il diluvio. Non ſi può negare che quel ſcompiglio generale non deformaſſe la ſua faccia, e non alteraſſe la purità dell'Aria, e non foſſe la cauſa, che la vita dell'Uomo è divenuta sì corta. Ma Dio ſcompos'egli l'aſſe della Terra? Vi fù egli un Equinozio perpetuo avanti il Diluvio? E quella eterna primavera, di cui parlano i Poeti, era ella vera, come Burnet à preteſo? Il Signor Pluche nel ſuo *Spettacolo della Natura*, e nella ſua *Storia del Cielo* à voluto confermare queſta congettura. Per me, mi baſterà di dire, che la terra nelle ſue ſabbie, nelle ſue crepature, nelle ſue funeſte eſalazioni, e in mille altri luoghi ci offeriſce i ſegnî del gran colpo, ch'ella à riceuto: Che la natura geme, e patiſce, come dice S. Paolo: ***Expectatio Creaturæ revelationem filiorum Dei expectat.*** *Vanitati enim Creatura ſubjecta eſt non volens.... Omnis Creatura*

Di ſabbia ricuoprirla ; e minacciarla
D'alto addenſati in tenebroſe nubi
Tetri vapori di tempeſte pregni.
Le Stagioni in diſordine, ed i Venti
In fiera buffa ſcatenati, a morte
Forniſcon contr' a noi armi e ſtromenti.
Tutta alfin la Natura aſpetta il giorno,
In cui cattiva e gemebonda al ſtato
Primiero torni : E ſottomeſſa intanto
Al ſuo ſleale abitator con ira
Obbediſce, e ſdegnando i noſtri ſguardi,
La deſtra al volto oppon, s'ange, e ſoſpira.
Così è : Velato è il tutto : Anche il momento,
L'inevitabil, l'orrido momento,
Quando dal Ciel precipitando gli Aſtri
Rendraſſi Iddio viſibile, e faraſſi
Ei ſteſſo a' Santi ſuoi giorno più chiaro.
Ad eſſi ora quaggiù ſevero, or mite ;
Or ſi moſtra, or ſi cela ; e addita il calle
Coll' oſcurità ſteſſa a quei, che orgoglio
E vanità perdette. A che dolerſi ?
Ei può rapirci il lume, e in gran mercede
Non ce lo aſconde affatto : Il raggio ſuo
Ben diſcerne ch'il cerca : E chi nol cura,

---

ingemiſcit & parturit. Dunque l'origine del mal Fiſico, e del mal morale è la ſteſſa, cioè il peccato d'Adamo. RAC.

Ei ſteſſo, &c. La Geruſalemme celeſte *non eget Sole, neque Lunâ, nam claritas Dei illuminat eam, & lucerna ejus eſt Agnus.* Apoc. 21. RAC.

Non lo trova giammai. Così il tenore
Spiego de' nostri dolorosi Lai ;
E ammiro in un Padron sdegnato un Padre ;
E rigori , e bontà scerno per tutto ,
Gastighi , e grazie , tenebre , e chiarore.
Se mia Religion è un pretto errore ,
E' una favola pura , ahi lasso ! ch'Ella
Laccio mi tende e inevitabil rete.
L'ordine , lo splendor , l'incanto , il novero ,
L'unitade , il disegno , l'arte , e l'Opera ,
Io tutto ammiro : Il mio pensiero abbaglia
Turba di cose memorande e conte ;
Istorici , Figure , Profezie ,
Martiri , Dogmi , Scritti , Tradizioni ,
Tutto è d'accordo , e tutto s'incatena ;
E un tal mentir di veritade il manto
S'indossa , e a lei si rassomiglia in tutto.
Così , Deisti , l'ammirabil forza
Stretto vi assedia in ogni lato , e fora
Sciocco il cercare un vergognoso scampo.
Quand' anche il vostro Dio per voi sol fosse
Indifferente , Ei non potria giammai ,
Ad onta di sua gloria , il freno sciorre

Se mia Religione , *&c.* Questo pensiero è di la Bruyere. „ Se la mia Re„ ligione , dic' egli , è fal„ sa , ella è l'inganno il più „ ben imaginato del Mon„ do ; mi era inevitabile di „ non dare in questa rete , „ &c. " Riccardo di S Vittore avéa detto avanti lui : *Domine , si error est quem credimus , à te decepti sumus , quoniam iis signis prædita est Religio , quæ non nisi à te esse potuerunt.* Rac.

Allo Error, e lasciar che il Santo Nome
Usurpi, e che ne abusi, e sotto l'ombra
Di lui, crudel vi tiranneggi e opprima.
E come mai questa menzogna antica
Sciolse dal suol natío penne leggiere,
E scorse il mondo? Dalla Islanda a Giava,
Dal Messico al Giappon, dall'Ottentotto
Lordo, al Lappone intirizzito i nostri
Sacerdoti sen van di Zelo ardenti
D'anime a far conquista; e da per tutto
Quei che Natura feo liberi e sciolti
Amano i vincitori e le catene.
Tal nostre fole ebber vigore e forza
Per sottometter quei barbari cori!

E scorse il Mondo, &c. Se si volesse oppormi che le conversioni sono state fatte violentemente in America, non mi si negherà, che quelle fatte in Oriente non sieno effetto della persuasione, e che non sieno state numerosissime appò i Cinesi, Popolo civile e spiritoso. Non è necessario che la Religion Cristiana sia per tutto la dominante, purchè vi sieno de' Cristiani in tutta la Terra. RAC.

Sacerdoti sen van, &c. Molti Rè ancorchè barbari riceverono con cortesia i nostri primi Missionarj. Quei che nel 697. furono mandati da S. Gregorio Magno in Inghilterra, vi trovarono un buon Rè, il quale dopo avergli uditi parlare di una felicità eterna, disse loro: *Ecco là delle belle promese, ma nuove ed incerte. Io non debbo di subito rinunziare a quel ch' hò creduto fin'ora. Nientedimeno poichè il zelo del nostro bene vi hà quì menati di sì lontano, io voglio ben ricevervi, nè voglio impedirvi di attirare alla vostra Religione coloro, che voi saprete persuadere.* Fleury, Hist. Lib. 36. RAC.

Se dal Gange alle rive della Senna,
Spinti da pari ardor, che i nostri muove,
Talappoini d'eloquenza armati
A noi venisser per indurci al culto
Del Somonokodòn, che adoran essi:
O se austeri Dervisci in apparente
Ragion più forti, l'Alcorano in mano,
Da parte del Profeta, in voce altera
Volesser di noi far *veri credenti*;
Frà noi qual frutto Apostoli sì folli,
Qual messe raccorriano? E pure i loro
Popoli accolser ben sovente i nostri;
Quantunque un Dio, nato da Vergin pura,
Povero, afflitto, morto, e poi risorto,

Se dal Gange, &c. Questo pensiero ancora è di la Bruyere „ Se ci fosse „ stato detto, *dic'egli*, che „ il motivo segreto della „ Ambasciata di Siam era „ di voler persuadere al Rè „ di Francia di rinunziare „ al Cristianesimo, di per- „ metter l'entrata nel suo „ Regno a i Talappoini „ perchè entrassero nelle „ nostre Case per predicare „ la lor Religione alle nos- „ tre donne, a' nostri fi- „ gliuoli, a noi medesimi; „ con che risa e dileggio „ non ascolteressimo noi „ cose così strane? Noi „ non per tanto propon- „ ghiamo cotal mutazione „ a que' Popoli, e questa „ proposizione parer lor „ deve ridicola e folle, e „ pure essi soffrono i nostri „ Preti, e i nostri Frati... „ Chi opera questo in noi, „ ed in loro? La forza „ della Verità. RAC.

Del Sommonokodòn, &c. I Talappoini sono i Preti de' Siamesi; chiaman essi il loro Dio *Sommonokodòn* di cui dicono, ch'ebbe una gran guerra col suo fratello *Theratat*, e colle sue grandi azzioni pervenne alla Divinità. RAC.

Povero afflitto, &c. Fleury nella sua Storia

Comandi loro anguftie, pianti, e doglie.
Forfe che d'eloquenza invitta forza
Diftoglie dal Pagòda fuo un Cinefe?
Ma qual fia Téma a un Orator diferto
Vn vil Prefepio, un' aborrita Croce?
 Sol Dio, che lo prediffe, efegue e compie
L'alto portento; ed ogni gente afcolta
La voce fua; e in ogni Terra è fparta
La fua Legge, ed il Mondo umíl l'adora.
Io volontieri abbaffo il collo a un giogo
Per me pompofo; E benchè fchiava appaja
La Ragione, alla fine ella fchiarifce
La mente mia, che in fuo contrario è cieca:
La fua face fi unifce della Fede

Ecclef. Lib. 41. racconta che il Rè de' Frifoni effendo per ricevere il Battefimo, e per entrare nel fonte addimandò fe troverebbe in Paradifo i Rè fuoi Maggiori. Il Vefcovo avendoli rifpofto ch'eglino erano tutti nell' Inferno, il Rè ufcì fubito dal Fonte Battefimale dicendo: *Io non lafcerò mai la Compagnia de' Principi Avoli miei, per andare a cercare nel voftro Paradifo que' miferabili ch'io non conofco. Non poffo credere cotali novità.* Elevati fralle verità di noftra Religione, noi non poffiamo conofcere a baftanza la ripugnanza che trovar debbono a fottomettervifi coloro che per la prima volta ne fenton parlare. RAC.

Diftoglie del Pagodo, &c. Pagodo è propriamente un Tempio o una Cappella nella Cina. Gl' Idoli che vi fi veggono fono detti altresì Pagode. VEN.

La voce fua, &c. Non è neceffario, che tutta la Terra fia ftata convertita, bafta ch'ella abbia intefa la voce, e quel che fù predetto venga accompito. RAC.

La fua face, &c. *La ragione*, dice Locke, *fi è la ri-*

Alla face, e un ſol lume indi ne ſorge.
Il Verbo ſi è fatt'Uom: L'adoro, e eſclamo:
Trè volte Santo, ô Tu, che me ſalvaſti.
   Dal nulla a un cenno tuo Onnipotente
Il tutto nacque, ed in te ſolo â vita;
E ſenza te tutto ritorna al nulla.
O Sapienza di cui parto è il Mondo,
Dell'Eterno tuo Egual parola, e immago,
Quando appariſti ſotto un fragil velo,
Le tenebre, gran Dio, non ti compreſero:
Oggi che la tua gloria in chiaro giorno
Riſplende, e in ogni dove è il Santo Dogma
Di tua Religion diffuſo e ſparſo,
Oppongono la mano all' aureo raggio,
Che ſopra lor d'alto più bello ſcende
Spirti orgoglioſi, ebbri di van ſapere.
Sorte infelice! ma non fia ſtupore;
Non potran mai le tenebre comprenderti.
Il cieco, ancorchè il Sol d'intorno il cinga
Di ſuoi brillanti raggi, è ſempre cieco.
Invan parlano i folli di una Eſſenza
Primiera, da te lungi, ô Verbo Eterno

---

velazione naturale, *e la rivelazione ſi è la ragion naturale arrichita di un nuovo teſoro di ſcoperte tratte immediatamente da Iddio.* Queſte due rivelazioni c' inſegnano ciò che dobbiamo ſapere pel ben preſente de' noſtri Corpi, e pel ben futuro delle noſtr' anime. Quando vogliamo andar più avanti colla noſtra curioſità, e eſercitare una giuriſdizione di Eſamina ſulle operazioni divine, la natura ſteſſa ci addita che noi non vi abbiamo verun diritto. Io l'hò fatto vedere nel ſecondo Canto, e nel preſente. RAC.

Ponn' eglino conoſcerla? Deh ſciogli
Le Nubi, ed apri il loro cor, che i miei
Verſi far nol potrian. Ma chi ſon' io,
Che in lor favor ti parlo? Hò il tuo decreto
Forſe poſto in obblio, ch'odia e condanna
Vn Peccator sfacciato che preſume,
Con profano ſermon, ſenz'ordin tuo
Agli Uomini annunziar tua Santa Legge? *
Debb'io impiegare umili inchieſte e preci
Per altri che per me? Mà di nuov' ire
Si armava l'Empietà fiera orgoglioſa;

Ponn' eglino conoſcerla, &c. Non ſi può conoſcere il Padre, ſe non per mezzo del Fglio. Dopo il peccato eſſendoſi Iddio allontanato da noi non poſſiamo a lui ritornare ſenz'eſſer richiamati. Un Suddito reo e sbandito può egli rivedere il ſuo Signore, ſe non vien qualch'uno da ſua parte ad annunziarli grazia e perdono? Il Deiſta che non crede nè Figlio, nè grazia vuol fondare la ſua Religione ſulla ſemplice Ragione ſpogliata di rivelazione: Nel vedere tante differenti Religioni nel mondo, ſi perſuade che tutte ſon falſe; poichè ſe Dio, dic'egli, ne aveſſe ſtabilita una vera, ſarebbe queſta unica. Mà tutte queſte Religioni che a lui pajono sì differenti ſi riducono a trè, che ſi accordano in depor contr'a lui, che vi è ſtata una rivelazione. Eccettuato un picciol numero d'Idolatri, che reſta ancora, quaſi per farci ricordevoli delle antiche ſtravaganze dell' uman genere privo di rivelazione, ſe noi ſcorriamo la Terra, che troverem noi? o Giudei, o Criſtani, o Maomettani. Il Criſtiano ricondotto al Padre dal Figlio, riſpetta i Profeti che annunziarono queſto Figlio a i Giudei; rimira la ſua Religione, come un compimento di quella degli Ebrei, e tutte due non ne formano ch'una. Il Maomettano riſpetta i Profeti

È in veder l'Arca Santa in tal periglio
Gelido il cor si strinse, ed io vi accorsi,
E al suo cader mia fievol destra opposi.
Mertai forse gastigo, ed il mio zelo
Lo sdegno tuo commosse, allor che in tema
Fui di tua gloria e di tuo Padre Eterno.
Folle timor! dal sen la Fè scacciarlo
Lungi dovéa; Che mestier non âi,
Tu, di sostegno, nè di difensore.
Frema pur dell' Inferno il fier Monarca,
Che abbatter non potrà l'Augusta Mole;
Ancorchè scossa e vacillante in vista
Cader non può l'Arca di Dio vivente.

---

de' Giudei, e il Messia de' Cristiani, a cui fà succedere un imaginato Profeta; la sua Religione che non è nè Cristiana, nè Giudaica, ma un bizarro mescuglio di tutte due, confessa l'una e l'altra più antiche, e fondasi come esse sulla rivelazione. Ecco dunque le trè Religioni d'accordo frà loro per confusion del Deista; Ecco tutti gli Uomini riuniti per dirli, che ogni Religione deve esser fondata sulla rivelazione, e che vene è stata una. Così il Deista che non crede nè giustificazione nè premio, che crede seguir solamente la Ragione, e mediante quella onorare Iddio, è da lui ancor più lontano, e dalla Ragione, che non lo sono i Giudei, ed i Maomettani. RAC.

È in veder l'Arca Santa, &c. Ognun sà il terribil gastigo di Osa, il quale veggendo l'Arca del Signore vicina a cadere, accorse per sostenerla. RAC.

Il fine del Canto Quinto.

CANTO SESTO.

NO! : che l'oſcuro maeſtoſo velo
Che de' Santi Miſterj il ſen ricuopre
Arroſſir non mi fà di mia credenza.
Nè contro di un Padron sì ſaggio e forte
Ardiſco diſputar, io Servo umile.
Chi lui mi ſvelerà, ſe non Ei ſteſſo?
Entro di denſa nube involto, un raggio
Laſcia ſpuntar di ſua grandezza, e tanto
Mi baſta : Il piede con franchezza inoltro,
E contento del raggio, il Sole adoro.
Egli parlò : Del ſuo Fattore al Trono
La mia altéra Ragion s'inchina, e crede.
Mà perchè mai di tanto ſacrificio
Ancor non pago, queſto Dio mi chiede,
Ch io

Ch'io m'odi, *&c.* „ Gesù Criſto, *dice Monſignor Boſſuet*, ci ordina „ l'amor di Dio fino a odiar „ noi ſteſſi. Ci propone la „ moderazione de' deſiderj „ ſenſuali, fino a disfarci „ de' noſtri proprj membri.... rinunziare a ogni „ piacere, viver nel corpo „ come ſe foſſimo ſenza „ corpo, abbandonar tutto, viver con poco, anzi „ quaſi con nulla, ed aſpettar queſto poco dalla „ Providenza. „ RAC.

Ch'io m'odj ? Io m'amo : Armato di rigore
Fà dunque d'uopo che'l coltello io ſpinga
Nel fondo del mio core, (oſtia di ſangue !
Guerra lunga e crudele !) e quinci ſvella
Di queſto amore il pullulante germe ?
Di un ben geloſo, ch'Ei per ſe ſol fece,
Vuol ſol de'noſtri cori eſſer Signore :
Son'io di geloſia sì degno oggetto ?
D'onori e d'Oro cupidigia indegna
Rapir non gli potrà giammai il mio core,
Che a lui ſolo è dovuto : Vn sì vil prezzo
Eſcir non mi farà dal dritto calle :
Mà per poca dolcezza, che lambendo
Ratto ſi guſta, e che l'ardente ſete
Di un anima anelante appena appagà,
Creder vorrem che ſi corrucci e frema,
E per un po'di mel morte minacci ?
Sò ben ch'Ei chiede indiviſibil fiamma
Che ſol di lui ci ſcaldi : Ma Natura

N

Vn sì vil prezzo, &c. *Vi ſono alcuni*, dice Paſcal *che ſi dannano ben ſciocca-mente*. Colui che io fò quì parlare è perſuaſo che i piaceri fantaſtici, i quali ſono dalla noſtra ſola vanità realizati, non meritano i noſtri affetti, che i piaceri de' ſenſi non li meritano nè pure ; mà come che la natura ad eſſi ci mena, egli é impaurito da una legge che ſi oppone ognora alla natura. Così benchè egli non ſia nè avaro, nè ambizioſo, nè Epicureo, nè Pirroniſta, dura fatica ad eſſer ſinceramente Criſtiano. RAC.

E per un po' di mele, &c. Alluſione alle parole di Gionata, *guſtans guſtavi paullùlum mellis, & ecce morior*. RAC.

E' alfine opera ſua ; e allor che queſta
Con piccciol ben condiſce i tanti mali
Che ci aſſalgon, quel bene è pur ſuo dono.
Non che ſu'corto ben fondar ſua ſpeme
Non ſia ſciocchezza, e ſeguitar le tracce
De' più famoſi Eroi ch'abbia il Piacere.
Il Petronio del Secol noſtro invano
Mi ſpiegheria del luſſo ſuo la pompa
Con delicati accenti : Ei non s'impara
Del gioir l'arte e renderſi beato
Da maeſtro che ſe a ſe naſconde ,
E mettendo in non cale di prudenza
I precetti, vuol vivere a ventura,
E ſcevro di penſier morire a caſo.
Quel Rimator sí tenero e giolivo
Co'ſcherzi ſuoi m'empie di noja il ſeno :
Di ſua podagra e ſua vecchiezza il peſo
L'opprime sí, che a renderlo più lieve
Dalle giovini Muſe aita appella :
Ne'Verſi ſuoi la gioja ei mi dipigne,
Io vi leggo i ſuoi lai : L'Amore ei canta,

Il Petronio del ſecol noſtro, &c. Così è ſtato chiamato il Sign. di St. Evremond. Così ſi ſpiega egli nel ſuo diſcorſo ſopra i piaceri: „ Io non voglio avere un troppo lungo e ſerio commercio con me „ medeſimo. . . poichè la „ prudenza à avuto una „ parte ſi picciola nella re„ gola della mia vita, mi „ peſerebbe, ch'ella ſi pigliaſſe briga di regolar„ ne la fine. Rac.

Quel Rimator, &c. l'Abate di Chaulieu nelle Poeſie ſtampate ſotto il ſuo nome riviene a ogni tratto a parlare dell'età ſua ottogenaria, della ſua gotta, e del ſuo disprezzo della morte. Rac.

Ma con languida voce ; E ad ogni passo
Che verso Pindo mollemente spinge,
Dello sprezzo di morte ei mi ragiona,
Men'parlerebbe men, se la sprezzasse.
O famosi indolenti, che di falso
Gioir paghi, credete in vostra ebbrezza
Esser felici appien, Voi di delizie
Giorni e di riso mi vantate indarno ;
Io non vi porto invidia. Ahi lasso! in tempo
Che fù sorte propizia a rei piaceri,
Regno infame di Venere, allor quando
Di consacrar sotto d'onesto nome
Di Deitade i suoi desiri indegni
L'Uom non temette ; il Saggio ebbe vergogna
Tuttor di sua viltade, e contr'a core
Voti all'Amor e alla Lussuria offrìo.
Mà i vezzi loro ân troppa forza, e spesso
Prendonci incauti al laccio. Ahi sventurato
Chi il piè vi pone, e chi v'invischia l'ale!
Ma qual fia scampo, e qual difesa contro
Vna dolce nimica ? In guerra eterna
Dunque vivrò, e di pace un sol momento
Sarà bastante a dichiararmi reo ?
Non è egli crudel quel Dio, che sforza
A rinunziar per lui a me medesmo,
A goder di fuggir quel ch'hò più caro,
Ad affogar della Natura i moti;

N 2

Men' parlerebbe men, &c. Tacito così fà dire a Othone, *Plura de extremis loqui pars ignaviæ est*. VEN.

E infelice Signor di un corpo frale
Ch'egli mi diè, tiranneggiarlo ognora?
E chi potria trovar dolcezza e pace
In sua Morale, ove Ei chiama beato
Sol chi sospira, e sol chi pianto versa?
Così parla un mortal ch'urta e contende
Contro Religion che in core ammira;
Da' raggi suoi percosso egli l'adora,
Gli presta fè; ma timido paventa
I suoi rigori, e titubante ondeggia.
Trionfiam di quel core; e dentro a lui
Aprendoci una via facil, scacciamo
L'Infedeltà dall'ultimo suo Asilo.
Se alla Religion chiudo l'orecchie,
Fà d'uopo almen ch'io ascolti la Ragione;

E infelice Signor, &c. I Filosofi Pagani aveano molto disputato sopra il supremo bene. Gesù Cristo cominciò la sua predica sulla montagna col decidere questa gran questione. *Beati coloro che piangono, beati coloro che soffrono &c.* E il primo a chi egli promette il Paradiso é un compagno della sua Croce che muore al lato suo. RAC.

Così parla, &c „ L'Uomo, *dice Abbadie*, è incredulo perchè vuol esserlo, perchè tale è l'interesse delle sue passioni. RAC.

Fà d'uopo almen, &c. *Ratio est vera lex* dicono i Spinosisti nel *Pantheisticon*, libro stampato in Inghilterra, di cui la morale che non à per oggetto se non la tranquillità dell'animo, è non ostante molto severa, perchè ordina tuttora di resistere alle passioni. Bayle nel suo trattato della Cometa, domanda se una società di Ateisti avrebbe de' principj di morale e di probità. E il sopradetto libro ne è una prova; ma chi praticasse sinceramente la sua morale, si straccherebbe ben

E se abbandono la Divina Legge,
A quella di Natura obbedir deggio.
Sceglier vo'il giogo mio: Giudice sia
Trà l'una e l'altra Legge il proprio Amore;
Della scelta ei decida. La Ragione
Certo indulgente a nostra debil forza
Soma imporracci di Virtù leggiera:
Onde taccia Platon; e a suo talento
Declami invan Seneca, e Cicerone.
Questi Censori della Vita umana,
Inspirati da fasto e da arroganza
Più chè da vera Sapienza, austeri
E cipigliosi riempier'le carte
Di lor vanezza più chè di buon senso.
Da Dottori men rigidi si prenda
Or lezion; e sien solo i Poeti
Nostri Maestri e Guide. I Versi loro
Fatti per lusingarci, in se racchiudono
Dolce Morale, che dal cor ne scaccia
Ogni tema e spavento. In l'Opre Loro

presto, non sperando altra ricompensa, se non la tranquillità dell'animo. L'Uomo onesto è agevolmente Cristiano. RAC.

Onde taccia Platone, &c. Nella scienza naturale gli antichi Filosofi ânno dato in errori considerabili: Nella scienza della morale ci annò insegnato le maggiori verità; perchè la legge naturale scolpiscele ne' nostri cuori. Che Casista severo é Cicerone nel suo libro degli Officj! ma queste verità stesse trovansi ne' Poeti, da' quali si può estrare un sunto di morale, e bei principj sulle nostre obligazioni verso Dio, verso gli Uomini, e verso noi medesimi. RAC.

Cerchinsi quei doveri a ogn'Uom communi,
Che ci legan col Ciel, con Noi, col Mondo.
Di Giove il tutto è pien, rendiamo a lui,
Che ci diè tutto, in don tutti noi stessi.
Sotto il suo scettro placido e soave
Io gli son caro più che a me medesmo:
De' nostri incensi il lusinghiero odore
Non pasce sua Grandezza; Egli rifiuta
Di scelerata man le ricche Offerte,
Ed un core innocente accetta, ed ama.
Al fianco suo Giustizia stà, che ognora
Un sguardo folgorante in noi sospigne,
E con armata man chiedendo il sangue,

Di Giove, &c. *Iovis omnia plena.* Virg. *Hinc omne principium, huc refer exitum.* Oraz.

Io gli son caro, &c. *Carior est illis homo quàm sibi.* Gioven.

Di scelerata man, &c. *Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus mentis, & incoctum generoso pectus honesto. Hæc cedò, ut admoveant templis, & farre litabo.* Pers. Sat. 2.

Al fianco suo Giustizia, &c. Questa immagine della Divina Giustizia è in Esiodo; quella della Clemenza è in Stazio Tebaid 12. quest'ultima è stata così tradotta dal Cardinal Bentivoglio:

,, Nel mezzo alla Città sorgeva un Tempio,
,, Non dedicato a i più possenti Numi,
,, Ma eretto in sede alla Clemenza, e sacro
,, Fatto l'avéa miserabil Gente.
,, Ognor supplici nuovi, e ognor le preci
,, Sono esaudite. Ognun s'ascolta: aperto
,, E' il dì e la notte; a mitigar la Dea,
,, Bastano solo le querele e i pianti.

VEN.

Delle Vittime a lei dovute, espone
A' piedi suoi lo stuol di nostre colpe:
Dall'altro canto la Clemenza piega
Supplice le ginocchia avanti a Lui,
E gli offre nostre preci, e nostri pianti,
Ne scusa i falli, e ne disarma l'ire.
Ma se in mio prò tuttor Clemenza imploro,
Perchè non n'avrò io per chi m'offese?
Compatisco il meschin che mi fà oltraggio;
Ma lascio al Ciel di mie vendette il carco.
Che se il nemico che m'insiegue e crucia
Odiar non posso, che sarà di un caro
Riamante Amico? Infino a i suoi difetti
Graditi nomi impongo, ed il mio core
Addiviene ingegnoso in discolparli:
Ei mi scusa a sua posta, e premio è d'ambo
Reciproca indulgenza e mutuo amore.
Nè qui di mia bontà l'ardor si arresta:
Io son uomo, e tutt'uomo è a me diletto;
Vn povero, un straniero è un don che'l Cielo

Ma lascio al Ciel, *&c.* La vendetta, dice Giovenale appartiene alli spiriti deboli: *Exigui semperque minuti est animi.* Rac.

Graditi nomi impongo, *&c. At pater ut nati, sic nos debemus Amici, si quod sit vitium, non fastidire... hac res & jungit, junctos & servat amicos.* Oraz. sat. 3.

Io son Uomo, *&c. Homo sum, humani nil à me alienum puto.* Terenz.

Vn povero, un straniero, *&c.* I Poveri e i forestieri, dice Omero nell'Odissea, sono un dono mandatoci dagli Dei. Rac.

A ſuoi più cari invia; Ecco io lo accolgo,
E divido con lui le mie fortune;
Fortune che conceſſe a me non furo
Per ſervirmene occulto. Il ſol teſoro
Che merta ſtima, è quel che altrui ſi dona;
O ineffabil piacere! ô gioia eſtrema
Di un' alma generoſa! ella ſi veſte
Di Divina ſembianza in uman velo.
Queſto amor del mio ſimile é l'appoggio
D'ogni noſtra virtude: Ah ſe di un core
Che una tenera Spoſa ama geloſo
Diſtruggere ei poteſſe i rei ſoſpetti!
O colpa, che ogni Legge odia e condanna,
A' primi incanti tuoi chiudaſi il varco;
Che ch'in ſen nutre un'amoroſa voglia,
Ancorché in corpo puro, hà ſozza l'alma.

Il ſol teſoro, &c. Famoſo Epigramma, di Marziale: *Solas quas dederis, ſemper habebis opes.*

Di Divina ſembianza, &c. Non vi è coſa, dice Cicerone, che più avvicini gli Uomini agli Dei, quanto il far del bene altrui. Coloro i quali *ſui memores alios fecere merendo*, ſono da Virgilio meſſi ne' Campi Eliſj. Rac.

O colpa che, &c. *Hoc fonte derivata clades*, &c. Orazio attribuiſce all'adulterio tutte le diſgrazie, che affliſſero i Romani.

Tacito deſcrivendo i coſtumi de' Germani, Popolo feroce, nota che l'Adulterio preſſo di loro era coſa rara, e ſeveramente punito. Lo che gli fà dire: *Nemo illic vitia ridet, nec corrumpere aut corrumpi ſeculum vocatur.* Rac.

Che chi in ſen nutre, &c. E'Ovidio quello che così parla de' penſieri peccaminoſi: *Quæ quia non licuit, non facit, illa facit*; e altrove, *Omnibus excluſis intus adulter erit.* Rac.

Il pudore é del Cielo un raro dono,
Vezzoso fior del più ridente prato,
Fregio ed amor degl'Uomini e de i Dei;
Tenero fior, che un alito indiscreto
Di passaggiero audace appanna e strugge.
Amor, lascivo Amore, invan fomenti
Il fuoco mio; Solo Imenéo dispensa
Legittimi, e non men dolci piaceri.
A mie passioni un freno impongo
E nulla â il mondo onde rapisca e abbagli
I sguardi miei: Scevro di cure, e sciolto
D'ambizion, quaggiù mi assido al rango

Il pudore, &c. Questa Sentenza è in Euripide. RAC.

Tenero fior, &c. Così Catullo:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber,
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ,
Sic Virgo dum intacta manet, tum chara suis est.
Cùm castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec chara puellis.

Questo passo é stato imitato dal Tasso e dall' Ariosto. VEN.

Amor, lascivo amore, &c. Catullo dice ad Imenéo: *Nil potest sine te venus, fama quod bona comprobet, commodi capere, at potest te volente*, &c.

E nulla â il mondo, &c. *Nil admirari propè res est una Numici, solaque quæ possit facere, & servare Beatum.* Oraz. Epist. 6. Lib. I.

Sciolto d'ambizion, &c. *Quod sis esse velis, nihilque malis.* Marzial.

Ove il Cielo allogommi ; e senza affanno
Povero , o ricco senza avara sete ,
Di un tranquillo sopor gusto le calme :
Nè vò tronfio seguendo in Corte i Grandi
Per ricever da loro , o dar lor noja.
Falsi onor ! vane pene ! Bambinelli
Siete , o Mortali , e in tutto quel che fate
Altro che vôto e baje io non ravviso.
Svogliato dunque con ragione e stucco
Di quanto io veggio , a vivere mi affretto,
E a viver meco : I rapidi momenti
Che il Sol rischiara , avidamente chieggio ,
Doni, che il tempo dalla man ci svelle ,
Momenti che perduti in lento obblio ,

Povero , o ricco , &c. Così di un savio , Virgilio : *Nec ille aut doluit miserans inopem , aut invidit habenti.*

Propriamente nel passo di Virgilio citato dal Sig. Racine, quell' antico Poeta fà una Virtù della Stoica indolenza ; questo vuol dire quel *non doluit miserans inopem* ; indolenza del tutto opposta alla Carità Cristiana , e alla Umanità medesima , e che è stata biasimata negli antichi Filosofi da' Padri della Chiesa. Ven.

Nè vò tronfio, &c. *Dulcis inexpertis cultura potentis amici , expertus metuit.* Oraz. Epist. 18. Lib. 1. La Corte è un bel mare , del quale si può dire : *Miseri quibus intentata nites. Natio comœda est* , &c. De' Cortigiani Gioven. Sat. 3. Ven.

Altro che voto , &c. *O curas hominum , ô quantum est in rebus inane !* Persio.

E a viver meco , &c. *Sed neuter sibi vivit heu ! bonosque soles effugere atque abire sentit , qui nobis pereunt , & imputantur.* Marziale.

Vani ci furo, e ci ſon meſſi in conto.
Degli Uomini la ſtima evito e ſprezzo,
E a' ſguardi loro la mia vita aſcondo.
Mentre che i giorni miei ſereni e queti
Traſcorron lenti fra'l ſilenzio, e l'ombra,
Queſto dì forſe è l'ultimo; E ſe troppo
Noto ad altrui, muojo a me ſteſſo ignoto.
Con piè fermo l'aſpetto, e non la chiamo
Queſta implacabil minaccioſa morte;
Non affretto il ſuo colpo, o ſcelgo l'armi;
Che è facil coſa di Caton l'eſempio
Seguir: Vile è colui che vuol morire,
Coraggioſo è chi può viver meſchino.

Queſta dunque è la dolce amabil Legge?
La via dove credetti in mezzo a i fiori
Lieto inoltrarmi? e poi per tutto io trovo
E bronchi e ſpine di Moral ſevera.
Norma a' coſtumi miei rigida Legge,

E a' ſguardi loro, &c. *Benè qui latuit, benè vixit.* Maſſima di Ovidio.

Queſto di forſe. &c. *Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremum. Grata ſuperveniet*, &c.. Marziale.

Noto ad altrui, &c. *Illi mors gravis incubat, qui notus nimis omnibus, ignotus moritur ſibi.* Seneca Traged.

Vile è colui, &c. Lo diſſe Marziale: *Rebus in anguſtis facile eſt contemnere vitam; fortiùs ille facit, qui miſer eſſe poteſt.* Platone e Cicerone anno condannato l'omicidio volontario con miglior ragione, dicendo, che non è lecito ad una Sentinella di eſcir dal ſuo poſto, ſenza l'ordine di chi vel'ha meſſa. Non è ſtraordinario che i Gentili abbino biaſimato una coſa, che da nulla può eſſer giuſtificata. RAC.

Scritta per tutto sei, fino in Ovidio:
Sì, co' suoi carmi, ond'io fui vago, impone
Ragion sul collo mio pesante giogo.
E che di più mi chiede, e mi comanda
Quel Dio, di cui l'immagine si offerse
Al mio pensier sì spaventosa in vista?
Più non tituba il core; hò di già scelto.
Eh che? tratto da' vezzi di Virtude,
E dall'Amor del proprio ben, seguia
Lieto d'essa le tracce; e casto, umano
Benefico per me sol già vivéa:
Gran Dio, senza cangiar stile o costume,
Obbedisco a tua Legge, e casto, umano
Benefico, per te sol viver voglio.
Nè fia questo con perdita; l'usura
Di un premio immenso il cor sveglia e rinfranca.
Che diss'io? La Virtù che a' pregj suoi
Fisso mi avéa, senza di te che giova?
Sterile ammirator di sue bellezze
Avrei per essa sospirato indarno.
E inver l'Uom che cos' era innanzi al giorno
Avventuroso della Religione?

E casto, umano, &c. Cicerone dipinge questo segreto contento di un alma virtuosa: *Si considerare volumus, quæ sit in naturâ excellentia & dignitas, intelligemus quàm sit turpè diffluere luxuriâ, & delicatè ac molliter vivere, quàmque honestum, parcè, continenter, severè, sobriè.*

RAC.

Errore, illuſion. Que' Saggi illuſtri
Co' lor coſtumi infami i bei precetti
Denigravano; e allor che al corſo oppone
De' noſtri vizj un argine Licurgo,
Legiſlatore impur gli accreſce e approva.
Ovidio è ſpeſſo Seneca ne' verſi,
Seneca ne' coſtumi è ſpeſſo Ovidio.
All' Amor che d'inſania ſol ſi paſce,
Dalla man di Solone alzoſſi un Tempio;
Delle ſue leggi qual ſia dunque il frutto?
Come arroſſir potrà de' falli ſuoi
Chi i ſuoi riformator complici hà ſeco?
La luce altro non era allor che un' ombra,

Co' lor coſtumi infami, &c. Si può dire del maggior Savio frà Pagani, ſenza eccettuarne veruno, quel che diſſe S. Agoſtino: *Agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat.* Le Leggi di Licurgo ammeſſero la communanza delle donne. Platone proibiva lo inebriarſi, eccetto nelle feſte di Bacco. Ariſtotile proibiva le figure diſoneſte, eccetto quelle de i Dei. Solone ereſſe in Atene un Tempio all' Amore impudico. *Tutta la Grecia*, dice Boſſuet, *era piena di Templi dedicati a queſto Dio, e per l'Amor Conjugale non ve n'era nè pur uno.* RAC.

Seneca ne' coſtumi, &c. Seneca egualmente cattivo Filoſofo, che falſo bell'ingegno, rende odioſa la ſua Morale col tono faſtoſo con cui la predica. Potrei citare i paſſi degli Antichi poco favorevoli a' ſuoi coſtumi, e parlare delle ſue immenſe ricchezze; ma baſti per conoſcere queſto Stoico sì ſevero ne' ſuoi parlari, il ſapere ch'egli fù un Schiavo talmente adulatore del moſtro di cui era ſtato maeſtro, che intrapreſe fin di giuſtificarlo del matricidio da lui commeſſo (*Tacit annal.* 15.) Hò riportato nel Canto ſecondo le parole ſuperſtizioſe di Socrate moribondo. Che

Vanità la Virtude : Io sprezzo e aborro
Quel Caton che da' Giuochi esce di Flora.
Dell'umana Virtude unico scoglio,
Superbia, l'Uom che geme in tuo servaggio
Ama solo se stesso; e a sciorre i lacci
Che'l stringon, d'uopo è toglierlo a se stesso.
Ma d'onde scenderà 'l colpo fatale?
Religion se ne riserba il vanto:
Essa sola ogni ostacolo hà distrutto:

---

diremo di Seneca moribondo, che piglia l'acqua del suo bagno, e ne asperge gli astanti dicendo: *Jovi liberatori*? Rac.

Io sprezzo e aborro, &c. Catone trovandosi nel Teatro, dove doveansi fare i giochi osceni di Flora, il Popolo non osò cominciarli in sua presenza. Lo che fece dire à Marziale:

Cur in Theatrum, Cato severe venisti?
An ideò tantùm veneras, ut exires?

Non dovea venirci, o venutoci non dovea ritirarsi, potendo colla sua presenza correggere la licenza del Popolo. Rac.

Religion, &c. Gli Uomini son fatti per vivere in società: Questo si prova da' lor bisogni vicendevoli, e dal dono della favella, il qual suppone ascoltatori. Sono essi primamente uniti in società da' Legami naturali; poscia la Religione, la quale perfeziona la Natura, gli riunisce col precetto della Carità, colle preghiere, co' Sacramenti, co' Pastori. Sono i Cristiani una famiglia sotto un Capo, il quale è il centro dell' unità. La sola Ragione dunque, come lo pretendono i Deisti, esser non può il fondamento di una Religione; poichè ella sola esser non può il fondamento della Società, l'autorità delle Leggi sostenendo gli Stati. Rac.

Questo è il maggior d'ogni maggior portento !
Il cor non stassi : A uno scacciato amore
Succede un' altro amore ; e quell' oggetto
Che resta vinto da più amabil forza ,
Odio gormoglia in sen di sua ruina.
L'Uomo si amava ; Venne Iddio , e lui disse :
Amami ; e Voi amatevi a vicenda ;
La mia Legge in Amor tutta consiste.
Ordin novello ; Mà il Sovran che'l manda,
Accende i cori dello inchiesto Amore.
L'Uomo ardere si sente di una fiamma
Che gli aggrada ; e se stesso odia ed aborre ,
Tosto che hà colmo il sen del Dio che'l compie :
E quel che pria gli parve in se stupendo ,
Tutto or gli sembra di dispregio degno.
Ei si umilia ; e nel sen di sua bassezza
Nasce un nuovo Uom da Carità prodotto ;
E se non è più se , ma Dio ch'egli ama ,
Si riconcilia allor con se medesmo.
Tosto che dall' Amore ordin sì bello
Fù stabilito , di Virtù ripieno

Di virtù ripieno , &c. Nulla è difficile all'amore, dice S. Agostino : *Ubi amatur non laboratur ; aut si laboratur , labor certè amatur.* Noi sappiamo dalli stessi Pagani quanto fossero illibati i costumi de' primi Cristiani. La famosa Lettera di Plinio a Trajano loro rende una testimonianza non sospetta. Luciano che non risparmia veruno , si è burlato de' Cristiani, ma le sue burle stesse lor fanno onore ; Ei ci fà conoscere nel dialogo della morte di Peregri-

Fù l'Vniverso : E che non vince Amore
Di forte, di difficile, di grande!
I supplizj ? la morte ? Mille e mille
Martiri corron a sfidarne l'ire.
Ma Iddio non vuol più sangue. I Santi intanto
Ardono di soffrire, e fatti fieri
E crudi inver' se stessi, Eterne palme
Si procaccian frall'onte, e frà i rigori.
Gli antri più cupi, e gli orridi deserti
Ripieni son d'Esuli volontari,
Che punisconsi ognor, benchè innocenti.
E il

---

no con quanta carità i primi Cristiani si ajutavano l'un l'altro : *Poichè*, dic' egli, *il loro Legislatore gli à dato ad intendere*, *che son tutti fratelli frà di loro*; *di modo che essi credono che ogni cosa è commune* : *e non fan stima di nulla*, *nè pur della morte*, *sulla speranza della immortalità*. RAC.

Ma Iddio, &c. Ne' primi trè secoli della Chiesa altro non si vidde, se non supplizj ; nel secolo seguente non si vidde, se non austerità; e alle vittime de' Tiranni, succedetteroquelle della Penitenza. Quanti Anacoreti, o Cenobiti in Oriente! L'Egitto ne fù pieno, e la Tebaide parve un sol Monastero. Quell'-Egitto, teatro della sapienza orgogliosa, ove andavano in altri tempi i Savj della Grecia a instruirsi, era allora pieno di gente che contenta della sola scienza necessaria rinunziava ad ogni altra, e andava a nasconderfi agli occhi di ognuno. Frà costoro passò 40. anni il celebre Arsenio, Aio e Precettore di due Principi Padroni del Mondo: *Io sono*, dicev'egli, *nelle lettere Greche e Latine valente* ; *mà non sono ancora all' Alfabeto di quel Vecchio solitario*, *a cui fò visite si freqnenti*. RAC.

Pian-

E il caſto intatto ſen Vergini elette
Serban di un chioſtro infra le anguſtie chiuſe:
Che il corpo più non domina; ma pura
L'Alma ſilenzio alla Natura impone.
Due cori innamorati; che congiunſe
La man di chi gli fe', pace innocente
Godono in grembo a leciti piaceri;
E que' lacci da rito ſanto orditi
Ad ambo ſon deliziosi e cari.
L'orfanel derelitto, ed il mendico
Nel ricco liberal trovano un padre.
E chi fia ſi abbandoni in braccio all'ire,
Quando anche un Prence a perdonar c'in-
ſegna?
Piange Teodoſio, Ambrogio i pianti eccita,
D'encomio egual è l'uno e l'altro degno.
A sì vivi colori, e chi non ſcorge
I frutti dall'Amor ſolo prodotti,
Dall'Amor che gli Eroi genera e forma?
Un culto ſenza amore, è un vano omaggio

O

Piange Teodoſio, &c. Sant'Ambrogio gl'impoſe una penitenza publica per aver fatto uccidere un gran numero di Cittadini di Teſſalonica. Teodoſio vi ſi ſottopoſe, e non potendo entrare nel Santuario, ſecondo la Legge, reſtò proſternato avanti la porta della Chieſa, ſpogliato degli ornamenti Imperiali, bagnando il pavimento di lagrime, e domandando miſericordia. Qual coſa ſi deve egli più ammirare, o l'umiltà dell'Imperatore, o la coſtanza del Veſcovo? Rac.

Un culto ſenza Amor, &c. Che veruno pigli qui sbaglio. La Religion Criſ-

Che a Dio si rende; a Dio che non divide
Il suo onor con altrui. Sono i suoi templi
I nostri cori. E qual limite o sponda
Aver dée questo Amor per compimento?
Se me'l chiedete; non amate ancora.
Pien del bel fuoco che lo accende, un core
Come per altro oggetto arder potria?
Vn limite in Amore, Amor distrugge.
Come fà d'uopo amar Natura sallo;
Sprezziam dell'Arte i languidi precetti,
Ed ascoltiam del cor solo il Linguaggio.
,, Le grandezze, o mio Dio, son fumo ed ombra
,, Agli occhi miei: Nè sete d'oro, o gemme
,, L'alma mi strigne; mà sol gran disio.
,, D'esser del tutto tuo; e mio piacere,
,, Mia richezza, mia gloria è la tua Legge.
,, Dietro alla Fama io non men corro, ignoto
,, Agl'Uomini, e in te sol ristretto, ogni altro
,, Testimone abbia a vil la gloria mia.
,, Io trovo solo in te calma e riposo:

---

tiana comanda certamente l'Amor di Dio, e del prossimo; mà comanda altresì l'esercizio delle altre Virtù, come la fede, la speranza, il timor di Dio; e queste tali Virtù, indipendentemente dall'Amor di Dio, sono dal Sig. Racine comprese sotto il nome di *Culto* e di *Omaggio*. VEN.

Un limite in Amor, &c. Da S. Bernardo hò io tolto questa espressione: *Modus amandi Deum*, dic'egli, *est amare sine modo*. RAC.

,, Tu mi rischiari in questa notte oscura;
,, E in mezzo di quest' ermo aspro deserto
,, In vece tu mi siei di un mondo intero.
,, Altri m'offra tesori e onori invano,
,, Nulla togliermi a te potrà, mio bene;
,, Sia la tua Croce in le mie mani infissa
,, Nell'ora estrema; e volti gli occhi ad essa
,, Io ti abbracci, o mio Dio, e poi men
,, mora.
Sì parla un dolce, intenso, e vivo Amore.
Ahimè, che questo bello ardor Divino
Ogni dì più si estingue, e appena ancora
Getta languide fiamme in cor dell'Uomo,
E nell' eccidio suo la Fede involve!
Ove siete, ô bei Secoli primieri,
Tempi felici della Chiesa, giorni
Floridi e chiari: E voi Cristiani Eroi
Dell' aurea Etade, siam'noi vostri figli?
Vn ben commune, ed un sol cor frà voi
Stretti vi univa; Or sotto un Capo istesso
Noi ci odiamo a vicenda. Odio infelice!
Anzi rabbia spietata; allorchè ciechi
Fatti da lei, crediam rendere omaggio
Al Dio che amore, e che perdon c'ingiugne!
O Dio di Pace, ahi quanto sangue sparso

In vece tu mi sei, &c. Pensier di Tibullo adattato a più degno soggetto. *In solis tu mihi turba locis.* VEN.

O Dio di Pace, &c. Il Celebre Flechier nella vita di Teodosio, lodando la bontà di quel Principe, che cercava di ricondurre col-

Fù già in tuo nome! Quegli Eroi che il Segno
Ne' loro usberghi impresser di tua Croce,
Sotto Oriflamma gloriosa il passo
Mossero eglino sempre? e te nell'alma
Portar tuttora impresso? Al fier Tiranno

---

la dolcezza gli Eretici alla Chiesa, senza far conversioni forzate, soggiunge queste parole: *Una tal bontà fece spesso mormorare i Cattolici, i quali con zelo precipitoso avrian voluto, che i loro avversarj fossero esterminati.* Questo spirito di violenza, che si trova nel partito medesimo della verità, che non addivien egli nel partito dell' errore? Gesù Cristo lasciando i suoi Discepoli disse loro, che gli lasciava la pace; nondimeno dacchè gl' Imperatori restituirono alla Chiesa la pace, che veggiam noi nella Storia Ecclesiastica? Con pochi esempli di gran virtù, un continuo spettacolo d'orribili passioni. Quali guerre più furiose di quelle, nelle quali si puoteva, come dice Boelò, *dans un sein heretique enfoncer un poignard Catholique*! E lasciando a parte le guerre; che sequela di dispute frà i Christiani! Preti contra Preti, Frati contra Frati, Vescovi contra Vescovi, Concilj contra Concilj. Gli un' gli altri davanti gl' Imperatori si accusano, si lacerano, s'ingiuriano, si scomunicano: Così pienamente avverasi la Profezia di G. C. *Positus est in ruinam & resurrectionem*, &c. Questo Segno cotanto contradetto, sarà fino alla fin del mondo cagion di perdita o di salute, di ruina, o di risurrezione. RAC.

Quegli Eroi che il segno, &c. Le Crociate furono dette guerre sante, perchè avevano per oggetto la conquista de' luoghi Santi posseduti da' Saracini. Per ragion di sì fatto zelo il Tasso nominò *pietose le armi* di Goffredo di Buglione Capitano della Crociata. RAC.

Togliam, dicean feroci, il Santo Avello;
Ma il proſtrato Infedel pianſe d'orrore
A' lor misfatti, e lieto a'colpi offerſe
La barbara cervice. Io tor non voglio
Qual ſi ſia lode al loro incauto zelo;
Ma deteſto tuttor quel che frà noi
L'incendio acceſe di tant' ire e pugne.
Qual Dio contrario al noſtro il reo comando
Diecci di ſoſtener col ferro ignudo
Vn Dogma ſacro, e in vece di argomento
Immergerlo nel cor di un Miſeredente?

Ma deteſto tuttor, &c. Giuliano Apoſtata diceva in propoſito della rabbia degli Ariani, che i Criſtiani eran frà di loro più crudeli delle Tigri. Che avrebb'egli detto de' furori de' Luterani in Germania, e di quelli de' Calviniſti in Francia? Rac.

Immergerlo nel cor, &c. L'Autore ſi è ſervito di una eſpreſſione, che non piacerebbe nella noſtra lingua:

Armés de fer, ſaiſi d'un ſaint emportement
Dans un cœur obſtiné plonger ſon argument.

Non vi hà dubbio ch'egli à avuto in viſta l'Inquiſizion di Spagna e d'Italia. In tal propoſito così nobilmente il Signor di Voltaire:

Et périſſe à jamais l'affreuſe politique,
Qui prétend ſur les cœur un pouvoir deſpotique,
Qui veut le fer en main convertir les mortels,
Qui du ſang hérétique arroſe les Autels,
Et ſuivant un faux zéle, ou l'interêt pour guide,
Ne ſert un Dieu de paix que par des homicides.

VEN.

Mentre del corſo mio preſſo alla meta
Mi affretto; ah ſe la fioca e debil voce
Non ſentiſſi mancarmi in ſen, m'udreſte
Inſorger contro i voſtri Errori, ô Voi,
Che d'Ereſia ſeguendo i rei furori,
Figli di un Dio, e di una Fede iſteſſa
Vno Stendardo alzaſte oppoſto al noſtro.
Stretti fummo altre volte, or ſiam disgiunti:
Chi'l volle? Foste Voi che ci laſciaſte.
I Padri voſtri furono fratelli
De' Padri noſtri; Voi'l ſapete; E d'onde
Oggi non ſiete più fratelli noſtri?
Rompeſte frà di noi sì dolci nodi
Dunque per ſempre? Ah ritornate amici
Ritornate agli ampleſſi, e a' noſtri baci.
D'Avoli iniqui vittime meſchine,
Voi vi ſmarriſte, e da lor colpa nacque
Il voſtro error: Deh ſotto i Segni ſanti
Da voi deſerti ritornate: Il Dio
Ch'ambo adoriamo a voi tutto perdona.
Che temete? Egli ſteſſo a' noſtri iniqui

Foſtè voi che ci laſciaſte, *&c.* " Vi ſarà ſempre, ,, *dice Monſignor Boſſuet*, ,, queſto infelice pregiudizio contro gli Eretici; ,, cioè che eſſi ſi ſon ſeparati dal Corpo Univerſal della Chieſa. Mà ,, che conſolazione per ,, noi di poter riſalire dal ,, preſente ſommo Pontefice ſino a San Pietro, ,, ſtabilito da Geſù Criſto, ,, dal quale ripigliando i ,, Pontefici della antica ,, Legge, ſi và ſino ad ,, Aronne e Moisè; e di ,, là fino a' Patriarchi, e ,, alla Creazion del mondo? che deſcendenza! ,, che tradizione! che maraviglioſa catena! RAC.

Primogeniti, e a tutto il resto infame
De' figli parricidi, ancorché offeso,
Per sua bontà dée perdonare un giorno.
Speriam contro ogni speme il lor racquisto.
Sì; Di Giacobbe il nome a lui sì caro
Sveglierà l'Amor suo, e sovverrassi
Di sua antica promessa; che per loro
Il suo tesor non é ancor vôto, e il tronco
Già secco rifiorire un dì vedrassi:
I giorni son predetti, in cui l'obbrobrio
De' padri suoi il ripentito figlio
Scancellerà con onorato pianto.
Mà tremiamo ancor noi; Quel giorno infausto
E' predetto altresì, nel qual vedransi
Tutti agghiacciarsi i cori. Ah che ben presso

Speriam contro ogni speme, &c. I Dottori sì Cattolici, che Protestanti sostengono la conversion degli Ebrei. S. Paolo cap. 11. dell' Epist. a' Romani, fondato sur un passo d' Isaia, parlando de' pochi Giudei che aveano abbracciato l'Evangelio, dice che alla fine gli altri si convertiranno. Ecco il passo in in lingua nostra volgare: *I Giudei son' eglino caduti per non rizzarsi giammai? Così a Dio non piaccia. La loro caduta á procurato la salute de' Gentili, affinchè la salute de' Gentili, loro fosse causa di emulazione, che li facesse rientrare in se stessi. Che se la loro caduta è stata la ricchezza de' Gentili, qual Grazia non vedrem noi rilucere, quando ritorneranno pienamente? Se la loro reprobazione è stata la riconciliazione del mondo, il loro ritorno non sarà egli una risurrezione dalla morte alla vita?* VEN.

E' il fatal tempo! O vincoli salubri
Voi cattivate ancor qualch'Alma vile;
Ma uno Spirto più fier vi sprezza e irride,
E il don di suo pensar libero vanta;
Dubita, e sen' fà gloria, e punto inqueto
L'incertitudin sua porta alla tomba.

L'incertitudin sua, &c. Si racconta che a' dì nostri una Dama di Londra, dopo aver letta un'Opera sull' Immortalità dell'-Anima, s'impiccò nella sua camera, avendo in prima scritto sulla muraglia questo Verso:

Dubito ancora, e vò per ischiarirmene.

La Duchessa di Buckingam così fà parlare il suo Marito nell'Epitaffio ch'ella hà fatto scolpire nel suo Mausoléo a Westminster:

Pro Rege sæpè, pro Republica semper.
Dubius, sed non improbus, vixi.
Incertus, sed non perturbatus, morior.

Quando si è vissuto nel dubbio, e che si muore nell' incertezza, si può egli vantarsi di morire senza inquietudine? se qualche bello ingegno à avuto la disgrazia di acciecarsi fino a codesto punto, non ci immaginiamo, che il suo esempio sia stato seguito generalmente. In una nota al Canto quarto ô nominato i grand'Uomini che ànno illustrato i primi secoli della Chiesa. Si farebbe una lunga lista di quelli che in questi ultimi secoli ànno professato una sincéra fede a publica edificazione. Io non parlo solo di quegli Uomini rari, come i Bossuet, ed altri, che sono stati i sostegni della Chiesa colle loro Opere, e col loro esempio; nè di que' famosi dotti, come i Mabilloni, i Renodò, &c. Quanti illustri in-

Tempo fù già che gli Empj adorar tutto;
Or più nulla si adora. Egli è ben giusto
Che l'Oracol si adempia; e che la Fede

---

gegni nella letteratura, e anco nelle profonde scienze della Mattematica, Medicina, Astronomia, Metafisica, Geometria, sono stati di un' umile Religione ripieni? I due più gran Filosofi d'Inghilterra, Locke, e Newton, ànno fatto apparire ne' scritti loro un'intera sommissione alla Rivelazione. Onde con ragione della Religione fù detto, ch'ella fà credere gran cose alle menti più semplici, e fà praticar le più piccole a i talenti più sublimi. RAC.

E che la Fede cada e péra per gradi, &c. Vn Geometra Inglese (il Sig Craig.) persuaso di questa Verità, à voluto applicarvi i calcoli Geometrici in un suo libro intitolato *Philosophiæ Christianæ principia Mathematica* (Cap. I. Prop. 17.) fondato su' questo falso principio, che un fatto isminuisce di certezza per gradi, a misura che cresce in antichità. Hà egli calcolato quando la fede in Gesù Cristo, che deve sempre andar diminuendo, sarà tutta affatto spenta, e à creduto trovar con questo computo, che il Giudizio universale accaderà frà 1500. anni in circa. Mà queste parole di Gesù Cristo, *non est vestrum nosse tempora*, mettono a soqquadro tutti i calcoli di Geometria. RAC.

Comecchè potrebbesi prendere in mala parte questo verso del Sig. Racine: *Il faut, que par degrés la Foi tombe & périsse*, mi piace di avertire, che i sentimenti suoi essendo del tutto Cattolici, questo non dée intendersi contro l'indefettibilità della Chiesa, dal Poeta chiaramente asserita in quell'ultimo Verso del Canto precedente:

L'Arche du Dieu vivant ne peut jamais tomber.
Cader non può l'Arca di Dio vivente:

Poiché se la Fede cadesse e perisse per gradi, all'ultimo non vi sarebbe più Chiesa di Cristo; non po-

Cada e péra per gradi, infino al giorno
Terribil tante volte a noi predetto,
Giorno mai ſempre minacciato al mondo,
Giorno in un di clemenza e di vendetta.
Di già parmi vederlo; il cor ne freme;
Di già ſento del Mar l'onde ſonanti
Muggir; già veggio impallidir le ſtelle,
Scuoterſi il Cielo, arder le fiamme ultrici,
E delle trombe il ſuon deſtare i morti.
Queſto é quel giorno, che ogni giorno eſtingue:
Davanti a ſe l'innumerabil gente
Iddio rappella, e ſeparando i Santi
Vnici Eredi ſuoi, conſuma l'opra
Di ſua Religion: La Terra, il Sole,
Il Tempo, il Tutto ſi conſuma e hâ fine,

---

tendo la Chieſa ſuſſiſter ſenza la Fede, che ne è il fondamento; e ſe la Chieſa periſce, dove vanno le promeſſe di Gesù Criſto? Ven.

Giorno mai ſempre, &c. Hò detto nel quinto Canto che l'eſpettativa di un incendio Generale é antichiſſima. I Filoſofi e i Poeti Gentili l'annunziano, Properzio, Lucrezio, Ovidio. Vn tal ſucceſſo, che da loro non potea penetrarſi per via di Fiſica, forza è che ſaputo lo abbiano da una antica tradizione, della quale mi pare che ſi trovi una pruova in Giuſeppe Ebréo. Scrive egli che i figliuoli d'Adamo avendo ſaputo che la Terra dovéa ſoffrir due Diluvj, uno d'acqua e l'altro di fuoco, per conſervar queſta tradizione, la ſcolpirono sù due Colonne, ſperando che ſe una periſſe nel primo diluvio, l'altra ſi ſalverebbe. Coſi da figli di Adamo queſta notizia fù ſparſa e perpetuata. Rac.

E dell'Eternità s'apron le porte.
S'aprono : il Dio, che fù lunga ſtagione
Inviſibil, s'inoltra, la ſua gloria,
E il terror lo precede. In mezzo a i lampi
Circondato di fulmini s'inalza
Il ſuo ſplendido Trono in ſen di nube
Atro-lucente, e la gran Scena appare,
Ov'Ei qual Dio, e qual Padron ſi moſtra.
Meſchin chi aſpetta a ravviſarlo allora!
Gli Angeli ſuoi per ogni dove ân fatto
Rintuonar la lor voce; dalla polve
Sorge di nuovo timida e tremante
L'Vmana Specie; e ſenza appoggio o Aſilo,
Fuor che'l Giudice ſuo, altra grandezza
Non ſcorge; e l'Empio da' ſuoi raggi offeſo
Oppone invan la deſtra a i triſti lumi;
Che più tempo non è : La gloria ei vegga
Di chi l'opprime, e ruinoſo cada
In un eterno Abiſſo; Abiſſo immenſo

E dalla polve ſorge di nuovo, &c. La Ragione c' inſegna la poſſibilità della riſurrezion de' corpi, piuttoſto che provici il contrario. La Natura ce n'offre un' imagine ineſplicabile dalla Fiſica, nella riſurrezione degl'inſetti o vermi che ſi mutano in farfalle. Colui che può ciò fare, colui che à fatto la maravaglioſa macchina del Corpo umano, colui che à ſaputo unirlo coll' Anima, può romper queſta unione per un certo tempo e poi riſtabilirla. La Ragione ci dice, che veruna ſoſtanza è diſtrutta, che Dio può ſeparare quelle che â unite, e riunire quelle che â ſeparate. La Ragione ci dice che lo puole, e la Religion che lo vuole. RAC.

Di ruggiti., di lagrime, e di ſtrida.
In queſt'orrido Carcere ſepolti,
Criſtiani infidi, cori alpeſtri e duri,
Anime ingrate, qual fia il voſtro duolo ?
Se i Titi ſteſſi; e i Socrati uniranno
(Ahi che fur lor del Cielo ignoti i cenni)
Al dolor de i Catoni, i pianti loro.
Quando il Bonzo eſporrà de i ſuoi rigori
L'inutil vanto, e il pallido Bramino
Follemente crudel contra ſe ſteſſo
Saprà, che il ſuo digiuno altro non fece,
Che accelerar d'eterna pena i giorni.
Di ſua caduta il Muſulman ſtupito,
Del gran Profeta il Paradiſo chiede.:
Ma in vece di piaceri infami, ci trova

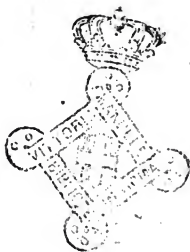
Quando il Bonzo, &c. Ognun sà le auſterità incredibili pratticate da' Bonzi e da' Bragmini per farſi venerar da' Popoli, e buſcar del danaro. Eſſi ſon martiri dell'errore, dell'intreſſe, e della vanagloria. Rac.

Del gran Profeta il Paradiſo, &c. La Religion Criſtiana ordinando la penitenza ſulla terra promette un Paradiſo ſpirituale: La Maomettana permette una vita ſenſuale in terra, e promette un Paradiſo carnale. I Turchi più giudizioſi, al dir di Briot, non ânno fede a queſto Paradiſo, ma il Popol non ne dubita; di modo che alcuni di loro laſcianſi una ciocca di capelli ſulla teſta, perché nel dì del Giudizio Maometto poſſa tirarli in sù più comodamente. Così ſi ſpiega egli nell' Alcorano: *In verità i gran Peccatori ſaranno ſul principio puniti, ma per l'interceſſion mia ſaranno alla fine ricevuti in Paradiſo; non eſſendo coſa poſſibile che i veri fedeli debbano dimorare per ſempre nelle fiamme in compagnia degli infedeli.* Rac.

Rabbia che lo divora, orror che'l scuote.
Il sol vero Cristiano è in se sicuro,
E sul fulmineo tribunal rimira
Quel Dio medesmo, in cui cieco credette,
L'oggetto del suo amor, di sue speranze
L'unica meta: Ma Speranza, e Fede
Più non fan d'uopo; che di sue Vittorie
Eterno Amore è sol premio e Corona.
Santa Religion, questi a te sacri
Miei Versi infino a quell'ultimo giorno

Miei Versi infino, &c. Vna Religione, che comincia e finisce col mondo, del quale tutta la storia compone la sua, essendo il suo Impero stato fondato sulle rivoluzioni degli altri Imperi; Vna Religione che richiama tutti i popoli, i Maomettani istessi, a quella prima rivelazione fatta al primo popol che sussiste ancora per sempre attestarla; Vna Religione infine, laquale con tante prove tratte dalla Ragione, dalla Storia, e dalla Natura, ci spone l'origine de'disordini del mondo e de' nostri mali, e la quale, benchè ci annunzi un Dio nascosto, forma un corpo di luce sì chiara, ella à certamente tutti i segni della Divinità. Iddio all'Uom peccatore sotto un Velo si mostra; mà le due grand' Opere, dove risplende un disegno unico e inalterabile, l'isvelano. Queste due Opere son la Natura, e la Religione. I Deisti che sol si fermano sulla prima son forzati a confessare un Esser supremo, un Creator del mondo, e ignorando quel che debbon sperarne, o temerne, l'adorano senza conoscerlo, o per meglio dire, non adoran nulla. Quei che conoscono un Creatore nell'Opera di sua omnipotenza, che é la natura, e un Salvatore nella sua opera di giustizia e d'amore, che é la Religione, sono i soli che adorano in modo convenevole l'Esser supremo, e come deve esser adorato Colui, che è Spirito e Verità. RAC.

Abbian vita ; e lor fama al par ſen voli
Colla tua gloria, e l'accompagni all'Etra.
La mia...Ma che diſs'io ? ù mi ſmarriſco?
In un cor tutto tuo forſe l'orgoglio
S'apre un ſentier ? Tu ſola a' miei deſiri
Regola ſempre ſia ; Tu il tuo Poeta
Conduci, e ſol della tua gloria infiamma.

Fine del Seſto ed Vltimo Canto.

AVVISO AL LETTORE.

NOi abbiam giudicato che non ti ſarà diſcaro di leggere la ſeguente Lettera, nella quale il Principe de' Poeti Lirici Franceſi rende un tributo al merito del Poema del Signor Racine ſulla Religione. Se è gran lode lo eſſer lodato da un Uomo lodevole, il noſtro Poeta può a giuſta ragione vantarſene : Ma la ſua ſingolar modeſtia non gli permette di pure una ſol volta vantarſi. Che ſe ciò non foſſe ; egli ne aurebbe ancora un più forte motivo per l'onorifica Lettera ſpeditagli dalla Satità di Noſtro Signore Benedetto XIV. Papa felicemente Regnante, in ricompenſa di un Eſemplare di queſto Poema inviatogli dall'Autore. Non hò voluto privarti nè pure di queſto atteſtato di ſtima per la Poeſia Sacra , il quale, ſtò per dire, fà più onore al Principe che lo manda, che al Poeta che lo riceve.

GIUDIZIO
DEL SIGNOR RUSSO
SUL
POEMA DELLA RELIGIONE.

PER quanto pregievol sia il Poema della Religione per l'importanza e grandezza dell' Argomento, egli non lo è meno per la maniera colla quale è stato dall' Autore trattato. Conciosiacosachè, o si consideri la scelta, la connessione, e la forza delle pruove, o si riguardi l'economia, e la distribuzion giudiziosa di esse, si vedrà che impossibil cosa è che l'incredulo il più ostinato e cieco possa resistere a tanta evidenza, e a tanta luce: Onde con ragione quest'Opera viver deve immortale, come la Religion ch'ella difende. Mà la sola profondezza e sodezza di essa stata sarebbegli per avventura nociva nella mente di più di un Lettore, cui non piace l'utile senza il dolce, se l'accorto Autore non avessevi provveduto ampiamente colla ricca varietà delle pitture sparse per tutta l'Opera, e colla nobiltà dello stile di cui si è servito per colorirle; Di sì fatta maniera, che se giammai la Poesia meritò di esser chiamata in linguaggio degli Dei, dir si può, che merita questa di esser nominata il linguaggio di Dio, il quale sembra parlare per la bocca di colui, che si è generosamente incaricato di difendere la sua causa. Io devo questa testimonianza alla mia propria Coscienza, e all' impressione che sul mio cuore e sulla mia mente â fatto la lettura di questo eccellente Poema.

Io l'ô esaminato con attenzione; e come le prove della Religione stabilir non si ponno, senza previamente dimostrar l'esistenza di Dio; così l'Autore â sodisfatto a ciò abbondantemente nel primo Canto, ove si trova nobilmente descritto, e distintamente isviluppato tutto ciò che la Fisica può somministrare alla Poesia, e la Metafisica alla Ragione. Queste pruove conduco-

no naturalmente alla diſtinzione delle due ſoſtanze, alla unione loro nel corſo della vita, alla lor ſeparazion nella morte, d'onde la prova della Immortalità dell' Anima ne riſulta. Le differenti Opinioni e le contrarietà de' Filoſofi su tal materia conducono alla neceſſità di una Rivelazione. Il Terzo Canto mette in chiaro la propoſizione meſſa in mezzo alla fine del precedente, facendo vedere colla Storia del mondo, e particolarmente con quella degli Ebrei, che la Rivelazione trovar non ſi può ſe non ne' libri loro: onde da indiſputabili conſequenze ſi deduce l'autenticità e la verità di una Religione annunziata da' Profeti, confermata da' miracoli, e confeſſata da Maometto ſteſſo ſuo principal nemico.

Il Quarto Canto è a maraviglia collegato col Terzo colla bella deſcrizzione della naſcita del Criſtianeſimo, de' miracoli del ſuo Fondatore, dell' accompimento delle Profezie, della propagazione così rapida dell' Evangelio, e del ſuo ſtabilimento in mezzo alle perſecuzioni e a' ſupplicj. Veggonviſi le ſottomeſſe nazioni, l'umana ragione confuſa, la follia della Croce trionfante della ſapienza del mondo, e finalmente Roma centro del Paganeſimo, punita come già prima Geruſalemme, ma rialzata per addivenire il centro della Religione Criſtiana fino alla conſumazione de' Secoli. Dopo tali pruove tratte da i fatti, l'Autore raſſicura la mente e il cor dell' Uomo; quella dalla oſcurità de' miſteri fatta ritroſa, queſti dalla ſeverità della morale commoſſo. Nel Quinto Canto fà vedere fin dove và l'ignoranza dell' Uomo, e le difficoltà alle quali il Deiſta non può riſpondere, mentre il Criſtiano nella Rivelazione ritruova la riſpoſta che lo appaga. In quanto alla morale, mi è al ſommo piaciuto il paralello dotto ſodo e ingegnoſo della morale de' Poeti medeſimi, e de' Poeti i più corrotti del Paganeſimo, con quella de' Criſtiani.

Queſto penſiero, che la Religione altro da noi non eſige, ſe non ciò che la diritta Ragion ci comanda; e che l'Evangelio, ſe è lecito di così dire, non ci propone una ſtrada più ſtretta di quella che la ſemplice Filoſofia, e i doveri del Galantuom ci propongono, è maravaglioſamente eſpreſſo; e ben era d'uopo che' lo

P

fosse ; ma bisognava altresì far vedere che la morale del Cristianesimo à sopra di ogni altra morale la preminenza. Questa consiste nel precetto della Carità, di tutti i precetti il più dolce; indirizzandosi al core, da Dio particolarmente richiestoci per corona di ogn'altra virtù Cristiana, dove che gli altri s'indirizzano alla Ragione. Così il Poeta non potea meglio coronare l'Opera sua, che facendoci conoscere il pregio, e la necessità di questo amore; lo che egli à eseguito in una maniera sì tenera e sì sublime, che pare, che Iddio istesso si sia in questa congiontura servito di lingua umana per parlare al cuor dell' Uomo.

A Brusselle 3. *Agosto* 1737.

COPIE

De la Lettre de S. E. M. le Cardinal Gonzague VALENTI, *Sécretaire d'Etat.*

RIEN de plus flatteur pour moi que le Présent que vous venez de me faire, MONSIEUR. Il m'a été aiſé de m'appercevoir que le nom de RACINE, ſi glorieux & ſi agréable aux Muſes, n'étoit pas mort. Je me ſuis fait un plaiſir ſingulier de préſenter à Notre St. Pere, l'Exemplaire que vous lui avez deſtiné. Sa Sainteté y a été fort ſenſible. Elle m'a ordonné de vous le marquer, comme vous le verrez par la Lettre ci-jointe. Agréez en même temps mes remercimens auſſi ſincéres que les ſentimens de conſidération par leſquels je voudrois vous perſuader que perſonne n'eſt à vous, MONSIEUR, avec un plus parfait attachement, que

LE CARDINAL VALENTI.

A Rome le 8. *Février* 1743.

EPISTOLA

Eminentissimi Domini Cardinalis Valenti Gonzagua S S. D. N. BENEDICTI PAPÆ XIV. nomine ac mandato data.

ILLUSTRISSIME DOMINE

POema egregium ac laboriosum, quo tu Poëmate Religionem & res divinas intelligendi difficultate & enuntiandi periculo propè vetantes ornari se, eximiâ Gallicæ Linguæ dulcedine, & rarâ carminum pangendorum felicitate, mirificè pertractasti, atque ornasti, missum sibi gratissimum abs te munus, & pertulenter accepit, & avidissimè degustavit Pontifex Maximus; qui primùm pietatem tuam in argumento scribendi, deindè optimum in iis rebus sensum atque judicium animi tui, multâ cum voluptate perspexit, & excellentem, multiplicemque doctrinam tuam, & vestræ Linguæ leporem, ubertatemque, & ingenium maximè tuum admiratur. Multùm profectò gavisus est hisce temporibus, atque moribus, cùm tàm multi licentiâ quâdam & corruptelâ ingeniorum carminibus abutuntur in argumenta vitiorum & impietatis, exortum in florentissimo Galliæ Regno fuisse te, qui veritatis & Religionis causam assumens, Musas atque Poëticam Facultatem ad pristinum celebrandæ Divinitatis officium atque institutum, conatu illustri ac felici, susceperis revocandam.

Gratias itaque multas & singulares pro tali munere & agit, & habet tibi Pontifex Maximus, teque celebratissimi Patris gloriam in eodem genere

laudis, ingenii felicitate emulantem atque argumento vincentem egregiæ suæ voluntatis vult esse certum, atque confidere, ubi se ferat occasio, Pontificem ipsum Maximum de te semper & liberaliter, & lubenter ornando cogitaturum.

Apostolicam intereà tibi Benedictionem paternè ac peramanter impertitur. Ego omnia fausta precor à Deo.

Romæ 8. *Februarii* 1743.

Dominationis tuæ.

Ad Officia J. Card. VALENTI

Cum Sigillo Secretarii Statûs, & suprascriptum : Illustrissimo Domino RACINIO, Lutetiam Parisiorum.